URANIA

GLI SCULTORI DI NUVOLE

LE ANTOLOGIE

J.G. Ballard

MONDADORI

5-5-1968

QUATTORDICINALE

lire 250

James G. Ballard

Gli scultori di nuvole

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale - N. 487 - 5 maggio 1968 - URA a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 6 marzo 1955

Direttore responsabile: Alberto Tedeschi
Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

Sped. Abb. Post. TR. Edit. Aut. 31770/2 – 8.4.58 – PT Verona
URANIA, May 5, 1968 Number 487
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,
Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 11 a year in USA and Canada..

Gli scultori di nuvole

The cloud-sculptors of Coral D - **Traduzione di Luigi Cozzi**

The reptile enclosure - **Traduzione di Hilja Brinis**

The delta at sunset - **Traduzione di Hilja Brinis**

Time of passage - **Traduzione di Hilja Brinis**

The impossible man - **Traduzione di Hilja Brinis**

The last world of Mr. Goddard - **Traduzione di Mario Galli**

Minus one - **Traduzione di Mario Galli**

Copertina di Karel Thole.
Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

GLI SCULTORI DI NUVOLE

GLI SCULTORI DI NUVOLE

Durante l'estate gli scultori di nuvole arrivavano da Vermilion Sands e veleggiavano con i loro alianti dipinti sopra le torri di corallo che sorgevano come pagode bianche accanto alla statale per Lagoon West. La più alta di quelle torri era Coral D, dove le correnti ascensionali sopra le scogliere di sabbia erano sormontate da masse di cumulonembi a forma di cigno. Sollevati dalle correnti sopra la corona di Coral D, scolpivamo cavallucci marini e unicorni, i ritratti di presidenti e di star del cinema, lucertole e uccelli esotici. Mentre la folla assisteva allo spettacolo dalle auto, una pioggia fresca cadeva dalle nuvole scolpite che veleggiavano sulla massa piatta del deserto, dirette verso il sole, e bagnava i tettucci impolverati.

Di tutte le sculture di nuvole alle quali lavorammo, le più strane furono i ritratti di Leonora Chanel. Quando ripenso a quel pomeriggio della scorsa estate in cui arrivò per la prima volta sulla sua limousine bianca per guardare gli scultori di nuvole di Coral D, mi rendo conto che non avevamo compreso del tutto quanto quella donna bellissima e folle avesse preso sul serio le sculture che fluttuavano sopra la sua testa nel cielo terso. In seguito i suoi ritratti, scolpiti nella tempesta, avrebbero pianto la loro pioggia battente sui corpi dei loro stessi autori.

Ero arrivato a Vermilion Sands tre mesi prima. Mi ero appena ritirato dalla mia attività di pilota, e stavo dolorosamente venendo a patti con la mia gamba rotta e con la prospettiva di non poter volare mai più. Un giorno, guidando nel deserto, mi fermai accanto alle torri di corallo sulla statale per Lagoon West. Mentre guardavo quelle immense pagode arenate sul fondo di un mare fossile, sentii una musica venire da una scogliera di sabbia a duecento metri di distanza. Avanzando a stento con le grucce su quella sabbia scivolosa, trovai un bacino poco profondo tra le dune, in cui alcune sculture sonore avevano messo radici accanto a uno studio in rovina. Il proprietario se n'era andato, abbandonando l'edificio a forma di hangar alle razze di sabbia e al deserto, e in preda a un impulso non del tutto chiaro cominciai ad andare in quel posto tutti i pomeriggi. Usai i torni e i travetti che erano stati abbandonati nello studio per costruire i miei primi aquiloni giganti, passando

poi agli alianti provvisti addirittura di un abitacolo per il pilota. Trattenuti dai loro cavi, stavano sospesi sopra di me nell'aria pomeridiana, come gradevoli cifre.

Una sera, mentre riavvolgevo gli alianti all'argano, un'improvvisa tempesta di vento si scatenò sopra Coral D. Mentre combattevo con il verricello, cercando al tempo stesso di ancorare le mie grucce nella sabbia, due figure si avvicinarono dal deserto. Uno era un piccolo gobbo con occhi entusiasti da bambino e una mascella deforme piegata su un lato come una punta d'ancora. Si piegò sull'argano e riuscì a spingere verso terra gli alianti tutti piegati, spostandomi di fianco con le potenti spalle. Mi aiutò a rialzarmi sulle grucce e guardò dentro l'hangar, dove il mio aliante, il più ambizioso fino ad allora, non più un aquilone ma un vero e proprio aereo in miniatura, completo di comandi, stava prendendo forma sul tavolo da lavoro.

Si portò al petto una delle grandi mani. «Petit Manuel, acrobata e sollevatore di pesi. Nolan!» sbraitò. «Vieni un po' a vedere!» Il suo compagno era acquattato vicino alle statue sonore e stava piegando le loro elici in modo che le voci risuonassero più a fondo. «Nolan è un artista» mi confidò il gobbo. «Potrebbe costruirti degli alianti grandi come condor.»

L'uomo alto stava vagando tra gli alianti, toccando le loro ali con mano da scultore. I suoi occhi diffidenti erano sistemati al centro di una faccia da pugile stanco. Guardò la mia gamba ingessata e il mio vecchio giubbotto da pilota, poi indicò con un gesto gli alianti. «Li ha addirittura dotati di abitacolo, maggiore.» L'osservazione presupponeva una totale comprensione delle mie motivazioni. Indicò le torri di corallo che si stagliavano sopra di noi nel cielo al tramonto. «Con un po' di ioduro d'argento, potremmo scolpire le nuvole.»

Il gobbo mi guardò, annuendo con fare incoraggiante, il suo sguardo acceso da un'astronomia di sogni.

Fu così che nacquero gli scultori di nuvole di Coral D. Benché mi considerassi uno del gruppo, non guidai mai un aliante, ma insegnai a volare a Nolan e al piccolo Manuel, nonché, quando si unì a noi, a Charles Van Eyck. Nolan aveva trovato questo biondo pirata, re delle terrazze dei caffè di Vermilion Sands, un tedesco dai modi laconici con uno sguardo duro e la bocca sottile, e l'aveva portato a Coral D quando la stagione era finita e i turisti facoltosi con le loro figlie nubili erano tornati a Red Beach. «Maggiore

Parker, le presento Charles Van Eyck. È un cacciatore di teste,» commentò Nolan, aggiungendo a mo' di freddura, «teste di fanciulle.» Nonostante la loro rivalità creasse un qualche disagio, capii subito che Van Eyck avrebbe dato al nostro gruppo una dimensione mondana che non guastava affatto.

Fin dall'inizio sospettai che lo studio nel deserto appartenesse a Nolan, e che stessimo tutti alimentando una qualche fantasia privata di quel solitario dai capelli scuri. Allora, però, mi preoccupavo soprattutto di insegnare loro a volare - prima legati a terra, imparando a controllare le correnti ascensionali che spazzavano la cima rachitica di Coral A, la più piccola delle torri, poi le pareti più ripide di Coral B e C, infine le forti correnti di Coral D. Un pomeriggio tardi, mentre davo loro le prime istruzioni, Nolan tagliò il suo cavo. L'aliante ruotò su se stesso e cadde giù, andando a impalarsi sulle spirali di roccia. Mi gettai a terra mentre il cavo frustava la mia auto, rompendo il parabrezza. Alzai gli occhi e vidi Nolan che volava alto nell'aria sfumata sopra Coral D. Il vento, guardiano delle torri di corallo, lo trascinava tra le isole di cumulonembi che velavano la luce della sera.

Mentre correvo verso l'argano anche il secondo cavo partì, e il piccolo Manuel si lanciò per raggiungere Nolan. Se a terra si muoveva come un goffo granchio, in aria il gobbo diventava un uccello con ali immense, superiore tanto a Nolan quanto a Van Eyck. Li guardai mentre giravano intorno alle torri di corallo per poi scendere insieme verso il deserto, spaventando le razze che volavano via in quelle che sembravano nuvole di fuliggine. Petit Manuel era contento come una pasqua. Mi girava intorno come un Napoleone tascabile, guardando con distacco la mia gamba rotta, raccogliendo manate di vetri e gettandoli in aria sopra la sua testa come altrettanti bouquet.

Due mesi dopo, mentre procedevamo verso Coral D nel giorno in cui avremmo conosciuto Leonora Chanel, qualcosa di quel sentimento di esaltazione iniziale era svanito. Ora che la stagione si era conclusa erano ben pochi i turisti che viaggiavano verso Lagoon West, e spesso ci esibivamo nelle nostre sculture davanti a una statale deserta. A volte Nolan restava in albergo a bere per conto suo, steso sul letto, o Van Eyck spariva per giornate intere con una vedova o una divorziata, e Petit Manuel e io andavamo da soli.

Ma quel pomeriggio, mentre ci spostavamo tutti e quattro sulla mia auto e vidi le nuvole che ci aspettavano sopra la spirale di Coral D, tutta la mia depressione e la stanchezza svanirono. Dieci minuti dopo, i tre alianti si

alzarono in aria e le prime auto cominciarono a fermarsi sulla statale. Nolan guidava il gruppo con il suo aliante dalle ali nere, ascendendo direttamente verso la corona di Coral D, duecento metri più su, mentre Van Eyck volteggiava poco sotto, mostrando la zazzera bionda a una donna di mezza età su una decappottabile. Dietro di loro veniva il piccolo Manuel, con le sue ali a strisce colorate che sbattevano per effetto delle correnti. Gridando una serie di allegre oscenità, volava con le ginocchia piegate e le grosse braccia che gesticolavano fuori dall'abitacolo.

I tre alianti, giocattoli dai colori brillanti, volteggiavano come pigri uccelli sopra Coral D, aspettando che le prime nuvole passassero sopra le loro teste. Van Eyck si allontanò per afferrare una nuvola isolata. Girò intorno al suo bianco guanciale, spruzzandone i lati con cristalli di ioduro e tagliandone il tessuto quasi lanuginoso. I frammenti vaporosi piombarono verso di noi come lamine di ghiaccio. Mentre le gocce di spray condensato mi cadevano in faccia potei vedere Van Eyck che modellava un'immensa testa di cavallo. Saliva e scendeva lungo la fronte, cesellando gli occhi e le orecchie.

Come sempre, la gente che assisteva dalle macchine sembrava gradire quella scultura di marzapane aereo. La nuvola scolpita saliva sempre più su, spinta lontano da Coral D per effetto del vento. Van Eyck la seguiva, le ali appoggiate alla testa equina. Nel frattempo Petit Manuel lavorava sulla nuvola accanto. Mentre passava lo spray sui lati una forma aerea familiare apparve nella foschia in perenne movimento. Manuel rese a mo' di caricatura l'alta criniera ondeggiante, la mascella quadrata e la bocca sottile con una serie di abili passaggi, le punte delle ali che quasi si toccavano mentre si spostava da un punto all'altro del ritratto.

La testa bianca e lucida, un'inconfondibile parodia di Van Eyck nel suo peggiore stile, attraversò la statale dirigendosi verso Vermilion Sands. Manuel si sottrasse alla corrente, portando in stallo l'aliante fino ad atterrare accanto alla mia auto, mentre Van Eyck usciva dall'abitacolo con un sorriso forzato.

Aspettammo la terza esibizione. Una nuvola si formò sopra Coral D e in pochi minuti era sbocciata in un elegante cumulonembo. Mentre la nube era sospesa nell'aria, l'aliante dalle nere ali di Nolan sbucò fuori dalla luce del sole. Girò intorno alla nuvola, tagliandone il tessuto. Il vello morbido cadde verso di noi sotto forma di pioggia fredda.

Ci fu un grido da una delle auto. Nolan si spostò dalla nuvola, lasciando

cadere le ali quasi a voler mostrare la sua opera. Illuminato dal sole c'era il volto sereno di un bambino di tre anni. Le sue guance piene racchiudevano una bocca placida e un mento grassoccio. Mentre un paio di persone applaudivano, Nolan veleggiò sopra la nube e ne tagliuzzò la cima in nastri e riccioli.

Comunque, sapevo che il vero momento culminante doveva ancora venire. Colpito da un virus maligno, Nolan sembrava incapace di accettare la sua stessa opera, e la distruggeva regolarmente con il consueto, distaccato umorismo. Petit Manuel aveva gettato via la sua sigaretta e perfino Van Eyck aveva distolto l'attenzione dalle donne sulle macchine.

Nolan volteggiò sopra il viso del bambino, seguendolo come un torero pronto a sferrare l'attacco finale. Per un minuto ci fu silenzio mentre lavorava intorno alla nuvola, e poi qualcuno sbatté la portiera dell'auto, disgustato.

Appesa sopra di noi c'era l'immagine bianca di un teschio.

Il viso del bambino, trasformato con pochi ritocchi, era svanito, ma nei denti accavallati e nelle orbite vuote, grandi abbastanza da contenere una macchina, si potevano ancora vedere le tracce dei suoi lineamenti infantili. Lo spettro si allontanò da noi mentre gli spettatori guardavano accigliati quel teschio piangente dal quale la pioggia cadeva sulle loro facce.

Mi feci coraggio e presi il mio vecchio casco da pilota dal sedile posteriore, cominciando a farlo girare tra le macchine. Due degli spettatori partirono prima che potessi raggiungerli. Mentre completavo il giro con passo incerto, chiedendomi per quale motivo un ufficiale dell'aeronautica in pensione e senza problemi economici dovesse ridursi a raccogliere quei pochi dollari, Van Eyck mi arrivò alle spalle e mi tolse il casco di mano.

«Non ora, maggiore. Guardi chi arriva... la mia apocalisse...»

Una Rolls-Royce bianca, guidata da uno chauffeur in livrea gallonata color crema, era uscita dalla statale. Attraverso il vetro interno oscurato, una donna giovane con un completo da segretaria parlava con l'autista. Accanto a lei, con una mano guantata ancora poggiata sulla maniglia del finestrino, una donna con i capelli bianchi e gli occhi gemmati che brillavano guardava l'aliante che volava ancora in cerchio. Il suo viso forte ed elegante sembrava sigillato dentro i vetri scuri della limousine come la madonna enigmatica di una grotta marina.

L'aliante di Van Eyck salì nell'aria, diretto verso la nuvola sospesa su Coral D. Tornai alla macchina, cercando Nolan nel cielo. In alto, Van Eyck stava

producendo una versione personale di Monna Lisa, una Gioconda da cartolina autentica come una vergine di plastica. Le sue brillanti finiture splendevano al sole come se fossero state assemblate con una spuma cosmetica.

Poi Nolan scese in picchiata dal sole dietro Van Eyck. Fermando il suo aliante dalle ali nere alle spalle di quello del tedesco, attraversò il collo della Gioconda e con un piccolo colpo d'ala fece cadere la testa dagli zigomi sporgenti verso le macchine ferme sulla statale. I lineamenti si disintegrarono in una massa flaccida, mentre sezioni del naso e della mandibola cadevano in mezzo al vapore. Poi le ali si scontrarono. Van Eyck sparò a Nolan con la pistola a spray, e ci fu un rumore di tessuto che si strappava. Van Eyck cadde giù, riuscendo a controllare in atterraggio l'aliante danneggiato.

Corsi verso di lui. «Charles, la smetti di giocare al Barone Rosso? Santo cielo, ma non siete capaci di evitare di pestarvi i piedi?»

Van Eyck mi respinse con un gesto della mano. «Lo dica a Nolan, maggiore. Non sono responsabile dei suoi atti di pirateria aerea.» Si alzò in piedi nell'abitacolo, guardando le auto mentre i frammenti di tessuto gli cadevano tutto intorno.

Tornai alla mia macchina, decidendo che era arrivato il momento di sciogliere il gruppo degli scultori di Coral D. A cinquanta metri di distanza, la giovane segretaria era scesa dalla Rolls-Royce e mi fece segno di avvicinarmi. Attraverso la portiera aperta, la sua padrona mi guardava con gli occhi gemmati. I capelli bianchi erano raccolti in una treccia sopra una spalla, come un serpente madreperlaceo.

Portai il mio casco da pilota alla giovane donna. Sopra una fronte alta, i suoi capelli biondo rame erano pettinati indietro e raccolti in una coda difensiva, come se stesse deliberatamente nascondendo una parte di sé. Guardò con aria stupita il casco steso davanti a lei.

«Non voglio volare... di che si tratta?»

«Un'offerta» spiegai. «Per il riposo di Michelangelo, di Ed Keinholz e degli scultori di nuvole di Coral D.»

«Oh, Dio mio. Credo che lo chauffeur sia l'unico ad avere un po' di soldi con sé. Senta, vi esibite da qualche altra parte?»

«Esibirci?» Spostai lo sguardo da questa giovane carina e piacevole alla pallida chimera dagli occhi gemmati nel compartimento oscurato della Rolls. Stava guardando la figura senza testa della Monna Lisa che si spostava sul

deserto verso Vermilion Sands. «Non siamo una troupe di professionisti, come avrà già intuito. E ovviamente ci servono dei cumulonembi. Dove ci dovremmo esibire, esattamente?»

«A Lagoon West.» Prese un'agenda in pelle di serpente dalla sua borsetta. «La signorina Chanel ha organizzato una serie di feste in giardino. Si chiedeva se sareste disponibili a esibirvi. Naturalmente ci sarebbe una mancia consistente.»

«Chanel... Leonora Chanel, la...»

Il viso della giovane donna riprese la sua espressione difensiva, dissociandosi da tutto ciò che sarebbe potuto accadere. «La signorina Chanel è a Lagoon West per l'estate. A proposito, c'è una condizione che devo porre: la signorina Chanel sarà l'unico soggetto delle sculture. Le è chiaro?»

Cinquanta metri più in là, Van Eyck stava trascinando l'aliante danneggiato verso la mia auto. Nolan era atterrato, lasciando a mezz'aria una caricatura di Cyrano. Petit Manuel si spostava da una parte all'altra zoppicando, e raccoglieva l'equipaggiamento. Nella luce soffusa del pomeriggio sembravano la troupe scalcagnata di un circo.

«Va bene» dissi. «Ho capito. Ma che mi dice delle nuvole, signorina...»

«Lafferty. Beatrice Lafferty. Delle nuvole si occuperà la signorina Chanel.»

Feci il giro delle auto con il casco, poi divisi i soldi tra Nolan, Van Eyck e Manuel. Erano in piedi nel crepuscolo, con quei pochi dollari tra le mani, guardando la statale sotto di loro.

Leonora Chanel scese dalla limousine e si incamminò nel deserto. La sua figura dai capelli bianchi con il soprabito di pelle di cobra vagava tra le dune. Le razze di sabbia si alzavano in volo intorno a lei, disturbate dai movimenti casuali di quel fantasma che girava nel pomeriggio torrido. Ignorando le loro punture sulle gambe, guardava il bestiario aereo che si dissolveva nel cielo e il teschio bianco ormai a quasi due chilometri di distanza, diretto verso Lagoon West, che aveva cominciato a espandersi coprendo l'orizzonte.

Quando la vidi per la prima volta mentre guardava gli scultori di nuvole di Coral D, avevo solo un'opinione generica su Leonora Chanel. Figlia di uno dei più importanti finanzieri del mondo, era un'ereditiera già per origini e lo era diventata doppiamente con la morte di suo marito, un timido aristocratico

del principato di Monaco, il conte Louis Chanel. Le circostanze misteriose della sua morte a Cap Ferrat sulla riviera francese, ufficialmente presentata come suicidio, avevano portato Leonora sotto le luci della ribalta e in un turbine di pettegolezzi. Ne era sfuggita vagando senza posa per il mondo, dalla sua villa blindata a Tangeri a un palazzo alpino sulle nevi sopra Pontresina, e da lì a Palm Springs, Siviglia e Mykonos.

Durante quegli anni di esilio qualcosa del suo carattere era emerso dalle foto sulle riviste e sui giornali; in visita a un'organizzazione di beneficenza in Spagna con la duchessa di Alba, o seduta con Soraya e altri membri del jet set sulla terrazza della villa di Dalì a Port Lligat, con lo sguardo assorto sul mare color diamante della Costa Brava.

Inevitabilmente il suo ruolo da Greta Garbo sembrava estremamente calcolato, e regolarmente sminuito dal sospetto che avesse avuto una parte nella morte del marito. Il conte era stato un introverso playboy che pilotava il suo aereo fino ai siti archeologici del Peloponneso e aveva per amante una giovane e bella libanese che era anche una delle migliori interpreti al mondo delle sonate di Bach. Perché quell'uomo riservato e brillante dovesse essersi suicidato, non era mai stato spiegato. Quello che prometteva di essere un elemento importante per l'inchiesta del coroner, un ritratto a pastello di Leonora su cui il conte stava lavorando, era andato accidentalmente distrutto prima dell'udienza. Forse quel ritratto rivelava più cose sul carattere di Leonora di quante lei stessa fosse disposta a vederne.

Una settimana dopo, mentre guidavo in direzione di Lagoon West la mattina della prima festa in giardino, trovavo già meno difficile capire perché Leonora Chanel fosse venuta a Vermilion Sands, quella località bizzarra, circondata dalla sabbia, con la sua letargia, la sonnolenza tipica della vita da spiaggia e le sue prospettive mutevoli. Le statue sonore parvero impazzire lungo la spiaggia, e le loro voci si fecero sempre più acute mentre percorrevo il lungomare. Il silicio fuso sulla superficie del lago formava un immenso specchio con i colori dell'iride, che rifletteva le tinte delle dune di sabbia, ancora più vivide delle ali color cinabro o ciclamino degli alianti che le sorvolavano, stagliandosi nel cielo sopra il lago come altrettante libellule man mano che Nolan, Van Eyck e Petit Manuel li facevano decollare da Coral D.

Eravamo entrati in un paesaggio infuocato. A meno di un chilometro, le cornici ad angolo della villa spiccavano nell'aria limpida come distorte da una

congiunzione errata di spazio e tempo. Dietro la casa, come un vulcano spento, un altopiano dalle cime spianate sorgeva nell'aria glassata, assecondando il moto ascendente delle correnti termiche che salivano dal lago surriscaldato.

Invidiando a Nolan e al piccolo Manuel quelle impressionanti correnti ascensionali, più forti di tutte quelle che avevamo sperimentato a Coral D, mi avviai verso la villa. Poi la foschia che avvolgeva il lago si schiarì e vidi le nuvole.

Cento metri sopra il tetto dell'altopiano, erano sospese come i cuscini di un gigante insonne. Colonne di aria turbolenta si muovevano tra le nuvole, spingendosi in alto ribollenti fino alle cime a forma d'incudine come il liquido in un calderone. Quelli non erano i cumulonembi tranquilli di Coral D, ma nembi che annunciavano tempeste, masse instabili di aria surriscaldata che potevano avvolgere un velivolo e sollevarlo di trecento metri in pochi secondi. Qua e là le nuvole erano orlate da strisce più scure, e le loro forme torreggianti erano attraversate da vallate e crepacci. Si spostavano attraverso la città, invisibili dal lago surriscaldato per effetto della foschia, poi si dissolvevano in una serie di subitanee metamorfosi nell'aria perturbata.

Mentre entravo nel viale d'accesso dietro un camion pieno di materiali *son et lumière,* una dozzina di membri dello staff stavano sistemando le file di poltroncine dorate sulla terrazza e svolgendo una serie di pannelli di stoffa per creare una pensilina.

Beatrice Lafferty si fece avanti tra i cavi. «Maggiore Parker... ecco le nuvole che le avevamo promesso.»

Guardai di nuovo le masse scure che incombevano come sudari sulla villa bianca. «Nuvole, Beatrice? Quelle sono tigri, tigri con le ali. Noi siamo manicure dell'aria, non domatori di draghi.»

«Non si preoccupi, una seduta da manicure è esattamente ciò che ci si aspetta da voi.» Poi, con sguardo attento, aggiunse: «I suoi uomini hanno capito che ci dev'essere un solo soggetto?»

«La signorina Chanel? Naturalmente.» La presi per un braccio mentre procedevamo verso il balcone che affacciava sul lago. «Sa, in fondo non sono male, questi giochetti. Basta che siano i ricchi a scegliere i loro materiali - marmo, bronzo, plasma o nuvole. Perché no? L'arte del ritratto è sempre stata piuttosto trascurata, in passato.»

«Santo cielo, non qui.» Aspettò che un cameriere passasse con un vassoio

pieno di tovaglioli. «Scolpire il proprio ritratto nel cielo, usando il sole e l'aria... c'è chi potrebbe vederci un segno di vanità, o di colpe ancora peggiori.»

«Lei è molto misteriosa. Quali, per esempio?»

I suoi occhi erano pieni di suggestioni. «Glielo dirò tra un mese, quando scadrà il mio contratto. Allora, quando arrivano i suoi uomini?»

«Sono già qui.» Indicai il cielo sopra il lago. I tre alianti erano sospesi nell'aria surriscaldata, circondati da batuffoli di nuvole che li superavano per poi dissolversi nella nebbia. Stavano seguendo uno yacht di sabbia che si avvicinava all'attracco, alzando polvere rossa con le gomme. Leonora Chanel era seduta dietro il timoniere, con un completo pantalone giallo di pelle d'alligatore e i capelli bianchi nascosti in un cappello a tocco nero.

Mentre il timoniere ormeggiava lo scafo, Van Eyck e Petit Manuel improvvisarono un'esibizione modellando i frammenti cotonati di nuvole a trenta metri d'altezza sopra il lago. Van Eyck scolpì prima un'orchidea, poi un cuore e delle labbra, mentre Manuel modellava una testa di parrocchetto, due topolini identici e le lettere 'L.C.'. Mentre si abbassavano e risalivano in volo intorno a lei, arrivando a toccare la superficie del lago con la punta delle ali, Leonora restò in piedi sul molo, salutando con cortesia ciascuna di quelle esibizioni.

Quando i primi due scultori atterrarono dietro la caletta, Leonora rimase ad aspettare che anche Nolan si occupasse di una delle nuvole, ma lo scultore si limitò a sorvolare il lago di fronte a lei come un uccello stanco. Guardando la strana castellana di Lagoon West, notai che era sprofondata in una fantasticheria personale, lo sguardo fisso su Nolan, dimentico delle persone che le stavano intorno. Dei ricordi, come caravelle senza vela, attraversavano i deserti in ombra dei suoi occhi luminosi.

Più tardi, quella sera, Beatrice Lafferty mi accompagnò nella villa dalla porta finestra della biblioteca. Mentre Leonora faceva gli onori di casa sulla terrazza, vestita con un abito di zaffiri e organza senza top, i seni coperti soltanto dai gioielli che ne decoravano la pelle, vidi i ritratti di cui era piena la villa. Ne contai più di venti, da quelli formali e tipici dell'alta società, dipinti dal presidente della Royal Society o da Annigoni, agli stravaganti studi psicologici nella sala bar e in quella da pranzo, firmati da Dalì e da Francis Bacon. Ovunque passassimo, nelle nicchie tra le colonne di marmo o

in miniature dorate sulle mensole dei camini, perfino sul murale che si sviluppava verso l'alto seguendo il movimento delle scale, vedevamo sempre lo stesso volto bello e assorto. Quel colossale narcisismo sembrava il suo ultimo rifugio, l'unico luogo tranquillo per il suo io in fuga dal mondo.

Poi, nello studio della mansarda, ci imbattemmo in un grande ritratto a pastello sul quale era appena stata passata la vernice. L'artista si era prodotto in una deliberata parodia delle tinte romantiche e azzurrine che sarebbero state usate da un seguace della moda sentimentale, ma dietro questa patina elegante aveva raffigurato Leonora come una Medea morta. La pelle tesa sotto la guancia destra, la fronte ossuta e la bocca serrata le davano l'aspetto inebetito e luminoso di un cadavere.

I miei occhi corsero alla firma. «Nolan! Dio mio, Beatrice, era qui quando l'ha dipinto?»

«No, era già finito quando sono arrivata - due mesi fa. Lei si è rifiutata di farlo incorniciare.»

«Non mi sorprende affatto.» Andai alla finestra e guardai le stanze da letto nascoste dietro i rispettivi tendaggi. «Nolan era qui. Il vecchio studio vicino Coral D era suo.»

«Ma perché mai Leonora avrebbe dovuto chiedergli di tornare? Devono essere....»

«Perché le rifaccia il ritratto, daccapo. Conosco Leonora Chanel meglio di lei, Beatrice. Stavolta, però, lo vuole delle stesse dimensioni del cielo.»

Lasciammo la biblioteca e procedemmo tra cocktail e canapè verso Leonora, ancora impegnata a salutare gli ospiti. Nolan le stava accanto, vestito con un completo bianco di pelle. Di tanto in tanto la guardava come se stesse soppesando le possibilità che quella donna ossessionata da se stessa offriva al suo umorismo macabro. Leonora si appoggiava al suo gomito. Con i diamanti fissati intorno agli occhi, mi ricordava una sacerdotessa arcaica. Dietro i gioielli decorativi, i suoi seni palpitavano come serpenti pronti a mordere.

Van Eyck si presentò con un inchino esagerato. Dietro di lui veniva Petit Manuel, con la testa deforme che spuntava nervosa tra gli abiti da sera.

Le labbra di Leonora si chiusero in uno scatto disgustato. Guardò il gesso bianco sul mio piede. «Nolan, ti circondi di invalidi. Il tuo nanetto -volerà anche lui?»

Petit Manuel la guardò. I suoi occhi sembravano fiori appassiti.

L'esibizione cominciò un'ora dopo. Le nuvole bordate di nero erano infuocate dal sole che tramontava dietro l'altopiano, e l'aria era attraversata da ghirlande di cirri che sembravano le cornici ideali per gli immensi ritratti che ci preparavamo a comporre. L'aliante di Van Eyck si alzò nella spirale di correnti dirigendosi verso la prima nuvola, andando in stallo e poi tornando a salire quando i turbolenti venti ascensionali lo spinsero di nuovo in alto.

Al formarsi degli zigomi, lisci e immoti come spuma, partì il primo applauso dagli ospiti seduti sulla terrazza. Cinque minuti dopo, mentre l'aliante scendeva dolcemente verso il lago, potei notare come il tedesco avesse superato se stesso. Illuminato dai fari, con l'ouverture di Tristano diffusa dagli altoparlanti sulle pareti dell'altopiano, il ritratto di Leonora si muoveva riversandoci addosso una pioggia leggera. Fortunatamente la nube rimase compatta finché non ebbe superato la riva, per poi sfrangiarsi nell'aria della sera come se una mano irritata l'avesse strappata dal cielo.

Petit Manuel cominciò la sua ascesa, avvicinandosi a una nuvola dai bordi scuri come un monello che si accosti a una matrona indispettita. Le girò intorno, quasi non sapesse bene da dove partire per modellare quella imprevedibile colonna di vapore, poi iniziò a scolpirla nei contorni approssimativi di una testa di donna. Mi sembrava di non averlo mai visto così nervoso. Quando ebbe finito partì un secondo giro di applausi, seguito da una salva di risate e di battute ironiche.

La nube, scolpita in modo da offrire un ritratto lusinghiero e fedele di Leonora, aveva cominciato a ruotare su se stessa nell'aria perturbata. Le mascelle si allungarono, il sorriso impeccabile si trasformò nel ghigno di un'idiota. Entro un minuto, la gigantesca testa di Leonora Chanel era sospesa su di noi a testa in giù.

Ordinai con discrezione che i fari venissero spenti e l'attenzione delle folla si spostò sull'aliante dalle nere ali di Nolan, che saliva verso la nuvola successiva. Frammenti di tessuto in dissoluzione caddero dal cielo, mentre lo spray nascondeva l'ambigua creazione cui Nolan si stava dedicando. Con mia grande sorpresa, il ritratto che emerse era assolutamente realistico. Vi fu un'esplosione di applausi, una serie di accordi dal Tannhauser, e i fari illuminarono la testa elegantemente scolpita. In piedi tra i suoi ospiti, Leonora alzò il bicchiere verso l'aliante di Nolan.

Sorpreso dalla generosità di Nolan, guardai con maggiore attenzione la

faccia scintillante e capii cosa aveva fatto. Il ritratto, con ironia crudele, era fin troppo simile al modello. La piegatura verso il basso della bocca, il mento tenuto sollevato per nascondere le pieghe del collo, la guancia destra cadente - tutti quei dettagli erano stati riportati sulla superficie della nuvola, proprio come nel ritratto che avevo visto nello studio.

Gli ospiti intorno a Leonora si stavano congratulando per l'esibizione. Lei guardava il suo ritratto che cominciava a sgretolarsi sul lago, vedendolo per la prima volta. Il sangue defluì dal suo viso.

Poi i fuochi d'artificio sulla spiaggia cancellarono quelle ambiguità in un'esplosione di rosa e di azzurro.

Poco prima dell'alba Beatrice Lafferty e io andammo a fare una passeggiata sulla spiaggia, tra i resti dei bengala e le girandole. Sulla terrazza deserta, le luci soffuse delle ultime lampade si posavano sulle poltroncine sparse ovunque. Quando raggiungemmo gli scalini un grido di donna risuonò sopra le nostre teste. Vi fu un rumore di vetri infranti. Una portafinestra venne aperta con un calcio, e un uomo con i capelli neri e un completo bianco uscì correndo fra i tavoli.

Mentre Nolan scompariva lungo il viale, Leonora Chanel uscì al centro della terrazza. Guardò le nuvole scure sopra l'altopiano e con una mano si strappò dagli occhi i gioielli, che brillarono sul pavimento ai suoi piedi. Poi la figura curva di Petit Manuel sbucò fuori dal suo nascondiglio sul palco dell'orchestra e passò rapida, correndo con le sue gambe deformi.

Dal cancello giunse il ruggito di un motore. Leonora fece per rientrare nella villa, guardando i suoi riflessi nei frammenti di vetro sotto la porta finestra. Si fermò quando un uomo alto e biondo dallo sguardo freddo e avido emerse dalle statue sonore fuori della biblioteca. Disturbate dal rumore, le sculture avevano preso a gemere. Quando Van Eyck si avvicinò a Leonora, riprodussero il ritmo lento dei suoi passi.

L'esibizione del giorno successivo fu l'ultima firmata dagli scultori di Coral D. Per tutto il pomeriggio, prima che arrivassero gli ospiti, una vaga luminescenza si era diffusa sul lago. Immense file di nembi tempestosi si stavano ammassando dietro l'altipiano, e qualunque spettacolo sembrava decisamente a rischio.

Van Eyck era con Leonora. Quando arrivai, Beatrice Lafferty stava

guardando il loro yacht da sabbia che li portava lungo il lago, con le vele frustate da improvvisi colpi di vento.

«Non c'è traccia di Nolan o del piccolo Manuel» mi disse. «La festa comincia fra tre ore.»

La presi per un braccio. «La festa è già finita. Quando avrai terminato qui, Bea, vieni a vivere con me a Coral D. Ti insegnerò a scolpire le nuvole.»

Van Eyck e Leonora scesero a terra mezz'ora dopo. Passando, il tedesco mi trapassò con lo sguardo. Leonora si appoggiava al suo braccio, e i gioielli intorno agli occhi spargevano la loro luce intensa su tutta la terrazza.

Alle otto, quando cominciarono ad apparire i primi ospiti, Nolan e Petit Manuel non erano ancora arrivati. Sulla terrazza, l'aria della sera era calda e luminosa, ma sopra le nostre teste le nuvole nere giocavano a sorpassarsi con movimenti sghembi, come nervosi giganti. Salii il pendio fino al punto in cui erano fissati gli alianti. Le loro ali tremolavano per effetto delle correnti ascensionali.

Appena mezzo minuto dopo aver cominciato l'ascesa nell'aria scura, schiacciato da un'immensa torre di nubi tempestose, Charles Van Eyck stava già precipitando verso il suolo, con l'aliante rovesciato da una ventata imprevedibile. Riuscì a recuperare l'assetto a cinquanta metri dalla villa e risalì grazie alle correnti che venivano dal lago, ma si trovava a una notevole distanza dal centro del nembo. Perse di nuovo il controllo. Mentre Leonora e i suoi ospiti guardavano la scena dalle loro poltroncine, l'aliante fu rigettato all'indietro in un'esplosione di vapore e precipitò verso il lago, con un'ala rotta.

Mi diressi verso Leonora. In piedi accanto alla balconata c'erano Nolan e Petit Manuel, gli sguardi fissi su Van Eyck che si arrampicava fuori dal posto di guida dell'aliante, trecento metri più in là.

Dissi a Nolan: «Perché ti sei preso la briga di venire? Non dirmi che vuoi volare!»

Nolan si appoggiò alla balaustra, le mani nelle tasche della tuta. «Non ci penso nemmeno, ed è proprio per questo che sono qui, maggiore.»

Leonora indossava un vestito da sera di piume di pavone che le scendeva in un lungo strascico. Le centinaia di occhi delle penne rilucevano nell'atmosfera elettrica, avvolgendole il corpo di fiamme azzurrine.

«Signorina Chanel, le nuvole sono come impazzite» le dissi, in tono di scusa. «C'è una tempesta in avvicinamento.»

Mi guardò, irrequieta. «Ma la gente come voi non dovrebbe mettere in preventivo certi rischi?» Fece un gesto in direzione dei nembi sopra le nostre teste. «Per nuvole come queste occorre un Michelangelo dei cieli... Nolan che dice? Anche lui ha troppa paura?»

Sentendola gridare il suo nome, Nolan la guardò, poi si girò di spalle. La luce sopra Lagoon West era cambiata. Metà del lago era coperta da una coltre scura.

Mi sentii tirare per una manica. Petit Manuel mi guardava con i suoi occhi da bambino industrioso. «Maggiore, posso andarci io. Mi lasci prendere l'aliante.»

«Santo cielo, Manuel. Ti ammazzerai...»

Per tutta risposta, sfrecciò tra le poltroncine dorate. Leonora si accigliò quando la afferrò per un polso.

«Signorina Chanel...» le sue labbra cascanti si modellarono in un sorriso. «Scolpirò per lei, e sceglierò proprio una delle nuvole più scure. Che ne dice?»

Leonora lo guardò dall'alto in basso, vagamente disgustata da quel nano che la fissava bramoso accanto ai cento occhi di pavone del suo strascico. Van Eyck si stava avviando verso la spiaggia dal relitto del suo aliante, zoppicando. Mi sembrava che, in un certo senso, Manuel lo stesse sfidando.

Leonora fece una smorfia, come se avesse dovuto inghiottire un boccone avvelenato. «Maggiore Parker, gli dica che...» Poi guardò la nuvola scura che ribolliva sopra l'altopiano come l'effluvio di un perfido vulcano. «Aspetti, vediamo cosa riesce a combinare lo sgorbietto!» Si girò verso Manuel con un sorriso affettato. «Bene. Non vedo l'ora di vederla all'opera.»

Il diagramma di ossa sul suo volto formava una geometria omicida.

Nolan attraversò di corsa la terrazza, schiacciando le piume di pavone mentre Leonora rideva. Cercammo di fermare Manuel, ma si stava già inerpicando sul pendio. Pungolato dalla sfida di Leonora, si infilò tra le rocce, scomparendo nell'aria che si faceva sempre più scura. Sulla terrazza, una piccola folla si era radunata per assistere allo spettacolo.

L'aliante giallo e arancio si alzò nel cielo e penetrò nel cuore delle nuvole in tempesta. A cinquanta metri dall'area più scura venne respinto da una corrente d'aria, ma Manuel tornò alla carica e cominciò a tagliuzzare la nube. Gocce nere di pioggia caddero sulla terrazza ai nostri piedi.

Apparvero i primi tratti di una testa di donna: occhi satanici illuminati dalle

sfilacciature della nuvola e una bocca che si trasformò in una macchia scura quando le grandi nubi spinte dal vento fecero irruzione sulla scena. Nolan lanciò un grido di avvertimento mentre si alzava in volo dal lago con il suo aliante. Subito dopo il velivolo del piccolo Manuel venne sollevato da una fortissima corrente e spinto fino in cima al nembo. Lottando contro le correnti impazzite, Manuel spinse in giù l'aliante e si rituffò nella nube, che subito si aprì come una gigantesca bocca e, con uno spasmo improvviso, si lanciò in avanti, inghiottendo l'aliante.

Sulla terrazza scese il silenzio, mentre il velivolo distrutto ruotava su se stesso al centro della nube sopra le nostre teste: frammenti smembrati delle ali e della fusoliera si erano sparsi su tutto il nembo che si andava dissolvendo. Quando ebbe raggiunto il lago, la nuvola si apprestò alla sua tragica fine. Fiocchi di vapore precipitarono sui lati, la bocca venne strappata, un occhio esplose e il nembo svanì per effetto di un'ultima ventata.

I pezzi dell'aliante di Petit Manuel caddero dal cielo, di nuovo luminoso.

Beatrice Lafferty e io ci recammo sul lago per raccogliere il corpo di Manuel. Dopo lo spettacolo della sua morte dentro il ritratto in via di esplosione della padrona di casa, gli ospiti avevano cominciato ad andarsene. Entro pochi minuti, il viale era pieno di macchine. Leonora rimase a guardarli mentre partivano, restando con Van Eyck fra i tavoli deserti.

Mentre procedevamo verso il lago, Beatrice non aprì bocca. I frammenti dell'aliante giacevano sulla sabbia fusa: c'erano brani di tela, montanti spezzati e cavi di controllo intrecciati. A dieci metri dall'abitacolo del pilota trovai il corpo di Petit Manuel, appallottolato come una scimmia annegata.

Lo riportai fino allo yacht da sabbia.

«Raymond!» Beatrice indicò la riva. Stormi di nuvole si erano ammassati per tutta l'estensione del lago, e i primi lampi illuminavano le colline dietro l'altopiano. Nell'aria carica di elettricità la villa aveva perso la sua lucentezza. A meno di un chilometro di distanza, un tornado avanzava sul fondo della valle, piegando progressivamente verso il lago.

La prima onda d'aria colpì in pieno lo yacht. Beatrice urlò di nuovo: «Raymond, Nolan è lì, ci sta volando dentro!»

Fu allora che vidi l'aliante dalle ali nere che girava in cerchio sotto l'ombrello del tornado, con Nolan in persona a governarlo, tenendolo ben fermo nell'aria agitata. Come un pesce pilota, si lanciò al centro della tempesta, quasi guidandola verso la villa di Leonora.

Venti secondi dopo, quando il fronte temporalesco raggiunse la casa, lo persi di vista. Un'esplosione di tenebre avvolse la villa in una centrifuga di poltroncine e di mattonelle che volavano sopra il tetto. Beatrice e io corremmo via dallo yacht e ci gettammo distesi in una piccola crepa della superficie vetrata. Mentre il tornado si spostava, scomparendo nel cielo in tempesta, una scura bonaccia rimase sospesa sulla villa ridotta in pezzi, sollevando di tanto in tanto qualche relitto in aria. Frammenti di tela e piume di pavone caddero tutto intorno a noi.

Aspettammo mezz'ora prima di avvicinarci alla casa. La terrazza era cosparsa di centinaia di vetri rotti e pezzi di sedia. All'inizio non vidi traccia di Leonora, benché il suo volto fosse ovunque nei ritratti dai profili sfregiati sparsi sulle piastrelle umide. Un sorriso fluttuante venne verso di me dal cielo, e mi si avvolse intorno a una gamba.

Il cadavere di Leonora giaceva tra i tavoli rotti vicino al palco dell'orchestra, semiavvolto in un telone insanguinato. Il suo viso era livido, proprio come la nuvola che Manuel aveva tentato di scolpire.

Trovammo Van Eyck tra i resti del tendone. Era appeso per il collo a un intrico di fili elettrici, con il volto pallido incorniciato da una ghirlanda di lampadine. La corrente passava a intermittenza attraverso i fili, accendendo i globi colorati.

Mi appoggiai alla Rolls-Royce rovesciata, stringendo le spalle di Beatrice. «Non c'è traccia di Nolan, e neppure del suo aliante.»

«Poveretto. Raymond, è stato lui a guidare qui il tornado. Era come se lo controllasse.»

Attraversai la terrazza bagnata e raggiunsi il punto in cui giaceva Leonora. Cominciai a coprirla con i frammenti di tela che offrivano altrettante versioni slabbrate del suo volto.

Beatrice Lafferty venne a vivere con me nello studio di Nolan al centro del deserto, nei pressi di Coral D. Non sentimmo più parlare di lui e non facemmo più volare gli alianti. Le nubi portano troppi ricordi. Tre mesi fa un uomo che aveva visto gli alianti fuori dallo studio si è fermato accanto a Coral D ed è venuto verso di noi. Ci ha detto di aver visto un uomo che volava con un aliante nel cielo sopra Red Beach, modellando le nuvole in immagini di gioielli e di volti di bambini. Una volta ha scolpito la testa di un

nano.

A pensarci bene, è la classica azione in stile Nolan, quindi è possibile che ce l'abbia fatta a scampare al tornado. La sera, Beatrice e io ci sediamo tra le statue sonore, ascoltando le loro voci mentre i fiocchi di nuvole salgono sopra Coral D, aspettando un uomo con un aliante dalle ali scure, o forse ora ridipinte con colori vivaci, che verrà con il vento e scolpirà per noi cavallucci marini e unicorni, nani, gioielli e volti di bambini.

LA SPIAGGIA

«Mi fanno venire in mente i porci di Gerasa» sottolineò Mildred Pelham.

Interrompendo il suo esame della spiaggia affollata sotto la terrazza della caffetteria, Roger Pelham rivolse lo sguardo verso sua moglie. «Perché dici questo?»

Mildred continuò a leggere per qualche istante, poi abbassò il libro. «Perché, non è vero?» chiese, ma era una domanda retorica. «Sembrano proprio maiali.»

Pelham accennò un sorriso di fronte a questa mite ma tipica esibizione di misantropia. Lanciò un'occhiata alle sue ginocchia bianche che esplodevano fuori dai pantaloncini e alle braccia e alle spalle bene in carne di sua moglie. «Immagino valga per tutti noi» prese tempo. In ogni caso, era improbabile che il commento di Mildred fosse stato colto da qualcuno, o che qualcuno se ne risentisse. Erano seduti a un tavolo d'angolo, di spalle alle centinaia di mangiatori di gelato e bevitori di coca stipati gomito a gomito sulla terrazza. Il sordo frastuono delle voci era sovrastato dai commenti che fuoriuscivano ininterrotti dalle radio a transistor inzeppate tra una bottiglia e l'altra, e dai rumori lontani della fiera dietro le dune.

A poca distanza sotto la terrazza c'era la spiaggia, coperta da una massa di figure distese che si spargeva dal mare alla strada dietro la caffetteria e di lì sulle dune. Non si vedeva un solo granello di sabbia. Perfino sulla risacca, dove il debole sciacquio delle onde trascinava con sé una massa di vecchi pacchetti di sigarette e altri rifiuti, un gruppetto di bambini si attaccava al bordo estremo della spiaggia, nascondendo la sabbia grigia.

Tornando a volgere lo sguardo verso la spiaggia, Pelham si rese conto che l'ingeneroso giudizio di sua moglie altro non era che la pura verità. Ovunque guardasse, anche e spalle nude guizzavano nell'aria, mentre altre membra restavano distese in grovigli serpentini. Nonostante il sole e il considerevole intervallo di tempo che avevano trascorso sulla spiaggia, molte delle persone erano ancora bianchicce, o tutt'al più di un rosa da carne bollita, e non facevano che rigirarsi nelle loro minuscole buche, nel vano tentativo di trovare conforto.

Normalmente questo spettacolo fatto di carne pigiata e sovraesposta, con in

più uno sgradevole omaggio floreale fatto di sudore e crema abbronzante rancida – percorrendo con lo sguardo la spiaggia verso il promontorio all'orizzonte, Pelham riusciva quasi a vederne la corona suppurante, tenuta sospesa in aria dal blaterare di diecimila radioline e con lo stesso riverbero di uno sciame di mosche – lo avrebbe indotto a partire a cento all'ora sulla prima statale che portasse all'interno. Ma per qualche motivo il suo consueto disprezzo per le grandi masse era evaporato. Si sentiva stranamente divertito dalla presenza di così tante persone (aveva calcolato di riuscirne a vedere più di cinquantamila sugli otto chilometri di spiaggia) e si scoprì incapace di lasciare la terrazza, anche se erano già le tre e né Mildred né lui avevano mangiato nulla dopo colazione. Se avessero ceduto i loro posti all'angolo, non li avrebbero ripresi mai più.

Parlando fra sé, mormorò: «I mangiatori di gelato a Echo Beach...» Giocherellò con il bicchiere vuoto posato sul tavolo. Sull'orlo erano rimasti attaccati dei resti di polpa d'arancio sintetica, e una mosca ronzava vagamente intimorita da un avanzo all'altro. Il mare era calmo e piatto, un disco grigio e opaco, ma un miglio al largo una nebbiolina bassa sorvolava l'acqua come il vapore sopra una vasca da bagno.

«Sembri accaldato, Roger. Perché non vai a farti una nuotata?»

«Magari. Sai, è una cosa curiosa, ma con tutta la gente che c'è qui, non ce n'è uno che stia facendo il bagno.»

Mildred annuì, annoiata. Da donna grossa e passiva qual era, sembrava le andasse bene limitarsi a restare seduta al sole e leggere. Eppure era stata proprio lei a suggerire una gita al mare, e per una volta aveva evitato le solite recriminazioni quando si erano imbattuti nel primo ingorgo ed erano stati costretti ad abbandonare la macchina e farsi a piedi i tre chilometri che mancavano. Pelham non la vedeva camminare tanto da dieci anni.

«È curioso, in effetti» commentò lei. «Ma non fa ancora particolarmente caldo.»

«Non sono d'accordo.» Pelham stava per proseguire quando all'improvviso si alzò e guardò oltre la palizzata, verso la spiaggia. A metà del declivio, in parallelo con la strada, un flusso continuo di persone si muoveva lentamente, rispettando una sorta di implicito diritto di precedenza, spalla a spalla, con nuove bottiglie di coca, nuove creme abbronzanti, nuovi gelati.

«Cosa succede, Roger?»

«Niente... mi sembrava di aver visto Sherrington.» Pelham passò in

rassegna la spiaggia, ma senza risultato.
«Non fai altro che vedere Sherrington. È la quarta volta solo questo pomeriggio. Smettila di preoccuparti.»
«Non sono mica preoccupato. È solo che mi era parso di vederlo, proprio lì.»
Riluttante, Pelham tornò a sedersi, avvicinando leggermente la sedia al parapetto. Nonostante il suo umore letargico e annoiato, per tutto il giorno si era sentito disturbato da una nitida sensazione di irrequietudine. E questo disagio, associato in un modo o nell'altro alla presenza di Sherrington sulla spiaggia, non aveva fatto che crescere. Le possibilità che Sherrington – con il quale divideva un ufficio al Dipartimento di Fisiologia dell'università – scegliesse proprio questa parte di spiaggia erano minime, e Pelham non era neanche sicuro del perché fosse tanto convinto che il suo collega si trovasse comunque da quelle parti. Forse queste apparizioni illusorie – tanto più improbabili vista la barba nera di Sherrington e il suo viso allungato e severo – erano semplicemente proiezioni della sua tensione sotterranea e della sua strana dipendenza da quell'uomo.
Comunque, il senso di disagio non era limitato solo a lui. Benché Mildred ne sembrasse immune, la maggior parte della gente sulla spiaggia pareva condividere il suo stato d'animo. Con il trascorrere del tempo, il continuo brusio aveva lasciato il posto a un chiacchiericcio più sporadico. Di tanto in tanto i rumori cessavano completamente, e la grande adunata, come una folla immensa che attendesse l'inizio troppo a lungo rimandato di uno spettacolo pubblico, si alzava a sedere e si stiracchiava spazientita. Agli occhi di Pelham, che seguiva con attenzione la scena dal suo punto di osservazione sopra la spiaggia, quelle increspature di irrequieto attivismo, quell'avanzare collettivo a lunghe ondate, erano indicati con chiarezza dal lucore metallico delle migliaia di radioline che oscillavano tutte assieme. Ogni spasmo successivo, a intervalli di mezz'ora circa, sembrava avvicinare leggermente la folla al mare.
Proprio sotto la sporgenza in cemento della terrazza, in mezzo alla massa di figure distese, un grande gruppo familiare aveva formato un accampamento privato. Su un lato, letteralmente a portata di mano, i membri adolescenti della famiglia si erano scavati una tana tutta loro: con i corpi angolosi stravaccati, stretti in costumi da bagno umidi e striminziti, allacciati l'uno all'altro, formavano una sorta di strano animale anelliforme. Nonostante

l'incessante rumore di fondo che veniva dalla spiaggia e dalla fiera, erano così vicini che Pelham riusciva a sentirne il chiacchierio vacuo che seguiva il filo dei commenti alla radio, passando senza soluzione di continuità da una stazione all'altra.

«Stanno per lanciare un altro satellite» disse a Mildred. «L'*Echo XXII*.»

«Perché sprecarci tutto questo tempo?» Gli occhi azzurri e spenti di Mildred scrutavano la nebbia distante sull'acqua. «Credevo ce ne fossero già abbastanza, che ci girano intorno.»

«Be'...» Per un istante, Pelham si chiese se sfruttare le magre possibilità di conversazione aperte dalla risposta di sua moglie. Benché fosse sposata a un assistente del Dipartimento di Fisiologia, l'interesse di Mildred per le materie scientifiche si limitava quasi a una condanna generalizzata dell'intero settore. Per lei l'incarico universitario del marito era tutt'al più oggetto di una faticosa tolleranza, accompagnata dal disprezzo per il suo ufficio trasandato, per gli studenti malvestiti e per materiali di laboratorio privi di qualunque significato. Pelham non era mai riuscito a scoprire con esattezza quale fosse il tipo di vocazione che lei avrebbe trovato rispettabile. Prima del loro matrimonio, Mildred aveva mantenuto quello che, con il senno di poi, gli pareva chiaramente un silenzio di circostanza sul suo lavoro; dopo undici anni quell'atteggiamento era rimasto pressoché immutato, anche se l'esigenza di sopravvivere con un magro salario l'aveva costretta a dedicarsi al complesso, sottile e faticoso gioco dell'oca delle offerte promozionali.

Come previsto, la malalingua di Mildred aveva impedito loro di stringere molte amicizie, ma per un curioso paradosso Pelham sentiva di aver tratto un certo beneficio dal rispetto un po' infastidito che Mildred si era guadagnata. A volte i suoi commenti amari, rilasciati nel corso di lunghe festicciole a base di sherry, sempre ad alta voce e durante le pause nelle conversazioni (per esempio, aveva descritto l'anziano titolare della cattedra di fisiologia come 'un caso da gerontocomio', a soli due metri dalla moglie del professore), deliziavano Pelham per la loro mordace esattezza, ma in generale c'era qualcosa di spaventoso nella sua spietata mancanza di simpatia per il resto della razza umana. Il suo viso grande e mite, con la bocca compassata, a bocciolo di rosa, ricordava a Pelham una descrizione della *Gioconda* secondo la quale Monna Lisa aveva l'aspetto di chi si sia appena cibato del cadavere del marito. E per giunta, Mildred non sorrideva neppure.

«Sherrington ha una teoria piuttosto interessante sui satelliti» disse Pelham.

«Speravo fosse qui, così avrebbe potuto spiegarcela di nuovo. Penso che la troveresti divertente, Mildred. Al momento sta lavorando sui MIR...»

«Su cosa?» Il gruppo di persone alle loro spalle aveva alzato il volume delle radio, e la cronaca del conto alla rovescia da Cape Kennedy esplose nell'aria sopra le loro teste.

«I MIR,» ribadì Pelham «i Meccanismi Innati di Rilascio. Te li ho già descritti, sono riflessi ereditari...» Si interruppe, guardando spazientito sua moglie.

Mildred gli aveva rivolto lo stesso sguardo vuoto con cui sorvegliava il resto delle persone sulla spiaggia. Stizzito, Pelham esclamò: «Mildred, sto cercando di spiegarti la teoria di Sherrington sui satelliti!»

Imperterrita, lei scosse il capo. «Roger, qui c'è troppo rumore, non riesco a starti a sentire. Tanto meno se parli delle teorie di Sherrington.»

Quasi impercettibile, un'altra ondata di incessante attività stava spazzando la spiaggia. Forse per effetto delle ultime battute del conto alla rovescia da Cape Kennedy, la gente si era tirata su a sedere, spazzolandosi via dalla schiena i grossolani granelli di sabbia. Pelham vide la luce del sole che si rifletteva sul metallo delle radioline e sugli specchi degli occhiali da sole, mentre tutta la spiaggia oscillava e si sollevava. Il rumore era decisamente calato, lasciando spazio alla pianola wurlitzer che proveniva dalla fiera. Ovunque si avvertiva la stessa tensione, piena di attese. A Pelham, gli occhi semichiusi per il riverbero, la spiaggia sembrava un'immensa fossa di furiosi serpenti bianchi.

Da un punto della folla si levò un grido di donna. Pelham si sporse in avanti restando seduto, scrutando la fila di volti coperti dagli occhiali da sole. C'era nell'aria qualcosa di acre, un sentore spiacevole e quasi sinistro di violenza, nascosta sotto una superficie ancora intatta.

Gradualmente, però, le attività scemarono. La grande massa si rilassò e tornò a sdraiarsi. L'acqua sfiorava viscida i piedi delle persone stese in riva al mare. Animato da una serie di onde sviluppatesi al largo, un refolo d'aria volteggiò sulla spiaggia, portando con sé l'odore dolciastro del sudore e dell'abbronzante. Voltandosi dall'altra parte, Pelham si sentì stringere l'esofago da un'ondata di nausea. Non c'era dubbio, rifletté: l'*homo sapiens,* in massa, offriva uno spettacolo più sgradevole rispetto a quasi ogni altra specie animale. Un recinto pieno di cavalli o di manzi trasmetteva un'impressione di potenza e di grazia nervosa, ma questa massa articolata di carne albina sparsa

sulla spiaggia ricordava le fantasticherie anatomiche e malate di un pittore surrealista. Perché si erano radunate lì, tutte quelle persone? Le previsioni meteorologiche del mattino non erano state particolarmente ottimiste. La maggior parte delle notizie si concentravano sull'imminente lancio del satellite, l'ultimo stadio della rete mondiale delle comunicazioni che avrebbe fornito a ogni metro quadrato del globo un contatto visivo diretto con uno qualunque dei satelliti lanciati in orbita. Forse l'atto di porre il sigillo finale su questa implacabile calotta aerea aveva indotto tutta quella gente a cercare la spiaggia più vicina e a esporre se stessa in un atto simbolico e in un gesto estremo di resa.

Sentendosi a disagio, Pelham cambiò posizione sulla sedia, accorgendosi all'improvviso che il bordo metallico del tavolino gli stava tagliando i gomiti. La sedia a stecche da quattro soldi era decisamente scomoda, e il suo intero corpo sembrava avvolto in una morsa di chiodi e ganasce. Ancora una volta, la sua mente fu attraversata dalla strana premonizione di un imminente, spaventoso atto di violenza, e guardò il cielo, quasi si aspettasse che un aereo saltasse fuori dalla nebbia e si disintegrasse sulla spiaggia affollata di fronte a lui.

Rivolgendosi a Mildred, rimarcò: «È sorprendente quanto sia popolare la tintarella. In Australia, prima della seconda guerra mondiale, era diventata un problema sociale.»

Gli occhi di Mildred si sollevarono di scatto dal libro: «Probabilmente non avevano nient'altro da fare.»

«È proprio questo il punto. Fino a quando la gente sarà disposta a trascorrere tutto il tempo sdraiata su una spiaggia, ci saranno ben poche speranze di diffusione per altri passatempi. La tintarella è antisociale perché la sua finalità è totalmente passiva.» Abbassò la voce quando si accorse che le persone accanto a lui lo guardavano di sottecchi, attratte dalla sua dizione elegante e ben scandita. «D'altro canto, la tintarella raduna insieme la gente. Quando sono nude o quasi, tra una commessa e una duchessa c'è poca differenza.»

«Lo credi davvero?»

Pelham si strinse nelle spalle. «Sai cosa intendo. Ma credo che la funzione psicologica della spiaggia sia molto più interessante. La risacca è un'area particolarmente significativa, una zona in penombra che appartiene al mare e al tempo stesso lo sovrasta, restando sempre immersa per metà nel grande

grembo del tempo. Se si accetta che il mare è un'immagine dell'inconscio, allora questo istinto che ci porta verso le spiagge potrebbe essere visto come un tentativo di sfuggire al ruolo esistenziale della vita di tutti i giorni e di tornare al tempo-mare universale...»

«Roger, per favore!» Mildred distolse lo sguardo, annoiata. «Parli come Charles Sherrington.»

Pelham tornò a scrutare il mare. Sotto di lui, un commentatore radiofonico annunciava la posizione e la velocità del satellite, lanciato in orbita con successo, e il suo percorso intorno al globo. Calcolò pigramente che avrebbe impiegato più o meno quindici minuti a raggiungerli, e che quindi sarebbe passato alle tre e mezza. Naturalmente non sarebbe stato visibile dalla spiaggia, anche se i lavori recenti di Sherrington sulla percezione delle radiazioni agli infrarossi suggerivano che alcuni dei raggi riflessi dal sole potevano essere percepiti, a livello subliminale, dalla retina umana.

Riflettendo sulle opportunità che avrebbe potuto trarne un demagogo del commercio o della politica, Pelham restò ad ascoltare la radio sulla sabbia fino a quando un lungo braccio bianco si sporse e la spense. La proprietaria del braccio, una ragazza robusta e chiara di carnagione che aveva un volto placido da madonna, le guance tonde incorniciate da riccioli neri, rotolò in posizione supina, staccandosi dai suoi compagni, e per un istante il suo sguardo e quello di Pelham si incontrarono. All'inizio Pelham pensò che la ragazza avesse spento la radio di proposito per impedirgli di sentire i commenti sul lancio, ma poi si rese conto che in realtà lei era stata ad ascoltarlo fino a quel momento e ora sperava che riprendesse il suo monologo.

Lusingato, Pelham studiò il viso tondo e serio della ragazza, e il profilo maturo ma infantile di lei si distese fino ad apparirgli nudo e vicino come lo sarebbe stato se avessero diviso un letto. La sua espressione aperta, adolescenziale ma stranamente comprensiva, rimase quasi immutata e Pelham fu costretto a distogliere lo sguardo, incapace di accettare le implicazioni di quella presenza e constatando con una fitta dolorosa la profondità della sua rassegnazione a Mildred, e l'impermeabilità a qualunque esperienza nuova e vera che inevitabilmente ne derivava. Per dieci anni le mille cautele e i compromessi che aveva dovuto accettare giorno dopo giorno per rendere tollerabile la sua esistenza avevano continuato a secernere la loro ottundente medicina, e quel poco che restava della sua personalità originaria,

con tutte le sue potenzialità, era imbalsamato come un campione in una provetta. Un tempo avrebbe disprezzato se stesso per il fatto di accettare così passivamente la propria situazione, ma ormai si era lasciato alle spalle ogni possibilità di giudicare le proprie azioni, visto che non aveva più nemmeno un criterio su cui basarsi: il suo era uno stato di disgrazia ben più abietto rispetto a quello del gregge stupido e volgare che popolava la spiaggia intorno a lui.

«C'è qualcosa nell'acqua.» Mildred puntò il dito verso la riva. «Laggiù.»

Pelham seguì la traiettoria del suo braccio teso. A duecento metri di distanza, una piccola folla si era radunata sul bordo e le onde fiacche si rompevano sui piedi di quelle persone che studiavano una qualche forma di attività nell'acqua bassa. Molte delle persone avevano alzato i giornali per coprirsi la testa, e le donne più anziane si tenevano le gonne strette tra le ginocchia.

«Non vedo niente.» Pelham si strofinò il mento, distratto da un uomo barbuto in fondo al sentiero alle sue spalle, con un viso che chiaramente non era quello di Sherrington, ma gli somigliava non poco. «Comunque non mi sembra ci sia pericolo. Sarà qualche pesce insolito che è venuto ad arenarsi a riva.»

Sulla terrazza e sulla spiaggia tutti aspettavano che accadesse qualcosa, le teste protese in avanti nella tensione dell'attesa. Quando il volume delle radioline venne abbassato in modo da poter sentire qualunque rumore potesse provenire da quella scena all'orizzonte, un'ondata di silenzio passò sulla spiaggia come un'immensa nuvola che oscurasse la luce del sole. L'assenza quasi totale di rumori e di movimento, dopo tante ore di attività febbrile, sembrava strana e insolita, quasi raccogliesse l'intensa atmosfera di consapevolezza che si era creata tra le migliaia di figure intente a guardare.

Il gruppo sulla riva rimase immobile: perfino i bambini più piccoli si limitavano a studiare tranquillamente ciò che attirava l'attenzione dei rispettivi genitori. Per la prima volta una piccola sezione di spiaggia divenne visibile: un mucchietto di radio e di accessori da mare semisepolti nella sabbia come rifiuti metallici abbandonati. Gradualmente, i nuovi arrivi che premevano dal vialetto d'accesso occuparono gli spazi vuoti, una manovra completata senza alcuna reazione da parte della piccola folla sul bagnasciuga. A Pelham sembravano una congrega di pellegrini in penitenza che avessero percorso una distanza enorme per starsene in piedi di fronte alle loro acque

consacrate, in paziente attesa che si attivassero i poteri magici di cui dovevano essere dotate.

«Ma *cosa* sta succedendo?» chiese Pelham quando, dopo diversi minuti, constatò che il gruppo sulla riva non accennava a muoversi. Si accorse che formavano una linea retta lungo il bagnasciuga, piuttosto che un arco. «In realtà, non stanno guardando un bel niente.»

La nebbiolina al largo era ormai a soli cinquecento metri dalla riva e oscurava i contorni delle onde più alte. Completamente opaca, l'acqua sembrava olio riscaldato: di tanto in tanto, piccole onde esalavano l'ultimo respiro sulla sabbia dissolvendosi in bolle-grasse frammiste a rifiuti e pacchetti di sigarette accartocciati. In questo suo lambire la riva, il mare sembrava una grande bestia pelagica che fosse stata destata dalle profondità dell'oceano per brancolare cieca verso la spiaggia.

«Mildred, vado un attimo verso riva.» Pelham si alzò. «C'è qualcosa di strano...» Si interruppe, indicando la spiaggia sul lato opposto rispetto alla terrazza. «Guarda! C'è un altro gruppo. Ma che accidenti...»

Di nuovo, sotto gli occhi di tutti, questo secondo gruppo di spettatori si allineò sul bagnasciuga, a settanta metri dalla terrazza. L'adunata silenziosa includeva già almeno duecento persone concentrate sul mare di fronte a loro. Pelham si ritrovò a far scrocchiare le dita, poi si strinse al parapetto con entrambe le mani, quasi per evitare di unirsi a loro. Ma a trattenerlo davvero era solo la congestione sulla spiaggia.

Stavolta l'interesse della folla si spense in pochi minuti, e il mormorio di fondo riprese quasi subito.

«Dio solo sa cosa stanno facendo.» Mildred voltò le spalle a quel gruppo. «Laggiù ce ne sono altri. Evidentemente aspettano qualcosa.»

E in effetti, sulla riva si stava formando un'altra mezza dozzina di gruppi simili, a intervalli quasi esatti di cento metri uno dall'altro. Pelham percorse la baia con lo sguardo, in cerca di una barca a motore in avvicinamento. Controllò l'orologio. Erano quasi le tre e mezzo. «Non è possibile che aspettino qualcosa» disse, cercando di tenere a bada i nervi. Sotto il tavolo, i suoi piedi disegnavano un tatuaggio incessante, tentando di mantenere la presa sul cemento coperto di sabbia. «L'unica cosa di cui si prevede l'arrivo è il satellite, e in ogni caso nessuno potrà vederlo. Ci dev'essere qualcosa nell'acqua.» Nell'accennare al satellite, si ricordò di nuovo di Sherrington. «Mildred, non ti sembra...»

Prima che potesse proseguire, l'uomo alle sue spalle balzò in piedi con uno scatto imprevisto, come se sperasse di raggiungere il parapetto, e piantò la punta della sua sedia nella schiena di Pelham. Per un istante, mentre cercava di respingerlo, Pelham fu avvolto da un odore rancido di sudore e birra fermentata. Vide un lampo di follia negli occhi dell'uomo che, il mento mal rasato e la bocca spalancata, puntava con una brama quasi animalesca in direzione del mare.

«Il satellite!» Liberandosi, Pelham alzò gli occhi verso il cielo, di un indifferente azzurro chiaro e completamente sgombro di aerei come di uccelli – anche se quella mattina avevano visto dei gabbiani a trenta chilometri dal mare, quasi fosse in arrivo una tempesta. Mentre il riverbero gli feriva gli occhi, punti di luce retinica cominciarono a descrivere archi e traiettorie nel cielo, formando orbite epilettiche. Una di queste, però, proveniente in apparenza dall'orizzonte a ovest, si muoveva senza sosta ai confini del suo campo visivo, avvicinandosi per gradi quasi impercettibili.

Intorno a loro la gente cominciò ad alzarsi mentre le sedie scricchiolavano e stridevano sul pavimento. Diverse bottiglie caddero da uno dei tavoli e si ruppero sul cemento.

«Mildred!»

Sotto di loro, in un moto confuso e disorganizzato che si estendeva a perdita d'occhio, la gente si alzava lentamente in piedi. Il diffuso mormorio della spiaggia aveva lasciato il posto a un suono più teso e acuto, che echeggiava sopra le loro teste da entrambi i lati della baia. Sembrava che l'intera spiaggia si contorcesse per poi distendersi, in un moto continuo da cui erano risparmiate solo le figure a riva. Queste ultime avevano formato una vera e propria palizzata sul bordo del mare e venivano raggiunte da altre persone, sempre più numerose, al punto che in alcune zone la linea era larga fino a tre metri.

Sulla terrazza erano ormai tutti in piedi. Le masse che si trovavano già sulla spiaggia venivano spinte in avanti dalla pressione dei nuovi arrivati provenienti dal viale, e il gruppo sotto il loro tavolo era stato sospinto di venti metri buoni verso il mare.

«Mildred, per caso vedi Sherrington, da qualche parte?» Constatato sull'orologio della moglie che erano effettivamente le tre e mezzo, Pelham le strinse una spalla, tentando di attirare la sua attenzione. Mildred gli rivolse uno sguardo quasi vuoto, un'espressione sbalordita e inconsapevole.

«Mildred! Dobbiamo andarcene di qui!» Poi urlò, con voce rauca: «Sherrington è convinto che sia possibile vedere almeno in parte la luce a infrarossi proveniente dai satelliti, e che i raggi potrebbero formare uno schema in grado di risvegliare dei MIR che si sono depositati milioni di anni fa, quando altri veicoli spaziali giravano intorno alla terra. Mildred!»

Indifesi, vennero sollevati dalle sedie e spinti contro il parapetto. Un'enorme massa si spostava lungo la spiaggia, e ben presto tutti e otto i chilometri di lieve pendio furono stracolmi di figure in piedi. Nessuno parlava e ovunque si vedeva la stessa espressione, assorta e preoccupata, che si può scorgere nelle persone che lasciano uno stadio. Alle loro spalle la grande ruota del parco dei divertimenti girava lentamente, ma le gondole erano vuote e Pelham si voltò a guardare quello spazio deserto a soli cento metri dalla moltitudine sulla spiaggia, con le giostre che giravano senza scopo in mezzo alle baracche abbandonate del tiro a segno.

Aiutò in tutta fretta Mildred a scavalcare il parapetto e a saltare giù atterrando sulla sabbia, con la speranza di riuscire a farsi strada verso il viale d'accesso. Ma non appena voltarono l'angolo, la folla che avanzava lungo la spiaggia li riportò indietro, calpestando le radioline abbandonate.

Riuscirono a restare uniti e a stabilizzarsi quando, tutto d'un tratto, la pressione alle loro spalle cessò. Pelham riprese: «...Sherrington crede che l'uomo di Cro-Magnon sia impazzito di terrore, come i porci di Gerasa – la maggior parte degli strati ossiferi è stata trovata sotto le rive dei laghi. Forse il riflesso è troppo potente...» Si interruppe ancora.

Tutto d'un tratto il rumore si era affievolito, e l'immensa congregazione, che ormai colmava ogni metro quadrato di spiaggia disponibile, restava in silenzio, gli sguardi fissi sull'acqua. Pelham si girò verso il mare, dove la nebbia, a soli cinquanta metri di distanza, si allungava in grandi nubi a lambire la spiaggia. Il primo strato di folla, le teste leggermente chine, guardava passivo le onde che si radunavano. La superficie dell'acqua splendeva di una luce intensa e accesa, vibrante e spettrale, e l'aria sopra la spiaggia, grigia al confronto, trasformava le file immobili in altrettante pietre tombali.

In posizione obliqua rispetto a Pelham, a venti metri di distanza e in prima fila, c'era un uomo alto e immobile con un'espressione tranquilla e meditativa: la sua barba e gli zigomi alti lo rendevano inconfondibile.

«Sherrington!» cominciò a gridare Pelham. Involontariamente volse lo

sguardo al cielo e sentì uno spicchio accecante di luce che gli bruciava le retine.

Sullo sfondo, la musica del parco giochi continuava a vagare nell'aria immota. Poi, con un sobbalzo galvanico, tutti quelli che erano sulla spiaggia si avviarono, immergendosi nell'acqua.

IL DELTA AL TRAMONTO

Ogni sera, quando la densa sabbia polverosa si posava sui rivoli d'acqua e sui bacini fangosi e prosciugati del delta, i serpenti arrivavano sulle spiagge. Semi addormentato sulla sdraio di vimini, all'ombra della tenda, Charles Gifford guardava le loro forme sinuose che si arrotolavano e si srotolavano strisciando sui declivi delle dune. Nella luce azzurrina e opaca il crepuscolo illuminava come un faro le spiagge umide, e i corpi intrecciati splendevano, quasi fosforescenti.

I canali più vicini erano a trecento metri dal campo, ma per qualche motivo la comparsa dei serpenti coincideva sempre con i momenti in cui Gifford si riprendeva dall'attacco di febbre serale. Man mano che la febbre calava, portando con sé il diorama familiare di rettili fantasma, lui si alzava a sedere sulla sdraio e trovava i serpenti che strisciavano sulle spiagge, come se fossero materializzazioni dei suoi sogni. Involontariamente si guardava intorno cercando i segni del loro passaggio.

«La cosa strana è che vengono fuori sempre alla stessa ora» disse al servitore indiano che era appena emerso dalla tenda mensa e gli stava sistemando addosso una coperta. «Il minuto prima non c'è assolutamente niente, e subito dopo ce ne sono migliaia che sguazzano nel fango.»

«No freddo, signore?» chiese l'indiano.

«Guardali ora, prima che la luce svanisca. È davvero uno spettacolo fantastico. Dev'esserci un momento preciso in cui...» Tentò di sollevare il viso pallido e barbuto sopra il monticello formato dalla gabbia che gli teneva fermo il piede, poi scattò: «E va bene, va bene!»

«Dottore?» Il servitore, un indiano di trent'anni che si chiamava Mechippe, continuò a sistemare la gabbia guardando Gifford con i suoi occhi limpidi al centro della faccia di tek stagionata e piena di venature.

«Ti ho detto di levarti di torno, dannazione!» Appoggiandosi a fatica su un gomito, Gifford guardò la luce che svaniva tra le insenature del delta, portandosi dietro l'ultima immagine dei serpenti. Tutte le sere, man mano che il caldo aumentava con l'avanzare dell'estate, uscivano in numero sempre maggiore, come se fossero consapevoli dell'allungarsi dei suoi intervalli febbrili.

«Porto altra coperta, signore?»

«Dio santo, no!» Le spalle sparute di Gifford tremavano nell'aria del crepuscolo, ma decise di ignorare il freddo. Guardò il suo corpo inerte e cadaverico sotto la coperta, esaminandolo con molto più distacco di quanto fosse riuscito a sentirne per gli sconosciuti indiani che morivano come le mosche nell'improvvisato ospedale da campo di Taxcol. C'era se non altro una rilassatezza passiva in quegli indiani, un senso persistente di integrità fisica e spirituale che veniva forse addirittura rinforzato dal cedimento di una delle due componenti. Era questo paradigma di fatalismo che Gifford avrebbe voluto raggiungere – perfino il più infelice dei nativi, identificandosi con l'irrevocabile flusso della natura, aveva coperto un lasso di anni maggiore degli europei e degli americani più longevi, con la loro coscienza ossessiva del tempo e la tendenza a inzeppare avidamente nella propria vita il maggior numero possibile di esperienze cosiddette 'significative'. Gifford, invece, sapeva di aver semplicemente gettato via il proprio corpo, separandovisi come se fosse un compagno ormai inutile in un matrimonio d'affari. E una mancanza di lealtà così evidente lo deprimeva.

Si batté sulle membra ossute. «Non è questo, Mechippe, che ci tiene legati alla nostra mortalità, ma il nostro ego confuso.» Sorrise con aria complice all'indiano. «Louise apprezzerebbe quest'osservazione, non trovi?»

Il servitore stava guardando un fuoco di rifiuti che veniva acceso dietro la tenda mensa. Studiò con attenzione la figura supina sulla sdraio, con gli occhi semiselvaggi che rilucevano come punte di frecce nella luce oleosa del fuoco di sterpi. «Signore? Vuole...»

«Lascia perdere. Portami due whisky e soda. E altre sedie. Dov'è la signora Gifford?»

Mechippe non rispose, e Gifford alzò lo sguardo su di lui. I loro occhi si incontrarono in un istante di chiarezza assoluta. Quindici anni prima, quando Gifford era arrivato nel delta con la sua prima spedizione archeologica, Mechippe era stato uno degli assistenti di campo. Ora, come indiano, aveva già superato la mezza età, le sue guance erano coperte da un fitto reticolo di rughe e cicatrici ed era diventato un vero esperto nell'interpretare gli atteggiamenti di tutti gli ospiti del campo.

«Signora Gifford... riposa» disse, con fare enigmatico. Poi, in un tentativo di modificare i tempi e la direzione del dialogo, aggiunse: «Avverto signor Lowry, poi porto whisky e tovagliolo caldo, dottore.»

«Bene, Mechippe.» Tornando a sdraiarsi con un sorriso ironico, Gifford ascoltò i passi del servitore che si allontanavano leggeri sulla sabbia. I suoni attutiti del campo si risvegliarono intorno a lui – il getto rinfrescante d'acqua nella cabina doccia, l'alternarsi tranquillo degli indiani impegnati nei loro doveri, l'uggiolio di un cane del deserto che aspettava di potersi avvicinare al mucchio dei rifiuti – e ricadde nel corpo stanco e macilento steso lì di fronte come una collezione di ossa dentro una sacca, restituendo alle sue membra il senso del tatto e della pressione.

Alla luce della luna, le bianche spiagge del delta rilucevano come banchi luminosi di gesso, e i serpenti danzavano sul pendio delle dune come adoratori di un sole notturno.

Mezz'ora dopo sorseggiavano insieme il loro whisky nell'aria tinta di scuro. Ravvivato dal massaggio di Mechippe, Charles Gifford sedeva eretto sulla sdraio, gesticolando con il bicchiere. Il whisky gli aveva temporaneamente schiarito il cervello; di solito era riluttante a parlare dei serpenti in presenza di sua moglie, tanto meno di Lowry, ma il loro aumento di numero sembrava troppo significativo per non farne menzione. E poi, vedere Louise rabbrividire al solo sentirli nominare gli dava sempre un certo piacere, anche se meno intenso che in passato.

«La cosa più strana» spiegò «è il modo in cui emergono sulle sponde tutti all'unisono. Dev'esserci un preciso livello di luminosità, un numero esatto di fotoni, a cui reagiscono – probabilmente per un riflesso innato.»

Il dottor Richard Lowry, assistente di Gifford e, dopo l'incidente occorso a quest'ultimo, capo spedizione, guardava imbarazzato Gifford dal bordo della sua sedia di tela, ruotando il bicchiere sotto il lungo naso. Era stato sistemato sottovento rispetto ai bendaggi larghi che avvolgevano il piede di Gifford (erano queste piccole vendette infantili ad alimentare l'interesse di Gifford per le persone che lo circondavano), e voltandosi con atteggiamento studiato chiese: «Ma come spiega l'aumento di numero? Un mese fa non si vedeva un solo serpente!»

«Dick, *ti prego*!» Louise Gifford si rivolse a Lowry con un'espressione stanca da martire. «Dobbiamo proprio parlarne?»

«C'è una spiegazione ovvia» intervenne Gifford. «Durante l'estate il delta si prosciuga, e comincia a somigliare alle lagune semideserte che dovevano esserci anche cinquanta milioni di anni fa. I grandi anfibi si erano estinti, e i

piccoli rettili rappresentavano la specie dominante. È probabile che questi serpenti portino con sé una sorta di paesaggio interiore codificato, un'immagine del Paleocene nitida come i nostri ricordi di New York o di Londra.» Poi si rivolse alla moglie, mentre le ombre gettate dal fuoco di rifiuti gli scavavano ulteriormente le guance. «Qual è il problema, Louise? Non mi dirai che non riesci a ricordare Londra e New York!»

«Non so più se ci riesco o no.» Si scostò una ciocca di capelli biondi dalla fronte. «Vorrei solo che non pensassi sempre ai serpenti.»

«Be', sto cominciando a capirli. Mi ha sempre lasciato interdetto quel loro modo di apparire tutti insieme. E poi, non ho nient'altro da fare. Non voglio starmene seduto a guardare quelle vostre maledette rovine tolteche.»

Indicò una bassa collinetta di arenaria, il cui profilo si stagliava contro le nuvole bianche inondate dalla luna, che segnava i margini del banco alluvionale a meno di un chilometro dal campo. Prima dell'incidente di Gifford le loro sedie venivano sistemate di fronte ai ruderi della città che emergevano dai cardi di cui era ricoperta la collina. Ora però Gifford era stanco di guardare tutto il giorno le gallerie e le colonne pericolanti dove sua moglie e Lowry lavoravano insieme. Aveva detto a Mechippe di smantellare la tenda e spostarla di novanta gradi, in modo da poter vedere la luce del tramonto che svaniva sopra il delta. I fuochi di rifiuti cui si trovavano davanti fornivano almeno una parvenza di movimento. Guardando per ore il susseguirsi incessante di canali e banchi di fanghiglia, i cui profili ondulati si facevano sempre più irregolari con il persistere della siccità estiva e il calo del livello dell'acqua, una sera aveva scoperto i serpenti.

«Dev'essere semplicemente una carenza di ossigeno disciolto» commentò Lowry. Notò che Gifford lo guardava con un'espressione critica e disgustata, e aggiunse: «Jung sostiene che il serpente è in primo luogo un simbolo dell'inconscio, e che le sue apparizioni annunciano una crisi nella psiche.»

«Un'ipotesi ragionevole, direi» rispose Charles Gifford. E con una risata forzata aggiunse, muovendo il piede nella gabbia: «Non posso non accettarla. Non ti pare, Louise?» Prima che sua moglie, che stava guardando i fuochi con aria distratta, potesse replicare, proseguì: «Anche se in realtà non concordo con Jung. Per me il serpente è un simbolo di trasformazione. Tutte le sere, al tramonto, si ricreano qui le grandi lagune del Paleocene, e non solo per i serpenti, ma anche per voi e per me, se solo siamo disposti a guardare. Non a caso il serpente è un simbolo di saggezza.»

Richard Lowry teneva gli occhi fissi sul suo bicchiere, con un'espressione accigliata e dubbiosa. «Non ne sono convinto, signore. Era l'uomo primitivo a dover assimilare gli eventi del mondo esterno alla sua psiche.»

«Assolutamente giusto» replicò Gifford. «In cosa consiste il significato della natura, se non nella sua capacità di illustrare una qualche esperienza interiore? Gli unici paesaggi autentici sono quelli dell'anima, o le loro proiezioni esterne, come questo delta.» Porse il suo bicchiere vuoto alla moglie. «Sei d'accordo, Louise? O forse preferisci un'interpretazione freudiana dei serpenti?»

Questa sottile frecciata, pronunciata con il distaccato umorismo che era diventato una caratteristica di Gifford, mise fine alla loro conversazione. Lowry guardava impaziente l'orologio, non vedendo l'ora di liberarsi di Gifford e della sua patetica boria. Gifford, un sorriso gelido sulle labbra, aspettava che Lowry incrociasse il suo sguardo; per uno strano paradosso, la sua antipatia per l'assistente era alimentata dal rifiuto di quest'ultimo a rispondergli per le rime assai più che dalla relazione tra Lowry e Louise, ancora ambigua, ma con una forte tendenza a cristallizzarsi. La meticolosa neutralità e le buone maniere di Lowry sembravano a Gifford un tentativo di preservare un mondo cui aveva voltato le spalle, un mondo dove non c'erano serpenti sulle spiagge e gli eventi si muovevano su un unico piano temporale, come la proiezione confusa di un oggetto tridimensionale provocata da una camera oscura difettosa.

La compitezza di Lowry era anche, ovviamente, un tentativo di proteggere se stesso e Louise dalle punzecchiature di Gifford. Come Amleto, che sfrutta la sua follia per insultare e fare il terzo grado a chiunque desideri, Gifford sfruttava spesso gli intervalli di esausta semilucidità nei quali la febbre calava per fare i suoi commenti più offensivi. Quando emergeva dalle secche dell'incoscienza, e le figure incerte della moglie e dell'assistente erano ancora circondate dai roteanti mandala che vedeva in sogno, dava libero sfogo al suo tormentato sarcasmo. L'idea di spingere in questo modo la moglie e Lowry verso una conclusione inevitabile non faceva che incoraggiarlo ancor di più.

Il suo lungo addio a Louise, protrattosi per tanti anni, sembrava infine qualcosa di concretamente realizzabile, seppur nell'ambito di un addio più generalizzato, il vasto giro di saluti in cui Gifford si stava per imbarcare. I quindici anni del loro matrimonio erano stati poco più di un unico addio sempre frustrato, la ricerca di un modo per farla finita che la loro forza di

carattere era sempre riuscita a rimandare.

Guardando il profilo di Louise, sciupato dal sole ma ancora bello, i suoi capelli biondi leggermente scoloriti e portati dietro le spalle, Gifford si rese conto che la sua antipatia per lei non aveva nulla di personale, e faceva solo parte del cordiale disgusto che nutriva per quasi tutta la razza umana. E perfino questa misantropia profondamente radicata era solo un riflesso del suo incancellabile disprezzo verso se stesso. Se era vero che esistevano ben poche persone che gli fossero piaciute davvero, erano stati rari anche i momenti in cui era piaciuto a se stesso. Tutta la sua vita di archeologo, dalla prima adolescenza, quando raccoglieva fossili da un affioramento di arenaria vicino casa, era stata un esplicito tentativo di tornare al passato e di scoprire le ragioni del suo disgusto di sé.

«Credete che manderanno un aeroplano?» chiese Louise la mattina dopo, alla fine della colazione. «Ne ho sentito parlare, ma poi...»

«Ne dubito» disse Lowry. Guardò il cielo immoto. «Non ne abbiamo fatto richiesta. La pista d'atterraggio a Taxcol è in disuso. Durante l'estate il porto è in secca e tutti si spostano più in su lungo la costa.»

«Ma ci sarà un dottore, vero? Non saranno partiti tutti!»

«Sì, c'è un dottore. Ce n'è uno assegnato in permanenza alle autorità portuali.»

«Sarà un idiota e un ubriacone» intervenne Gifford. «Mi rifiuto di farmi toccare dalle sue sporche manacce. Scordati del dottore, Louise. Anche se ce ne fosse uno disposto a venire fin qui, come farebbe?»

«Ma Charles...»

Gifford gesticolò irritato in direzione dei banchi di fango che splendevano al sole. «Tutto il delta si sta asciugando come una vasca da bagno lercia, e nessuno rischierà di prendersi la malaria per venire a darmi un'aggiustata alla caviglia. Comunque, quel ragazzino mandato da Mechippe probabilmente se n'è rimasto a gironzolare da queste parti.»

«Ma Mechippe ha insistito che era affidabile.» Louise lanciò uno sguardo disperato al marito, appoggiato allo schienale della sdraio, poi si rivolse a Lowry. «Dick, vorrei tanto che fossi andato con lui. Sono solo ottanta chilometri. A quest'ora saresti già arrivato.»

Lowry, annuì, a disagio. «Be', non credevo... sono sicuro che andrà tutto bene. Come va la gamba, signore?»

«A meraviglia.» Gifford si era voltato a guardare il delta. Si accorse che Lowry lo scrutava con una strana smorfia triste. «Che c'è, Richard? Le dà fastidio l'odore?» E poi, in un sussulto di esasperazione, scattò: «Mi faccia un favore, vada a farsi una passeggiatina, compare.»

«Cosa?» Lowry lo guardò, esitante. «Certo, dottore.»

Gifford rimase a fissare la figura elegante di Lowry che si allontanava rigida tra le tende. «È così educato, vero? Ma non sa ancora come reagire quando viene insultato. Lo aiuterò a fare pratica.»

Louise scosse lentamente il capo. «Devi proprio, Charles? Senza di lui saremmo nei guai, sai? Mi sembri ingiusto.»

«Ingiusto?» Gifford ripeté la parola, accompagnandola con una smorfia. «Ma di che parli? Santo cielo, Louise.»

«E va bene» reagì con calma la moglie. «Non credo che dovresti prendertela con Richard per quello che è accaduto.»

«E infatti non lo faccio. È questa l'idea che si è fatto il caro Dick? Ora che questo piede comincia a puzzare, sta cercando di scaricare su di me i suoi sensi di colpa.»

«Ma lui non...»

Gifford, con aria petulante, vibrò un pugno contro il bracciolo della sdraio. «E invece sì!» Guardò sua moglie con aria cupa e una smorfia sulla bocca sottile incorniciata da un accenno di barba. «Non preoccuparti, tesoro, quando sarà finito farai altrettanto.»

«Charles, ti prego...»

«E poi, chi se ne importa?» Gifford si distese fiaccamente e poi, quando ebbe recuperato le forze, avvolto da una strana sensazione di pacatezza quasi euforica, riprese: «Il dottor Richard Lowry. Come gli piace esibire i suoi titoli. Alla sua età non ne avrei avuto il coraggio. Si è preso un dottorato di terz'ordine per un lavoro che ho fatto io per lui, e ora si fa chiamare 'dottore'.»

«Anche tu lo fai.»

«Non dire sciocchezze. Ricordo almeno due occasioni in cui mi è stata offerta una cattedra.»

«Ma non ti sei mai abbassato ad accettare l'offerta» commentò la moglie, con una punta d'ironia.

«No, non ho potuto» replicò con veemenza Gifford. «Tu non sai com'è Cambridge, Louise! È letteralmente stracolma di gente come Richard Lowry! E poi, mi sono fatto venire un'idea molto migliore. Ho sposato una donna

ricca. Era bella, affascinante e rispettava la mia brillantezza un po' umorale, seppur con una punta di ambiguità, ma soprattutto era ricca.»

«Molto carino da parte tua.»

«La gente che si sposa per soldi li merita. E io non faccio eccezione.»

«Grazie, Charles.»

Gifford ridacchiò tra sé. «Di una cosa devo darti atto, Louise, sai come assorbire i colpi. È una questione di razza. Sono sorpreso che tu non sia altrettanto selettiva con Lowry.»

«Selettiva?» Louise rise, a disagio. «Non mi ero accorta di averlo selezionato. Penso che Richard sia molto gentile e servizievole – e tra l'altro lo pensavi anche tu, quando lo hai scelto come assistente.»

Gifford cominciò a preparare la sua risposta, quando un'ondata di freddo improvvisa gli avvolse il torace e le spalle. Tirò su a stento la coperta, sentendosi invadere da una sensazione di inerzia e fatica infinite. Guardò la moglie con occhi vitrei, dimenticandosi completamente della loro aspra conversazione. Il sole era scomparso e una profonda oscurità si stendeva sul delta, illuminato a tratti dalle sagome striscianti di migliaia di serpenti. Tentando di fermare quell'immagine negli occhi, lottò contro l'incubo che gli premeva sul petto, per poi ripiombare in un pozzo di nausea e vertigini. «Louise!»

La moglie gli prese subito le mani fra le sue, sostenendogli la testa con una spalla. Gifford vomitò a vuoto, lottando contro gli spasmi muscolari come un serpente che tenti di liberarsi della pelle. Sentì vagamente Louise che chiamava aiuto e la gabbia che cadeva a terra, trascinandosi dietro le lenzuola.

«Louise,» sussurrò lui «una di queste notti... voglio che mi porti dai serpenti.»

Per tutto il pomeriggio, ogni volta che il dolore al piede si acuiva, si svegliava e trovava Louise seduta accanto a lui. Nel frattempo fluttuava tra una serie incessante di sogni, sprofondando da una fantasticheria all'altra mentre i grandi mandala lo spingevano giù, inserendolo nei loro quadranti luminosi.

Durante i giorni successivi le conversazioni con sua moglie si fecero meno frequenti. Con il peggiorare delle sue condizioni, Gifford non riusciva a fare molto di più che guardare i banchi di fango, quasi inconsapevole dei

movimenti e delle discussioni intorno a sé. Sua moglie e Mechippe formavano un sottile punto di contatto con la realtà, ma il vero centro della sua attenzione era il susseguirsi di spiagge su cui, la sera, comparivano i serpenti. Era una zona completamente libera dallo scorrere delle ore, dove finalmente riusciva a percepire la simultaneità di tutto il tempo, la coesistenza di tutti gli eventi della sua vita passata.

Ora i serpenti apparivano mezz'ora prima. Una volta intravide le loro sagome albine e immobili che si crogiolavano sulle dune sotto il sole di mezzogiorno. Le loro pelli bianche come il gesso e le teste sollevate, in una postura reclinata che somigliava molto alla sua, li facevano sembrare incommensurabilmente antichi, come le bianche sfingi nei corridoi che conducevano alle tombe dei faraoni, a Karnak.

Benché le sue forze si fossero notevolmente ridotte, l'infezione al piede si era estesa solo di pochi centimetri sopra la caviglia, e Louise Gifford aveva compreso che il deterioramento di suo marito era il sintomo di un male psicologico profondo, il *mal de passage* indotto dal paesaggio fortemente suggestivo e dall'evocazione del mondo di lagune del Paleocene. Durante uno dei brevi intervalli di lucidità del marito, gli suggerì di spostare il campo di un chilometro, portandolo all'ombra della collinetta, accanto alla città tolteca dove lei e Lowry portavano avanti le loro ricerche archeologiche.

Ma Gifford rifiutò, riluttante a lasciare i serpenti sulla spiaggia. Per qualche motivo, la città non gli piaceva. Non certo perché era stato proprio lì che si era autoinflitto la ferita che ora minacciava la sua stessa vita. Considerava quello, senza il minimo dubbio, un incidente casuale, privo di qualunque significato simbolico. Ma la presenza enigmatica della città, con le sue gallerie pericolanti e i cortili interni incrostati di cardi giganti e di muschio, sembrava un gigantesco artefatto umano che militava contro il naturalismo surreale del delta. Comunque anche la città, come il delta, stava precipitando all'indietro nel tempo, e le tracce barocche delle divinità serpentine tra i fregi si dissolvevano, sostituite dai viticci intrecciati delle piante, che avvolgevano le forme pseudo-organiche create dall'uomo a immagine della natura, riportandole così al loro modello originario. Tenute a distanza dietro di lui, come un enorme fondale, le antiche rovine tolteche sembravano giacere nella polvere come un mastodonte in decomposizione, una montagna agonizzante il cui oscuro sogno terrestre avvolgeva Gifford con la sua luminosa presenza.

«Te la sentiresti di affrontare il viaggio?» gli chiese Louise quando, dopo un'altra settimana, non avevano ancora ricevuto notizie del messaggero di Mechippe. Lo guardò con espressione critica, steso all'ombra sotto il tendone, il corpo emaciato quasi invisibile tra le pieghe delle coperte e la mostruosa gabbia che gli proteggeva il piede: solo l'espressione arrogante del suo volto, con la barba sempre più folta, le ricordava la sua identità. «Forse, se riuscissimo a incontrare la spedizione di ricerca a metà strada...»

Gifford scosse il capo, scorrendo con lo sguardo la pianura calcificata fino ai canali del delta, ormai quasi prosciugati. «Quale spedizione? Non c'è una sola barca con la chiglia abbastanza piatta, da qui a Taxcol.»

«Forse manderanno un elicottero. Potrebbero vederci dall'alto.»

«Elicottero? Dai proprio i numeri, Louise. Resteremo qui un'altra settimana, invece.»

«Ma la tua gamba?» insisté la moglie. «Un dottore dovrebbe...»

«Come faccio a muovermi? Sballottato su una barella, morirei entro cinque minuti.» Guardò con aria esausta il viso della moglie, abbronzato eppure pallido, aspettando che se ne andasse.

Louise esitò, incerta sul da farsi. Cinquanta metri più in là, Richard Lowry sedeva all'aperto fuori della sua tenda, immobile, guardandola. Involontariamente, prima di potersi trattenere, la sua mano si mosse e Louise si ravviò i capelli.

«C'è Lowry?» chiese Gifford.

«Richard? sì.» Louise esitò. «Torneremo per pranzo. E ti cambierò la bendatura.»

Mentre la moglie usciva dal suo campo visivo, Gifford sollevò leggermente il mento per esaminare le spiagge oscurate dalla foschia del mattino. Le dune di fango cotto dal sole brillavano come asfalto bollente, e solo un rigagnolo scuro colava lentamente nelle scanalature. Qua e là dal letto dei canali si innalzavano isolette del diametro di cinquanta metri, a formare emisferi perfetti che conferivano al paesaggio una strana consistenza geometrica. Tutta l'area pareva totalmente immobile, ma Gifford restò pazientemente steso sulla sdraio, aspettando che i serpenti uscissero fuori e popolassero le sponde.

Quando notò che Mechippe gli serviva il pranzo si rese conto che Lowry e

Louise non erano tornati dagli scavi.

«Portalo via.» Spinse da parte la scodella di minestra condensata. «Voglio un whisky e soda. Doppio.» Guardò con attenzione l'indiano. «Dov'è la signora Gifford?»

Mechippe rimise la scodella nel suo vassoio. «Signora Gifford torna presto, signore. Sole scotta, lei aspetta pomeriggio.»

Gifford restò disteso per un istante, pensando a Louise e Richard Lowry, lasciando che l'immagine di loro due insieme toccasse il suo ultimo residuo di emozioni. Poi cercò di scacciare la foschia sventolando una mano.

«Cos'è quel...»

«Signore?»

«Dannazione, mi sembrava di averne visto uno.» Scosse lentamente il capo mentre la forma bianca che aveva intravisto per un istante svaniva tra le dune opalescenti. «Troppo presto, comunque. Allora, dov'è questo whisky?»

«Arriva, signore.»

Ansimando leggermente per lo sforzo di tirarsi su a sedere, Gifford guardò tra le tende intorno a lui. In diagonale alle sue spalle, emergendo dalla sua visuale periferica, si intravedevano i profili della città tolteca. Da qualche parte, tra le gallerie spiraliformi e i corridoi, c'erano Louise e Richard Lowry. Visto da una delle alte terrazze che dominavano la pianura alluvionale, il campo sarebbe sembrato solo un mucchio di strutture scheletriche, sorvegliato da un morto allungato su una sdraio.

«Tesoro, mi dispiace tanto. Abbiamo cercato di tornare, ma mi sono storta una caviglia...» Louise Gifford accompagnò la spiegazione con un risolino. «Proprio come è successo a te, ora che ci penso. Forse tra un paio di giorni ti raggiungerò sulla tua sdraio. Sono tanto contenta che Mechippe si sia occupato di te e abbia cambiato le bende. Come ti senti? Hai un bell'aspetto.»

Gifford annuì stancamente. La febbre pomeridiana era scesa ma si sentiva prosciugato ed esausto: la consapevolezza che la moglie era lì e gli stava parlando era stimolata soltanto dal whisky che aveva sorseggiato per tutto il giorno. «Ho passato la giornata allo zoo» disse, aggiungendo, con fiacca ironia: «Nel rettilario.»

«Tu e i tuoi serpenti, Charles, sei proprio incorreggibile.» Louise girò intorno alla sdraio, portandosi sottovento rispetto alla gabbia, poi si ritirò sul lato opposto. Fece un cenno a Richard Lowry, che stava portando dei vassoi

carichi di campioni nella sua tenda. «Dick, suggerisco di farci una doccia e raggiungere Charles per un drink.»

«Ottima idea» rispose Lowry. «Come sta?»

«Molto meglio.» E, rivolgendosi a Gifford: «Non ti dispiace, Charles? Una bella chiacchierata ti farà bene.»

Gifford fece un gesto vago con il capo. Quando sua moglie rientrò nella tenda, lui si concentrò completamente sulla spiaggia. Lì, nella luce serale, i serpenti pullulavano e strisciavano, le loro lunghe forme si congiungevano e tornavano a separarsi, avvolgendo nel loro abbraccio strisciante l'intero orizzonte che ormai piombava nell'oscurità. Ce n'erano letteralmente migliaia, e si protendevano oltre i margini della spiaggia, attraversando la pianura in direzione del campo. Durante il pomeriggio, quando la febbre aveva raggiunto il picco, aveva tentato di rivolgersi a loro, ma la sua voce era troppo debole.

Più tardi, mentre sorseggiavano il loro cocktail, Richard Lowry chiese: «Come si sente, signore?» Gifford non rispose, e allora aggiunse, «Ho sentito con piacere che la gamba va meglio.»

«Sai Dick, credo sia una questione psicologica» intervenne Louise. «Non appena tu e io ci togliamo di torno, Charles migliora.» Il suo sguardo incrociò quello di Richard Lowry e lo sostenne.

Lowry giocherellava con il bicchiere, con un sorriso fintamente sicuro di sé sul volto inespressivo. «E che si sa del messaggero? Ci sono novità?»

«Hai sentito qualcosa, Charles? Forse arriverà qualcuno con un elicottero entro un paio di giorni.»

Durante questo scambio di convenevoli, e durante tutti quelli che seguirono nei giorni successivi, Charles Gifford rimase in silenzio e in disparte, sprofondando sempre più nel paesaggio interiore che emergeva dalle sponde del delta. La sera, quando tornavano dalla città, sua moglie e Richard Lowry sedevano con lui, ma Gifford era appena consapevole della loro presenza. Ormai sembrava si muovessero in un mondo periferico, attori in un melodramma marginale. Di tanto in tanto pensava a loro, ma lo sforzo sembrava irrilevante. La relazione di sua moglie con Lowry lo lasciava indifferente; anzi, si sentiva quasi grato a Lowry perché gli toglieva di torno Louise.

Una volta, due o tre giorni dopo, quando Lowry gli si sedette accanto per la conversazione serale, Gifford si sollevò e disse, in tono distaccato, «Ho

sentito che ha trovato un tesoro nella città.» Ma prima che Lowry potesse abborracciare una risposta, era già sprofondato nel solito dormiveglia.

Una notte, poco dopo, risvegliatosi alle prime luci dell'alba per uno spasmo improvviso di dolore al piede, vide sua moglie e Lowry che camminavano nell'oscurità azzurrina e polverosa, vicino alla tenda di quest'ultimo. Per un breve istante, le loro figure allacciate somigliarono a quelle dei serpenti intrecciati sulle spiagge.

«Mechippe!»

«Dottore?»

«Mechippe!»

«Sono qui, signore.»

«Stanotte, Mechippe,» gli disse Gifford «dormirai nella mia tenda. Capito? Ti voglio vicino. Usa il mio letto, se vuoi. Mi sentirai, se ti chiamo?»

«Certo, signore. Io sento.» Il volto d'ebano levigato del servitore si rivolse verso Gifford, con un'espressione circospetta. Ormai si occupava di Gifford con un'attenzione che dimostrava come quest'ultimo, ancorché da novizio, fosse definitivamente entrato nel mondo dei valori assoluti, composto dal delta, dai serpenti, dalla costante presenza delle rovine tolteche e dalla sua gamba morente.

Dopo mezzanotte, Gifford giaceva immobile sulla sdraio, guardando la luna piena che saliva sopra le spiagge illuminate. Come una corona di Medusa, migliaia di serpenti si erano arrampicati sulle dune e si stavano disponendo a ventaglio attraverso i margini della pianura, con le schiene bianche esposte ai raggi lunari.

«Mechippe.»

Il servitore si era accucciato in silenzio nell'ombra. «Dottor Gifford?»

Gifford parlò a voce bassa ma chiara. «Le grucce. Subito.» Mentre il servitore gli passava i due bastoni intagliati, lui tirò via le coperte. Tolse con cura la gamba dalla gabbia, poi si alzò a sedere e la appoggiò a terra. Si sporse in avanti ad afferrare le grucce e trovò l'equilibrio. Il piede bendato gli sporgeva davanti come una clava bianca. «Bene. Nel cassetto a destra della scrivania c'è la mia pistola. Portamela.»

Stavolta il servitore esitò. «Pistola, signore?»

«Una Smith & Wesson. Dovrebbe essere carica, comunque c'è una scatola di cartucce.»

Il servitore esitò di nuovo, correndo con lo sguardo alle due tende allineate poco più in là, gli ingressi incappucciati dai teloni polverosi. Il campo era avvolto dal silenzio: anche la lieve brezza era smorzata dalla sabbia ancora calda e dall'aria scura, densa come talco. «Pistola» disse. «Sì, signore.»

Alzandosi lentamente in piedi, Gifford si fermò, incerto. Gli girava la testa per lo sforzo, ma la pesante àncora del piede sinistro lo teneva fermo a terra. Presa la pistola, la usò per indicare il delta.

«Andiamo a vedere i serpenti, Mechippe. Tu mi aiuterai. D'accordo?»

Gli occhi del santone brillarono alla luce della luna. «I serpenti, signore?»

«Sì. Ora mi accompagni per metà strada. Poi puoi tornare indietro. Non preoccuparti. Starò bene.»

Mechippe annuì lentamente, guardando il delta. «Io aiuto, dottore.»

Avanzando a fatica sulla sabbia, Gifford si appoggiò al braccio del servitore. Dopo pochi passi si accorse che la gamba sinistra era troppo pesante per riuscire a sollevarla, e la trascinò a peso morto sulla sabbia soffice.

«Cristo, se è lunga.» Avevano fatto solo venti metri. Per una beffa ottica, ora i serpenti più vicini sembravano a quasi un chilometro di distanza, visibili a stento tra le dune. «Proviamo a proseguire.»

Procedettero a fatica per altri dieci metri. L'imboccatura aperta della tenda di Gifford era sulla loro sinistra, e la sagoma bianca della zanzariera baluginava nell'ombra come un sepolcro. Quasi esausto, Gifford zoppicava barcollando e cercando di mettere a fuoco lo sguardo attraverso l'aria vellutata.

Ci furono un lampo e un ruggito improvvisi, e la pistola esplose un colpo, sfuggendogli di mano. Sentì le dita di Mechippe che si irrigidivano sul suo braccio, qualcuno che si affacciava dalla tenda di Lowry, e il grido terrorizzato di una donna. Una seconda figura, stavolta maschile, apparve e schizzò via come un animale spaventato, guardando di sottecchi Gifford e partendo a testa bassa verso la città in rovina.

Infastidito da quelle interruzioni, Gifford frugò alla cieca in cerca della pistola, armeggiando con le stampelle. Ma le tenebre si condensarono intorno a lui, e la sabbia gli corse incontro e lo colpì in pieno viso.

La mattina dopo, mentre le tende venivano smantellate e impacchettate, Gifford si sentiva troppo stanco per guardare in direzione del delta. I serpenti

non comparivano mai prima del pomeriggio, e la delusione per non essere riuscito a raggiungerli la notte precedente aveva prosciugato le sue energie.

Quando di tutto il campo fu rimasta solo la sua tenda, e le nude impalcature della doccia sorgevano dal terreno come astratte sculture futuriste, Louise lo raggiunse.

«Ora devono smontare la tua tenda.» Il suo tono era distaccato ma prudente. «Gli indigeni ti stanno preparando una barella. Dovrebbe essere comoda.»

Gifford le fece segno di andarsene. «Non posso partire. Lasciami Mechippe e portati via gli altri.»

«Charles, cerca di essere pratico, per una volta.» Louise era in piedi davanti a lui, con un'espressione composta. «Non possiamo restare qui all'infinito, e tu hai bisogno di cure. Ormai è chiaro che il ragazzo di Mechippe non è mai arrivato a Taxcol. E le nostre scorte non dureranno per sempre.»

«Ma non devono durare per sempre.» Gli occhi di Gifford, semichiusi, sorvegliavano l'orizzonte come un binocolo difettoso. «Basta che me ne lasci per un mese.»

«Charles...»

«Santo cielo, Louise...» Appoggiò stancamente la testa sul cuscino. Notò Richard Lowry che dirigeva le operazioni di stivaggio e gli indigeni che gli giravano intorno come bambini obbedienti. «Perché tutta questa fretta? Non puoi restare un'altra settimana?»

«Non possiamo, Charles.» Guardò negli occhi suo marito. «Richard sente che è arrivato il momento di partire. Capisci. Nel tuo interesse.»

«Il mio interesse?» Gifford scosse il capo. «Non me ne frega niente di Lowry. Ieri notte stavo solo andando a vedere i serpenti.»

«Be'...» Louise si rassettò la gonna. «Questa spedizione è stata un fiasco totale, Charles, e ho paura di tante cose. Dirò loro di smontare la tenda non appena sarai pronto.»

«Louise.» Con un ultimo sforzo Gifford si alzò a sedere. A bassa voce, per non mettere in imbarazzo la moglie facendosi sentire da Richard Lowry, disse: «Sono uscito per andare a vedere i *serpenti.* Lo hai capito sì o no, Louise?»

«Ma Charles!» In un soprassalto di esasperazione, sua moglie esclamò: «Ma non lo capisci che non c'è nessun serpente? Chiedilo a Mechippe,

chiedilo a Richard Lowry o a uno qualunque degli indigeni! Il fiume è secco come un mucchio d'ossa!»

Gifford si voltò a guardare le spiagge bianche del delta. «Tu e Lowry andate pure. Mi spiace, Louise, ma non reggerei il viaggio.»

«Ma devi!» Indicò le colline lontane, le rovine della città e il delta. «C'è qualcosa che non va in questo posto, Charles. Non so come, ma ti ha convinto che...»

Seguito da un gruppo di indigeni, Richard Lowry veniva verso di loro a passo lento, facendo dei segni a Louise. Lei esitò, poi, d'istinto, gli fece cenno di allontanarsi e si sedette accanto a Gifford. «Stammi a sentire, Charles. Resterò con te per un'altra settimana come mi hai chiesto, in modo che tu possa venire a patti con queste allucinazioni, ma solo se mi prometti che poi verrai con me. Richard può precederci per conto suo e ci aspetterà a Taxcol con un medico.» Abbassò la voce. «Charles, mi dispiace per questa storia di Richard. Ora capisco che...»

Si chinò in avanti per guardare in faccia il marito. Giaceva sulla sua sdraio davanti alla tenda, il cerchio di indigeni che lo guardavano pazienti da una certa distanza. A quindici chilometri di distanza, una nube solitaria fluttuava sopra uno degli altipiani, come uno sbuffo di fumo su un vulcano addormentato ma ancora attivo.

«Charles.» Aspettò che il marito parlasse, nella speranza di essere rimproverata e quindi, forse, perdonata. Ma Charles Gifford pensava solo ai serpenti sulle spiagge.

CONTROTEMPO

La luce del sole filtrava tra i fiori e le lapidi, trasformando il cimitero in un luminoso giardino di pietra. Come due grossi corvi macilenti, i becchini si appoggiarono alle vanghe in mezzo agli angeli di marmo e le loro ombre si proiettarono sul fianco liscio e bianco di una delle tombe più recenti.

Le lettere dorate erano ancora lucide: il tempo non aveva avuto il tempo di scurirle.

JAMES FALKMAN
1963-1901
La fine non è che l'inizio

Senza fretta cominciarono a rimuovere le zolle verdi, poi smantellarono il cippo e lo fasciarono in un telo di canapa, stendendolo tra le tombe della fila successiva. Biddle, il più anziano dei due, un uomo magro con un panciotto nero, indicò i cancelli del cimitero, dove si stava radunando la folla per il primo funerale.

«Eccoli. Diamoci sotto.»

L'uomo più giovane, che era il figlio di Biddle, guardò la piccola processione che zigzagava tra le lapidi. Le sue narici sentirono l'odore dolciastro della terra appena smossa. «Arrivano sempre in anticipo» mormorò, in tono riflessivo. «È strano: mai una volta che siano in orario.»

L'orologio della cappella tra i cipressi rintoccò. Lavorando di buona lena, cominciarono a estrarre la terra soffice, ammucchiandola ordinatamente in cima alla fossa. Pochi minuti dopo, quando arrivò il sagrestano con i parenti più stretti, il legno lucido della bara era ormai esposto, e Biddle saltò giù sul coperchio e grattò via la terra umida che aderiva ai bordi di ottone.

La cerimonia fu breve e i venti presenti, guidati dalla sorella di Falkman, una donna alta con i capelli bianchi e un volto affilato e autoritario appoggiata al braccio del marito, tornarono subito nella cappella. Biddle fece un cenno al figlio. Estrassero la bara dalla fossa e la caricarono su un carretto, assicurandola con delle cinghie. Poi rigettarono la terra nella fossa e sistemarono le zolle.

Mentre ripartivano con il carro verso la cappella, il sole splendeva tra le tombe sempre più rade.

Quarantott'ore dopo la bara arrivò nella grande casa di pietra grigia di James Falkman, alle pendici di Mortmere Park. La strada cinta da alte mura era quasi deserta e furono in pochi a vedere il carro funebre che imboccava il viale alberato. Le finestre avevano le imposte chiuse e grandi ghirlande erano poggiate tra i mobili del salone, dove Falkman giaceva immobile nella bara su un tavolo di mogano. Velato dalla luce fioca, il suo volto quadrato e volitivo sembrava composto e impeccabile, anche se un ricciolo che gli cadeva sulla fronte rendeva la sua espressione meno severa di quella della sorella.

Un solitario raggio di sole, facendosi spazio tra gli scuri sicomori che montavano di guardia alla casa, attraversò lentamente la stanza e si posò per pochi minuti sugli occhi aperti di Falkman. Anche dopo che il raggio si fu spostato altrove, nelle sue pupille rimase una vaga luminescenza, come il riflesso di una stella in fondo a un pozzo.

Per tutto il giorno, aiutata da due sue amiche, donne dall'espressione rigida avvolte in lunghe vesti nere, la sorella di Falkman si mosse silenziosamente per la casa. Le sue mani abili e veloci spolverarono le tende di velluto della biblioteca, ricaricarono l'orologio Luigi XV sulla scrivania dello studio e ricalibrarono il grande barometro ai piedi dello scalone. Nessuna delle donne diceva una sola parola, ma in poche ore la casa venne trasformata e il pavimento di legno scuro del salone brillava quando arrivarono i primi visitatori.

«Il signore e la signora Montefiore...»

«Il signore e la signora Caldwell...»

«La signorina Evelyn Jermyn e la signorina Elizabeth...»

«Il signor Samuel Banbury...»

Rispondendo all'annuncio con un cenno del capo, gli invitati sfilarono a uno a uno nel salone e si fermarono accanto alla bara, esaminando il volto di Falkman con educato interesse, poi passarono in sala da pranzo, dove trovarono ad attenderli un bicchiere di porto e un vassoio di dolciumi. Erano per lo più anziani, con vestiti troppo pesanti per il caldo clima primaverile; un paio di loro erano palesemente a disagio nella grande casa rivestita di quercia, e tutti mostravano invariabilmente lo stesso atteggiamento di silenziosa attesa.

La mattina dopo, Falkman fu tolto dalla bara e portato di sopra, nella camera da letto che affacciava sul viale. Il lenzuolo che lo avvolgeva gli venne tolto e rimase con un pigiama di lana pesante. Giaceva immobile sulle lenzuola fredde, con il volto grigio calmo e spento, ignaro della sorella che piangeva sommessamente, seduta accanto a lui su una sedia dallo schienale alto. Solo quando il dottor Markham arrivò e le appoggiò una mano sulla spalla si placò, lieta di aver potuto dare sfogo ai suoi sentimenti.

Quasi fosse un segnale, Falkman aprì gli occhi. Per un istante il suo sguardo vagò, incerto, le pupille deboli e acquose. Poi si concentrò sul volto della sorella, rigato di lacrime, tenendo la testa immobile sul cuscino. Quando lei e il dottor Markham si piegarono su di lui Falkman accennò un sorriso, e le labbra si dischiusero in un'espressione di infinita pazienza e comprensione. Poi, apparentemente esausto, cadde in un sonno profondo.

Dopo aver riaccostato le persiane, sua sorella e il dottore uscirono dalla stanza. Al piano di sotto, la porta d'ingresso si chiuse lentamente sul viale e la casa piombò nel silenzio. A poco a poco, il rumore del respiro di Falkman si fece più regolare e riempì la stanza da letto, soffocato dal fruscio degli alberi.

E fu così che James Falkman tornò in vita. Per tutta la settimana successiva se ne restò tranquillo nella sua stanza, recuperando le forze di ora in ora, e riuscì a mangiare i primi pasti cucinati dalla sorella. Lei sedeva nella sedia di legno scuro, con un vestito di lana grigia che aveva preso il posto della veste a lutto, ed esaminava il fratello con occhio critico.

«James, dovresti mangiare di più. Hai bisogno di rimetterti in forze.»

Falkman spinse via il vassoio e lasciò cadere le lunghe mani smagrite sul petto. Sorrise amabilmente a sua sorella. «Fa', attenzione, Betty, o mi trasformerai in un budino alla crema.»

La sorella gli rassettò bruscamente il piumino. «Se non ti va come cucino, puoi provvedere da te.»

Le labbra di Falkman si socchiusero in un accenno di sorriso. «Grazie di avermelo detto, Betty. È proprio ciò che ho intenzione di fare.»

Si rimise disteso, sorridendo tra sé mentre la sorella usciva con il vassoio, a passo di marcia. Prenderla in giro gli faceva bene quanto il cibo che lei gli preparava, e sentiva il sangue che ricominciava a circolargli nei piedi freddi. Il suo viso era ancora grigio e flaccido e faceva molta attenzione a preservare

le forze, muovendo solo gli occhi per osservare i corvi che atterravano sul davanzale della finestra.

Gradualmente, man mano che le sue conversazioni con la sorella si facevano più frequenti, Falkman recuperò la forza sufficiente per mettersi a sedere. Cominciò a interessarsi maggiormente al mondo che lo circondava, guardando la gente che passava nel viale e contestando i commenti che dedicava loro sua sorella.

«Ecco di nuovo Sam Banbury» sottolineò lei stizzita quando il vecchio folletto passò zoppicando. «Va allo Swan, come al solito. Mi piacerebbe proprio sapere quando si troverà un lavoro.»

«Sii più gentile, Betty. Sam è una brava persona. E anch'io preferirei andare al pub piuttosto che trovarmi un lavoro.»

Sua sorella sbuffò, scettica, come se sapesse che tra il vero carattere di Falkman e quest'affermazione c'era un abisso. «Hai una delle case più belle di Mortmere Park» gli disse. «Credo che dovresti stare più attento a frequentare persone come Sam Banbury. Non appartiene alla tua classe.»

Falkman rivolse alla sorella un sorriso tollerante. «Apparteniamo tutti alla stessa classe, ma forse sei qui da troppo tempo e l'hai dimenticato, Betty.»

«Tutti dimentichiamo» gli rispose lei, seria. «E anche tu dimenticherai, James. È triste, ma ora siamo in questo mondo, e dobbiamo tenerne conto. Se la chiesa può tenere vivo il ricordo per noi, tanto meglio. Ma come scoprirai presto, la maggior parte della gente non ricorda nulla. Forse è un bene.»

A malincuore, Betty cominciò ad ammettere in casa i primi visitatori, girando loro attorno in modo che Falkman potesse scambiarci poco più di una parola. In effetti, le visite lo affaticavano, e poteva fare ben poco, a parte prodursi nei convenevoli di rito. Anche quando Sam Banbury gli portò una pipa e una borsa da tabacco, dovette fare appello a tutta la sua energia per ringraziarlo, e non gliene restò abbastanza per impedire alla sorella di far sparire i regali. Solo quando fu il reverendo Matthews a fargli visita Falkman riuscì a raccogliere le forze e a parlare al parroco per una buona mezz'ora: il sacerdote lo ascoltò con attenzione rapita, interrompendolo qua e là con domande ansiose. Quando il reverendo andò via sembrava sollevato e fiducioso, e scese le scale rivolgendo un sorriso radioso alla sorella di Falkman.

Dopo tre settimane Falkman si alzò dal letto e riuscì a scendere le scale con

gambe malferme per esplorare la casa e il giardino. Sua sorella protestava, seguendo i suoi passi lenti e faticosi con continue allusioni alla sua debolezza, ma Falkman la ignorava. Si fece strada fino alla serra e si appoggiò a una delle colonne ornamentali, toccando con dita nervose le foglie degli alberi in miniatura e lasciandosi inondare dal profumo dei fiori. Fuori, in giardino, esaminò tutto ciò che lo circondava, come se tentasse di paragonarlo con un campo elisio ancora presente nella sua mente.

Stava tornando verso casa quando prese una brutta storta a una caviglia, inciampando sulla pavimentazione irregolare. Prima ancora di poter chiamare aiuto era caduto faccia avanti sulla dura pietra.

«James Falkman, quando imparerai ad ascoltarmi?» protestò sua sorella, aiutandolo ad attraversare la terrazza. «Te l'avevo detto di restare a letto!»

Giunto in soggiorno, Falkman si sedette su una poltrona con un sospiro soddisfatto, riprendendosi. «Betty, ti spiacerebbe stare un po' calma?» la rimproverò, non appena ebbe ripreso fiato. «Sono ancora tra i vivi, e mi sento benissimo.»

E aveva detto la pura verità. Dopo l'incidente recuperò a un ritmo spettacolare, accelerando senza pause sulla via della piena salute, come se il capitombolo lo avesse liberato da quel senso di fatica e di sconforto che aveva caratterizzato le settimane precedenti. Il suo passo divenne deciso e vivace, anche il suo aspetto migliorò, e un colorito rosa pallido gli si diffuse sulle guance: girava per casa, sempre indaffarato.

Un mese più tardi sua sorella tornò a casa propria, riconoscendo che ormai era capace di badare a se stesso, e il suo posto venne preso da una governante. Dopo essersi rimpossessato della casa, Falkman prese a interessarsi sempre più del mondo esterno. Prese a noleggio una comoda macchina con autista e trascorse alcuni pomeriggi e serate d'inverno al suo club; ben presto si trovò al centro di un ampio giro di conoscenze. Divenne presidente di un certo numero di comitati di beneficenza, nei quali era apprezzato per il suo buon carattere, la tolleranza e le capacità di giudizio. Ora si teneva ben eretto, i capelli grigi gli crescevano con grande rapidità, striandosi qua e là di nero, e la mascella sporgeva volitiva dalle guance abbronzate.

Tutte le domeniche andava alla messa del mattino e a quella della sera nella sua chiesa, dove disponeva di un banco personale, e si intristiva nel vedere che la congregazione era formata quasi solo di persone anziane.

Comunque, si rendeva conto che il quadro tracciato dalla liturgia diventava sempre più lontano dai suoi ricordi man mano che questi ultimi si allontanavano nel tempo, fino a trasformarsi in una sciarada senza senso che poteva accettare solo ricorrendo a un atto di fede.

Pochi anni dopo, essendo diventato sempre più irrequieto, decise di accettare l'offerta di entrare come socio in un'importante agenzia di cambio.

Anche molti dei suoi conoscenti al club stavano trovando lavoro, abbandonando la loro tranquilla routine divisa tra le sale da fumo e la serra. Harold Caldwell, uno dei suoi amici più cari, ottenne la cattedra di Storia all'università, e Sam Banbury diventò direttore dello Swan Hotel.

La cerimonia per il primo giorno di lavoro di Falkman in borsa fu dignitosa ed emozionante. Tre persone più giovani che entravano anche loro nella società furono presentate ai colleghi dal socio anziano, il signor Montefiore, e ciascuno ricevette un orologio d'oro a simboleggiare gli anni che avrebbe trascorso nella ditta. Falkman ebbe in dono un portasigarette d'argento cesellato e una salva di applausi convinti.

Per i cinque anni successivi si gettò anima e corpo nel lavoro, facendosi sempre più estroverso e aggressivo man mano che cresceva il suo appetito per i piaceri materiali dell'esistenza. Divenne un ottimo giocatore di golf; poi, quando l'esercizio ebbe rafforzato il suo fisico, giocò le prime partite di tennis. Essendo ormai un membro influente della comunità degli affari, le sue giornate trascorrevano gradevoli in un susseguirsi di riunioni e di feste. Non andava più in chiesa, e trascorreva le domeniche accompagnando alle corse o alle regate le più attraenti tra le sue conoscenze femminili.

Trovò dunque assai sorprendente il senso persistente di depressione che lo colse. Ancorché senza ragioni apparenti, questo stato d'animo si fece lentamente sempre più radicato, finché si accorse di non voler più uscire di casa la sera. Si dimise dai suoi comitati e non si recò più al club. Alla borsa si sentiva spesso distratto, e restava per ore alla finestra, guardando il traffico.

Alla fine, quando cominciò a perdere la presa sugli affari, il signor Montefiore gli suggerì di prendersi un permesso a tempo indeterminato.

Per una settimana, Falkman non fece che camminare ininterrottamente avanti e indietro per la grande casa deserta. Sam Banbury lo veniva a trovare spesso, ma sembrava che al suo dolore non esistesse rimedio. Chiuse le persiane delle finestre, indossò un vestito scuro con cravatta nera e si sedette

al buio in biblioteca, lo sguardo vuoto.
Infine, quando la sua depressione ebbe raggiunto il livello massimo, andò al cimitero a ritirare sua moglie.

Dopo che la congregazione si fu dispersa, Falkman si fermò fuori dalla sagrestia per dare la mancia al becchino, Biddle, e per fargli il complimenti per il figlio più piccolo, un bambino di tre anni con il viso da cherubino che giocava tra le lapidi. Poi tornò a Mortmere Park sull'auto dietro il carro funebre, seguito dal resto del corteo.
«Una grande affluenza, James» gli disse sua sorella in tono di approvazione. «Venti macchine, senza contare le vetture private.»
Falkman la ringraziò, esaminando la sorella con uno sguardo distaccato. Nei quindici anni da quando l'aveva conosciuta si era involgarita notevolmente, la voce le si era fatta più dura e i modi più sguaiati. Erano sempre stati separati da un evidente gap sociale, una divisione che Falkman aveva accettato con spirito caritatevole, ma che ora si stava ampliando visibilmente. Di recente il marito di Betty aveva avuto problemi con il lavoro, e i pensieri di lei, per reazione, si erano concentrati quasi esclusivamente sul denaro e sul prestigio sociale.
Mentre Falkman si congratulava da solo per il suo buon senso e per il successo della sua iniziativa, una curiosa premonizione, indistinta ma comunque spiacevole, si fece spazio nella sua mente.

Come era già successo a lui quindici anni prima, sua moglie restò prima distesa in soggiorno nella bara, che le pesanti ghirlande avevano trasformato in un pergolato verde oliva. Dietro le tapparelle abbassate l'aria era buia e pesante, e con i suoi capelli rossi e vaporosi che le cadevano sulla fronte, i suoi zigomi alti e le labbra piene, sua moglie gli sembrava un'incantatrice addormentata in un recesso ombroso. Aggrappato alle maniglie d'argento della bara, restò a guardarla, la mente vuota, consapevole solo che la sorella, come un pastore, stava guidando il gregge degli ospiti verso la loro dose di porto e di whisky. Seguì con gli occhi i declivi e gli incavi squisiti del collo e del mento di lei, la pelle bianca che si tendeva appena all'altezza delle spalle. Il giorno dopo, quando fu portata di sopra, la sua presenza riempì la stanza da letto. Le restò seduto accanto tutto il pomeriggio, aspettando con pazienza che si risvegliasse.

Subito dopo le cinque, nei pochi minuti di luce che mancavano al crepuscolo, mentre l'aria sostava immobile sotto gli alberi in giardino, una vaga eco di vitalità le si diffuse sul volto. I suoi occhi divennero più limpidi, poi si fissarono sul soffitto.

Trattenendo il fiato, Falkman si sporse in avanti e strinse una delle sue mani fredde, sentendo in lontananza una debole pulsazione.

«Marion» sussurrò.

Lei girò leggermente il capo, aprendo le labbra in un accenno di sorriso. Per alcuni istanti, fissò serenamente il marito.

«Ciao, Jamie.»

L'arrivo di sua moglie ringiovanì completamente Falkman. Da marito devoto, fu ben presto totalmente immerso nella loro vita comune. Mentre lei si riprendeva dalla lunga malattia seguita al suo ritorno, Falkman entrò nella primavera della sua vita. I suoi capelli grigi divennero lucidi e neri, il viso più sodo, il mento più fermo e forte. Tornò a lavorare in borsa, riprendendo l'antico mestiere con rinnovato interesse.

Lui e Marion formavano una coppia fantastica. Di tanto in tanto partecipavano al rito che celebrava l'arrivo di un altro dei loro amici, ma le occasioni si facevano sempre meno frequenti. C'erano altri gruppi che visitavano continuamente il cimitero, assottigliando il numero delle tombe, e grandi aree erano tornate in vita dopo che le bare erano state recuperate e le lapidi rimosse. L'ufficio pompe funebri accanto al cimitero, che era responsabile delle notifiche ai parenti, venne chiuso e fu venduto. Infine, dopo che il becchino, Biddle, ebbe recuperato sua moglie dall'ultima delle fosse, il cimitero venne trasformato in un parco giochi.

Gli anni del loro matrimonio furono i più felici per Falkman. Ogni estate Marion diventava più snella e giovanile; i suoi capelli rossi formavano un diadema di brillanti che risaltava in mezzo alla folla per strada quando veniva a trovarlo in ufficio. Tornavano a casa tenendosi a braccetto, e le sere d'estate si fermavano tra i salici in riva al fiume a baciarsi come una coppietta di innamorati.

La loro felicità divenne così proverbiale tra gli amici che più di duecento persone parteciparono alla cerimonia in chiesa per festeggiare i lunghi anni del loro matrimonio. Quando si inginocchiarono all'altare davanti al sacerdote, Marion sembrava una rosa pronta a sbocciare.

Quella era l'ultima notte che avrebbero trascorso insieme. Con il passare degli anni Falkman aveva perso sempre più interesse per il suo lavoro in borsa, e l'arrivo di persone più anziane e motivate aveva comportato una serie di retrocessioni. Molti dei suoi amici avevano problemi analoghi. Harold Caldwell era stato costretto a rinunciare alla cattedra e ora faceva l'assistente volontario, frequentando dei corsi post-laurea per familiarizzarsi con la notevole massa di ricerche che erano state effettuate negli ultimi trent'anni. Sam Banbury faceva il cameriere allo Swan Hotel.

Marion andò a vivere con i genitori, e l'appartamento dei Falkman, nel quale si erano trasferiti pochi anni prima, dopo la vendita della casa, venne ceduto in affitto. Falkman, i cui gusti si erano fatti più modesti con il passare degli anni, prese una stanza in un ostello maschile per giovani, ma lui e Marion continuavano a vedersi tutte le sere. Si sentiva sempre più irrequieto, vagamente consapevole che la sua vita si stava avviando verso una meta ineluttabile, e pensava spesso di lasciare il lavoro.

Marion lo rimproverava. «Ma perderai tutto quello per cui hai lavorato, Jamie. Tutti quegli anni.»

Falkman si strinse nelle spalle, masticando un filo d'erba mentre stavano distesi in un prato durante una delle loro pause pranzo. Marion faceva la commessa in un grande magazzino.

«Forse hai ragione, ma mi fa rabbia che mi stiano mettendo da parte. Perfino Montefiore sta mollando. Suo nonno è stato appena nominato presidente.» Si girò, appoggiandole la testa in grembo. «E quell'ufficio strapieno è veramente una noia, con tutti quei vecchi barbogi. Non mi dà più nessuna soddisfazione.»

Marion sorrise con affetto di fronte alla sua ingenuità e al suo entusiasmo. Falkman era più bello di come lo avesse mai visto prima, e il suo volto abbronzato era quasi senza rughe.

«Siamo stati molto bene insieme, Marion» le disse alla vigilia del loro trentesimo anniversario. «Ed è stata proprio una fortuna non avere mai figli. Ti rendi conto che c'è chi ne ha avuti addirittura tre o quattro? È una vera tragedia.»

«Però è una cosa che capita a tutti, Jamie» gli ricordò lei. «C'è chi dice che avere un figlio sia un'esperienza molto bella e molto nobile.»

Per tutta la sera, lui e Marion vagarono insieme per la città, e la crescente ritrosia di lei non faceva che accentuare il desiderio di Falkman. Da quando

era andata a stare dai genitori, Marion era diventata quasi troppo timida per stringergli la mano.

Poi la perse.

Passeggiando per il mercato in centro furono raggiunti da due amiche di Marion, Elizabeth e Evelyn Jermyn.

«C'è Sam Banbury» disse Evelyn indicandolo, mentre un petardo scoppiava accanto a un chiosco sul lato opposto della piazza. «E fa lo scemo come al solito.» Lei e la sorella schioccarono la lingua in segno di disapprovazione. Rigide, le labbra serrate, portavano dei vestiti scuri di lana, abbottonati fino al collo.

Distratto da Sam, Falkman si allontanò di qualche passo e tutto d'un tratto si accorse che le tre ragazze se n'erano andate. Lanciandosi tra la folla cercò di raggiungerle e intravide per un attimo i capelli rossi di Marion.

Si fece largo a forza tra le bancarelle, rischiando di rovesciare una cassetta di verdure, e gridò a Sam Banbury: «Sam! Hai visto Marion?»

Banbury si rimise in tasca i suoi petardi e lo aiutò cercare tra la folla. La ricerca durò un'ora. Alla fine Sam rinunciò e tornò a casa, lasciando Falkman a vagare sulla piazzetta lastricata mentre il mercato chiudeva e le luci si spegnevano, e i proprietari delle bancarelle impacchettavano la loro roba, lasciando solo ciarpame e rifiuti.

«Mi scusi, ha visto una ragazza? Una ragazza con i capelli rossi?

«La prego, questo pomeriggio era qui.

«Una ragazza...

«Si chiamava...»

Stupefatto, si accorse che non ricordava più il suo nome.

Poco tempo dopo, Falkman lasciò il lavoro e andò a stare dai genitori. La loro casetta di mattoni rossi era dalla parte opposta della città; a volte, in mezzo ai comignoli ammassati, poteva vedere in lontananza le pendici di Mortmere Park. La sua vita entrò in una fase meno spensierata, perché quasi tutte le sue energie erano destinate ad aiutare sua madre e a prendersi cura di sua sorella Betty. In confronto a casa sua, quella dei suoi genitori era misera e scomoda, totalmente diversa da tutto ciò che Falkman aveva sperimentato fino ad allora. Benché fossero persone gentili e rispettabili, le vite dei suoi genitori erano circoscritte dalla loro mancanza di successo e di istruzione. Non avevano il minimo interesse per la musica o il teatro, e Falkman si

accorse che la sua mente cominciava a ottundersi e a involgarirsi.

Suo padre lo criticava apertamente perché aveva lasciato il lavoro, ma l'ostilità tra loro scomparve gradualmente man mano che il genitore prendeva il sopravvento sul figlio, restringendone la libertà e riducendogli il denaro in tasca, o addirittura impedendogli di giocare con alcuni dei suoi amici. In effetti, andando a vivere con i genitori Falkman era entrato in un mondo completamente nuovo.

Quando cominciò ad andare a scuola, aveva ormai dimenticato completamente la vita trascorsa, e i suoi ricordi di Marion e della grande casa in cui erano vissuti circondati dalla servitù erano completamente cancellati.

Durante il suo primo anno di scuola si trovò in classe con i ragazzi adulti, che gli insegnanti trattavano come tutti gli altri, ma che, come i suoi genitori, cominciarono a estendere la loro influenza su di lui con il trascorrere degli anni. A volte Falkman si ribellava al loro tentativo di soffocare la sua personalità, ma finirono per dominarlo completamente, controllando le sue attività e modellandone pensieri e parole. L'intero processo educativo, lo capiva oscuramente, era designato a prepararlo allo strano mondo crepuscolare della sua infanzia. Eliminava deliberatamente qualsiasi traccia di sofisticazione, distruggendo, a forza di ripetizioni costanti e di faticosi esercizi, tutte le sue conoscenze linguistiche e matematiche, sostituendole con una collezione di rime e filastrocche insulse per costruire un mondo artificiale di totale infantilismo.

Alla fine, quando il processo educativo lo ebbe ridotto quasi allo stadio di un bimbo balbettante, i suoi genitori intervennero ritirandolo da scuola, e gli ultimi anni della sua vita li trascorse in casa.

«Mamma, posso dormire con te?»

La signora Falkman guardò quel bambinello dall'espressione seria che appoggiava la testa sul suo cuscino. Gli diede un pizzicotto affettuoso sulla mascella quadrata, poi toccò la spalla del marito, che si rigirò nel sonno. Nonostante gli anni di differenza tra padre e figlio, i loro due corpi erano quasi identici, con le stesse spalle larghe e la testa grande, e gli stessi capelli folti.

«Oggi no, Jamie, ma chissà, magari un giorno...»

Il bambino guardò sua madre con gli occhi spalancati, chiedendosi perché piangesse tra sé e immaginando di aver forse toccato uno di quei tabù che

avevano esercitato un fascino così forte su tutti i suoi compagni di scuola: il mistero della loro destinazione finale che veniva accuratamente celato dai genitori e che loro, d'altro canto, non erano più in grado di cogliere.

Ormai cominciava a sperimentare le prime difficoltà a muoversi e mangiare da solo. Trotterellava in modo goffo, con la vocina che gli si inceppava di continuo nella lingua. Il suo vocabolario diminuì progressivamente finché seppe pronunciare solo il nome di sua madre. Quando non gli riuscì più di reggersi sulle gambe lei prese a portarlo in braccio, imboccandolo come un vecchio invalido. La mente gli si annebbiò e solo poche costanti, come la fame e il caldo, la attraversavano di tanto in tanto con i loro contorni incerti. Fino a quando poté, restò attaccato a sua madre.

Poco tempo dopo, Falkman e sua madre rimasero per diverse settimane ricoverati in un ospedale a lunga degenza. Al suo ritorno, la signora Falkman restò a letto per qualche giorno, ma gradualmente cominciò a girare con una certa libertà, sbarazzandosi lentamente del sovrappeso accumulato durante il ricovero.

Nove mesi dopo il rientro dall'ospedale, un periodo durante il quale lei e suo marito avevano pensato continuamente a loro figlio, sentendosi ancor più vicini per la tragedia della sua morte imminente, simbolo della loro altrettanto imminente separazione, partirono per la luna di miele.

L'UOMO IMPOSSIBILE

Con la bassa marea, dopo aver finalmente sepolto le uova nella sabbia sotto le dune, le tartarughe cominciarono il loro viaggio di ritorno verso il mare. A Conrad Foster, che guardava la scena accanto a suo zio dalla balaustra del lungomare, sembrava che ci fossero poco più di cinquanta metri dall'acqua e quindi dalla salvezza. Le tartarughe procedevano a fatica, i dorsi scuri nascosti tra le bucce d'arancio e i detriti d'alghe portati dal mare. Conrad indicò lo stormo di gabbiani che riposavano sugli argini di sabbia sommersi all'imbocco dell'estuario. Gli uccelli erano rimasti immobili e rivolti verso il mare, come se non provassero alcun interesse per la riva deserta dove il vecchio e il ragazzo aspettavano accanto allo steccato, ma bastò quel piccolo movimento da parte di Conrad perché una dozzina di teste bianche si voltassero all'unisono.

«Le hanno viste...» Conrad lasciò ricadere il braccio sul corrimano. «Zio Theodore, credi...»

Suo zio indicò con il bastone un'auto che percorreva la strada a un cinquecento metri da lì. «Potrebbe essere stata la macchina.» Si tolse la pipa dalla bocca mentre un grido risuonava dall'argine sabbioso. Il primo gruppo di gabbiani si levò in volo e partì in formazione a mezzaluna verso la spiaggia. «Eccoli che arrivano.»

Le tartarughe erano emerse dal loro riparo di detriti lungo la battigia. Avanzarono sulla striscia di sabbia bagnata che scendeva verso il mare, mentre le strida dei gabbiani tagliavano l'aria sopra le loro teste.

Involontariamente, Conrad si allontanò verso la fila di chalet e il giardino deserto alla periferia della città. Suo zio lo trattenne per un braccio. Le tartarughe venivano afferrate nell'acqua bassa e gettate sulla sabbia, per poi finire smembrate da una dozzina di becchi.

A un minuto scarso dal loro arrivo, gli uccelli cominciarono a rialzarsi in volo dalla spiaggia. Conrad e suo zio non erano stati gli unici spettatori del rapido banchetto dei gabbiani. Un piccolo gruppo di una ventina di individui scese dal suo punto di osservazione tra le dune e invase la spiaggia, costringendo gli uccelli rimasti ad allontanarsi dalle tartarughe. Gli uomini erano tutti anziani, tra i sessanta e i settant'anni, e indossavano camiciole e

calzoni di cotone arrotolati alle ginocchia. Ciascuno di loro aveva una sacca di tela e un rampone di legno che terminava in una lama d'acciaio. Raccoglievano i gusci pulendoli con movimenti rapidi ed esperti, per poi gettarli nelle sacche. La sabbia bagnata era striata di sangue, e ben presto i piedi nudi e le braccia dei vecchi furono tutti macchiati di rosso.

«Direi che è ora di andare.» Lo zio Theodore guardò il cielo, seguendo il volo dei gabbiani verso l'estuario. «Tua zia ci avrà preparato qualcosa.»

Conrad stava guardando i vecchi. Quando passarono davanti a loro, uno del gruppo alzò il rampone sporco di sangue in segno di saluto. «Chi sono?» chiese, vedendo che lo zio rispondeva.

«Raccoglitori di gusci... vengono qui durante la stagione. Con quei gusci possono farsi un bel gruzzolo.»

Ripartirono diretti al villaggio: zio Tehodore andava lento, appoggiandosi al bastone. Mentre lo aspettava, Conrad guardava indietro verso la spiaggia. Per qualche motivo la vista di quei vecchi coperti del sangue delle tartarughe massacrate era molto più sgradevole della crudeltà dei gabbiani. Poi ricordò che era stato lui stesso, probabilmente, ad attirare l'attenzione degli uccelli.

Il rumore di un camion sovrastò le strida sempre più lontane dei gabbiani che tornavano a posarsi sull'argine sabbioso. I vecchi se n'erano andati, e la marea montante stava cominciando a ripulire le macchie di sangue dalla spiaggia. Raggiunsero l'incrocio oltre il primo degli chalet. Conrad guidò lo zio fino all'isola spartitraffico al centro della strada. Mentre aspettavano che il camion passasse disse: «Zio, hai notato che gli uccelli non hanno mai toccato terra?»

Il camion li superò con un rombo, oscurando il cielo con il suo alto rimorchio. Conrad prese lo zio per un braccio e fece per completare l'attraversamento. Il vecchio lo seguì, affondando il bastone nel terreno sabbioso. Poi si ritrasse con un sussulto e la pipa gli cadde di bocca mentre sbraitava guardando l'auto sportiva che sbandava verso di loro sbucando dalla polvere sollevata dal camion. Conrad intravide le nocche bianche del guidatore sul bordo del volante e il volto impietrito dietro il parabrezza mentre la macchina, nell'impeto della frenata, cominciava a slittare di lato lungo la strada. Conrad fece per spingere indietro il vecchio ma la macchina gli era già addosso, e piombò sull'isola spartitraffico in un'esplosione di polvere.

L'ospedale era quasi vuoto. Durante i primi giorni Conrad era stato contento di giacere immobile nella corsia deserta, guardando i giochi di luce dei fiori sul davanzale che si riflettevano sul soffitto e ascoltando i pochi rumori che arrivavano dalla stanza delle infermiere, dietro le porte a battente. Di tanto in tanto venivano a controllarlo. Una volta, quando la donna si era chinata a sistemare la gabbia che gli proteggeva le gambe, aveva notato che non era giovane, anzi, era addirittura più anziana di sua zia, nonostante la figura snella e i capelli tinti. In effetti, tutte le infermiere e le inservienti che si occupavano di lui in quella corsia vuota erano anziane, e ovviamente consideravano Conrad più un bambino che non un ragazzo di diciassette anni, rivolgendosi a lui con una cantilena distratta e amabile mentre passavano lungo la corsia.

Più tardi, quando il dolore della gamba amputata lo risvegliò dal suo placido sonno, finalmente l'infermiera Sadie cominciò a guardarlo in faccia. Gli disse che la zia era venuta a trovarlo tutti i giorni dopo l'incidente, e che sarebbe tornata il pomeriggio del giorno dopo.

«...Theodore... Zio Theodore...» Conrad cercò di alzarsi a sedere ma una gamba invisibile, morta e pesante come quella di un mastodonte, lo teneva ancorato al letto. «Il signor Foster... mio zio. La macchina lo ha...»

«Lo ha mancato di parecchio, anzi, diciamo di un pochino.» L'infermiera Sadie gli toccò la fronte con una mano leggera come un uccellino congelato. «Ha solo un graffio al polso, provocato dal parabrezza. Invece non puoi immaginare i vetri che abbiamo dovuto togliere a te: sembrava quasi che avessi sfondato una serra!»

Conrad allontanò la testa da quelle dita. Percorse con lo sguardo la fila di letti vuoti nella corsia. «Dov'è? Qui?»

«A casa. Se ne sta occupando tua zia, ma tornerà come nuovo.»

Conrad si rilassò, aspettando che l'infermiera Sadie andasse via e lo lasciasse solo con il suo dolore alla gamba scomparsa. La gabbia chirurgica svettava sopra la sua testa come una montagna innevata. Stranamente, la notizia che lo zio Theodore era uscito quasi illeso dall'incidente non gli aveva dato nessun sollievo. Dall'età di cinque anni, quando la morte dei suoi genitori in un incidente aereo lo aveva reso orfano, il suo rapporto con gli zii era stato, se possibile, ancora più stretto di quello che avrebbe avuto con la madre e il padre, perché il loro affetto e la loro devozione erano più consapevoli e costanti. Eppure si ritrovò a pensare non allo zio o a se stesso,

ma all'auto che si avvicinava. Con le sue pinne aguzze e le sue rifiniture era piombata su di loro come i gabbiani sulle tartarughe, con la stessa esplosione di violenza. Steso sul letto con la gabbia sopra di sé, Conrad ripensava alle tartarughe che avanzavano a fatica sulla sabbia bagnata sotto i loro pesanti gusci, e ai vecchi che le aspettavano tra le dune.

Fuori, le fontane giocavano nei giardini dell'ospedale deserto, e le infermiere anziane passeggiavano avanti e indietro, in coppie, lungo i sentieri avvolti nell'ombra.

Il giorno dopo, prima della visita di sua zia, due dottori vennero a controllare Conrad. Il più anziano, il dottor Nathan, era un uomo magro con i capelli grigi e mani delicate come quelle dell'infermiera Sadie. Conrad l'aveva già visto e lo ricordava dalle prime, confuse ore del suo arrivo all'ospedale. C'era sempre un vago accenno di sorriso sulle labbra del dottor Nathan, come il fantasma di una facezia ormai dimenticata.

L'altro medico, il dottor Knight, era decisamente più giovane e al confronto sembrava quasi della stessa età di Conrad. Il suo viso dai lineamenti marcati e dalla mascella quadrata guardava Conrad con una sorta di scherzosa ostilità. Afferrò il polso del ragazzo come se volesse strapparlo dal letto e gettarlo sul pavimento.

«E così questo sarebbe il giovane Foster?» Guardò Conrad fisso negli occhi. «Be', Conrad, non ti chiederò come ti senti.»

«No...» Conrad annuì con fare incerto.

«No cosa?» Il dottor Knight sorrise a Nathan, che gravitava ai piedi del letto come un vecchio fenicottero in una pozza ormai secca. «Credevo che il dottor Nathan ti stesse curando molto bene.» Quando Conrad mormorò qualcosa, timoroso di prendersi un altro rimprovero, il dottor Knight ripartì imperterrito: «Non è così? In ogni caso, Conrad, a me interessa di più il tuo futuro. È per questo che prenderò il posto del dottor Nathan, quindi d'ora in poi, qualunque cosa dovesse andare male, potrai prendertela con me.»

Trascinò una sedia di metallo accanto al letto e vi si sedette a cavalcioni, scostando le code del camice con un gesto affettato. «Non che succederà niente del genere. Allora?»

Conrad sentì i piedi del dottor Nathan che picchiettavano sul pavimento tirato a lucido. Si schiarì la voce. «Dove sono tutti gli altri?»

«Lo hai notato?» Il dottor Knight lanciò un'occhiata al suo collega. «Be',

era difficile che non te ne accorgessi.» Guardò dalla finestra il terreno deserto intorno all'ospedale. «È vero, qui non c'è quasi nessuno.»

«Per noi è un fatto decisamente lusinghiero, non trovi, Conrad?» Il dottor Nathan si era riavvicinato al letto. Il sorriso sulle sue labbra sembrava appartenere a un'altra persona.

«Eh, già...» bofonchiò il dottor Knight. «Evidentemente nessuno te l'ha spiegato, Conrad, ma questo non è un ospedale, non nel senso consueto del termine.»

«Cosa...» Conrad fece per alzarsi a sedere, appoggiandosi alla gabbia sopra la sua gamba. «Che intende dire?»

Il dottor Knight alzò le mani. «Non mi fraintendere, Conrad. Naturalmente è un ospedale, anzi, un'unità chirurgica altamente specializzata, ma è anche qualcosa di più, come ho intenzione di spiegarti.»

Conrad fissò il dottor Nathan. Il medico più anziano guardava dalla finestra, apparentemente concentrato sulle fontane, ma per una volta il suo viso era inespressivo, senza l'ombra di un sorriso.

«In che senso?» chiese Conrad guardingo. «Ha qualcosa a che fare con me?»

Il dottor Knight allargò le mani in un gesto ambiguo. «Per certi versi, sì. Ma ne parleremo domani. Ti abbiamo già affaticato anche troppo.»

Si alzò, continuando a esaminare Conrad con lo sguardo, e posò le mani sulla gabbia. «Abbiamo un sacco di lavoro da fare su questa gamba, ragazzo. E quando avremo finito sarai piacevolmente sorpreso da ciò che possiamo riuscire a combinare. In cambio, forse potrai aiutarci – o almeno lo speriamo, non è vero, dottor Nathan?»

Il sorriso del dottor Nathan, ricomparso come uno spettro, si posò di nuovo sulle sue labbra sottili. «Sono sicuro che Conrad sarà disponibilissimo.»

Quando raggiunsero la porta, Conrad li richiamò indietro.

«Che c'è, Conrad?» gli chiese il dottor Knight, fermandosi di fronte al letto accanto al suo.

«Il guidatore, l'uomo della macchina. Che gli è successo? È qui?»

«Sì, in effetti, ma...» Il dottor Knight esitò poi sembrò prendere una decisione. «In tutta onestà, Conrad, non potrai vederlo. So che l'incidente è stato quasi certamente colpa sua...»

«No!» Conrad scosse il capo. «Non voglio accusarlo di nulla... siamo sbucati da dietro un camion. Allora, è qui?»

«L'auto ha urtato contro il pilastro d'acciaio dell'isola spartitraffico, poi ha sfondato il muretto del lungomare. Il guidatore è stato sbalzato sulla spiaggia ed è morto. Non aveva molti anni più di te, Conrad, e sembra plausibile che abbia tentato di salvare la tua vita e quella di tuo zio.»

Conrad annuì, ricordando il viso bianco come un urlo dietro il parabrezza.

Il dottor Knight si girò verso la porta. Quasi in un sussurro aggiunse: «E vedrai che potrà ancora esserti d'aiuto.»

Alle tre di quel pomeriggio lo zio di Conrad venne a trovarlo. Seduto su una sedia a rotelle e spinto da sua moglie e dall'infermiera Sadie, salutò il nipote con un gesto allegro della mano sana, non appena entrato nella corsia. Ma stavolta vedere lo zio Theodore non risollevò il morale di Conrad. Aveva atteso quella visita con impazienza, ma suo zio era invecchiato di dieci anni dopo l'incidente e vedere quelle tre persone anziane, di cui una parzialmente disabile, che venivano verso di lui sorridendo non faceva che ricordargli il suo isolamento in quell'ospedale.

Mentre ascoltava suo zio, Conrad si rese conto che quell'isolamento non era che una versione estremizzata della sua situazione e di quella di tutte le persone giovani fuori dalle mura dell'ospedale. Da bambino aveva conosciuto pochi coetanei, per il semplice motivo che i bambini erano rari quasi quanto un secolo prima lo erano stati gli ultracentenari. Era nato in un mondo di mezza età, dove per giunta la mezza età non faceva che spostarsi sempre più lontano dal suo punto di partenza, come l'orizzonte di un universo in fuga. Sua zia e suo zio, entrambi quasi sessantenni, rappresentavano ormai la linea mediana. E oltre quella linea c'era l'immenso esercito carico d'anni degli anziani, che riempivano i negozi e le strade della città balneare, avvolgendo ogni cosa con il velo grigio dei loro ritmi lenti e dei loro passi esitanti.

Per contrasto, la sicurezza di sé e l'aria disinvolta del dottor Knight, benché brusche e aggressive, almeno gli facevano accelerare le pulsazioni.

Verso la fine della visita, quando sua zia si fu spostata in fondo alla corsia con l'infermiera Sadie per guardare le fontane, Conrad disse allo zio, «Il dottor Knight mi ha assicurato che possono fare qualcosa per la mia gamba.»

«Ne sono certo, Conrad.» Lo zio Theodore gli rivolse un sorriso incoraggiante, ma i suoi occhi rimasero fissi sul nipote senza mutare espressione. «Questi chirurghi sono gente molto abile; è stupefacente cosa riescano a fare.»

«E la tua mano, zio?» Conrad indicò la benda che copriva l'avambraccio sinistro di Theodore. L'accenno di ironia nella voce dello zio lo fece pensare alle calcolate ambiguità del dottor Knight. Aveva già la sensazione che le persone intorno a lui stessero scegliendo da che parte stare.

«Questa mano?» Lo zio si strinse nelle spalle. «Mi ha servito per quasi sessant'anni, e un dito in meno non mi impedirà certo di riempirmi la pipa.» Prima che Conrad potesse replicare, proseguì: «Ma la tua gamba è un'altra faccenda, e sta a te decidere cosa farne.»

Subito prima di andarsene sussurrò a Conrad, «Riposati, figliolo. Forse ti toccherà correre prima ancora di poter camminare.»

Due giorni dopo, alle nove in punto, il dottor Knight venne a visitare Conrad. Sbrigativo come sempre, andò subito al punto.

«Allora, ragazzo,» cominciò, sostituendo la gabbia dopo averla esaminata «è passato un mese dalla tua ultima passeggiata sulla spiaggia, ed è arrivato il momento di farti uscire da qui, di nuovo sulle tue gambe. Che ne dici?»

«Gambe?» ripeté Conrad. Riuscì ad accennare una risatina. «Lo dice in senso metaforico, vero?»

«No, in senso letterale.» Il dottor Knight trascinò una sedia accanto al letto. «Dimmi, Conrad, hai mai sentito parlare di trapianti? Magari a scuola.»

«In biologia... trapianti di reni, cose del genere. Roba da persone anziane. È questo che volete fare con la mia gamba?»

«Ehi! Procediamo con calma. E chiariamo prima un punto o due. Come hai appena detto, i primi trapianti risalgono a cinquant'anni fa, quando sono partiti gli interventi sui reni, anche se in realtà il trapianto di cornea era praticato già da tempo. Se poi accettiamo che il sangue sia un tipo di tessuto, il principio del trapianto diventa ancora più antico – per esempio, hai ricevuto una massiccia trasfusione dopo l'incidente, e un'altra quando il dottor Nathan ti ha amputato il ginocchio e lo stinco. Non c'è nulla di sorprendente in tutto questo, non ti pare?»

Conrad aspettò prima di rispondere: per una volta il tono del dottor Knight si era fatto cauto, come se, per effetto di una sorta di estrapolazione, stesse già facendo le domande sulle quali temeva che il suo parente avrebbe formulato delle obiezioni.

«No» rispose Conrad. «Assolutamente nulla.»

«Naturale, perché dovrebbe esserci qualcosa di sorprendente? Anche se va

tenuto a mente che molte persone hanno rifiutato una trasfusione pur sapendo che avrebbe significato una morte certa. Al di là delle obiezioni di carattere religioso, molti di loro erano convinti che il sangue di un estraneo avrebbe inquinato il loro corpo.» Il dottor Knight si appoggiò allo schienale, imprecando tra sé. «Il loro punto di vista è comprensibile, ma va ricordato che i nostri corpi sono composti quasi completamente di materiali estranei. Non mi sembra che nessuno rinunci a mangiare per preservare la propria identità, giusto?» chiese sorridendo. «Sarebbe una forma di egoismo spinta alla follia. Non sei d'accordo?»

Quando il dottor Knight lo guardò, in attesa di una risposta, Conrad disse: «Più o meno.»

«Bene. E anche nel passato molte persone la pensavano come te. La sostituzione di un rene malato con uno sano non sminuisce in alcun modo la nostra identità, specie se ci salva la vita. L'unica cosa che conta è la prosecuzione della propria identità. Per la loro stessa struttura, le singole parti del corpo sono al servizio dell'integrità fisiologica complessiva, e la coscienza umana è abbastanza grande da garantire un certo grado di unità.

«Ora, nessuno ha mai messo in discussione questo assunto, e cinquant'anni fa un gruppo di uomini e di donne coraggiosi, per la maggior parte medici, hanno donato volontariamente i loro organi sani a chi ne aveva bisogno. Sfortunatamente, tutti questi tentativi sono falliti dopo poche settimane per effetto della cosiddetta reazione di rigetto. Il corpo ricevente, benché prossimo alla morte, combatteva comunque contro il trapianto come avrebbe fatto contro un qualunque organismo estraneo.»

Conrad scosse il capo. «Credevo che avessero risolto il problema del rigetto.»

«Con il tempo, sì. Era una questione di biochimica, non una conseguenza delle tecniche chirurgiche utilizzate. Alla fine si è trovata la soluzione e ogni anno sono state salvate decine di migliaia di vite – persone con disfunzioni degenerative del fegato, dei reni, dell'intestino, o addirittura di porzioni del cuore o del sistema nervoso, hanno usufruito di un trapianto. Il problema principale era come fare per ottenere gli organi – si può donare volontariamente un rene, ma non è possibile donare il fegato o la valvola mitralica. Fortunatamente molte persone hanno donato i loro organi in caso di morte – in effetti, ormai è espressamente previsto nella clausola di ammissione in un ospedale pubblico che, in caso di morte, qualunque parte

del corpo del degente può essere utilizzata per un trapianto. In origine le banche di organi riguardavano solo le zone del torace e dell'addome, ma oggi abbiamo riserve di qualunque tessuto del corpo umano, con il risultato che qualsiasi cosa il chirurgo richieda è sempre disponibile, che sia un polmone intero o il più piccolo brandello di tessuto epiteliale.»

Mentre il dottor Knight si concedeva una pausa, Conrad indicò la corsia intorno a sé. «Quest'ospedale... è qui che si fanno?»

«Esatto, Conrad. Questo è uno delle centinaia di istituti che oggi sono interamente dediti ai trapianti. Come potrai capire, solo una minima percentuale dei pazienti ricoverati qui rappresentano casi simili al tuo. La chirurgia dei trapianti è stata applicata soprattutto a livello geriatrico, cioè per prolungare la vita agli anziani.»

Annuì deciso mentre Conrad si alzava a sedere sul letto. «Ora capisci, Conrad, perché ci sono sempre state tante persone anziane intorno a te? Il motivo è semplice: grazie ai trapianti siamo in grado di offrire a persone che normalmente morirebbero tra i sessanta e i settant'anni una maggiore longevità. La durata media di vita è salita dai sessantacinque anni di mezzo secolo fa ai novantacinque attuali.»

«Dottore... il guidatore della macchina. Non so il suo nome. Ha detto che avrebbe potuto aiutarmi ancora.»

«Dicevo sul serio, Conrad. Uno dei problemi dei trapianti è la disponibilità di scorte. Nel caso delle persone anziane non ci sono difficoltà, anzi, c'è semmai un eccesso di materiali di rimpiazzo rispetto alla domanda. A parte una condizione degenerativa generalizzata, la maggior parte delle persone anziane sono afflitte in generale da disfunzioni di un solo organo, e ogni morte fornisce una riserva di tessuti che possono tenere in vita altre venti persone per altrettanti anni. Ma nel caso dei giovani, in particolare se hanno la tua età, la domanda è cento volte superiore all'offerta. Dimmi, Conrad, lasciando da parte il guidatore della macchina, come ti sentì in linea di principio all'idea di ricevere un trapianto?»

Conrad guardò le lenzuola. Nonostante la gabbia, l'asimmetria tra i suoi arti era troppo vistosa per poterla ignorare. «È difficile dirlo. Immagino che...»

«La scelta spetta a te, Conrad. O accetti una gamba artificiale – un supporto di metallo che ti procurerà infiniti disagi per il resto della tua vita e ti impedirà di correre, nuotare e fare tutti i movimenti che sarebbero normali per una persona della tua età –, oppure potrai avere una gamba vera, fatta di

carne, sangue e ossa.»

Conrad esitò. Tutto ciò che aveva detto il dottor Knight coincideva con quanto aveva sentito in quegli anni sui trapianti – non era un argomento tabù, ma se ne parlava di rado, specie in presenza dei bambini. Eppure era certo che quella articolata sintesi era solo il prologo a una decisione ben più difficile che sarebbe stato chiamato a prendere. «Quando intende intervenire – domani?»

«Santo cielo, no!» Il dottor Knight si lasciò sfuggire una risata, poi riprese a parlare, per sciogliere la tensione. «Ci vorranno almeno due mesi, e parecchio lavoro. Dobbiamo identificare e segnare tutti i nervi e i tendini, poi preparare un'inserzione ossea molto complessa. Per almeno un mese dovrai metterti un arto artificiale – credimi, alla fine non vedrai l'ora di tornare a camminare su una gamba vera. Ora, Conrad, posso arguire che in linea generale sei favorevole? Ci servono sia il tuo permesso che quello di tuo zio.»

«Credo di sì. Vorrei parlare con mio zio, ma so bene di non avere altra scelta.»

«Una posizione molto sensata.» Il dottor Knight stese la mano. Quando Conrad si allungò per stringerla si accorse che il dottore gli stava deliberatamente mostrando una sottile cicatrice che correva intorno alla base del pollice e spariva sul palmo. Il pollice sembrava totalmente parte della mano e al tempo stesso staccato da essa.

«Proprio così» gli disse Knight. «Un piccolo esempio di trapianto che risale a quando ero ancora uno studente. Ho perso la falange superiore dopo essermela infettata nella sala di anatomia. È stato sostituito tutto il pollice. E ha funzionato alla perfezione: non avrei certo potuto diventare chirurgo, senza un dito.» Poi voltò la mano per mostrare a Conrad il resto della cicatrice. «Ovviamente ci sono alcune differenze, in primo luogo nell'articolazione – questa è lievemente destrorsa rispetto alla mia, e l'unghia ha una forma diversa, ma per il resto lo sento perfettamente integrato. E c'è anche un certo piacere altruistico nell'idea di tener viva una parte di un altro essere umano.»

«Dottor Knight... il guidatore della macchina. Vuole innestarmi la sua gamba?»

«Esatto, Conrad. Avrei dovuto dirtelo in ogni caso: il paziente deve dichiararsi soddisfatto del suo donatore... la gente non gradisce molto l'idea di

farsi trapiantare un organo di un criminale o di uno psicopatico. Come ti ho spiegato, per una persona della tua età non è facile trovare un donatore appropriato...»

«Ma, dottore...» Stavolta, le parole di Knight avevano disorientato Conrad. «Dev'esserci qualcun altro. Non che abbia del risentimento nei suoi confronti, ma... C'è un altro motivo, vero?»

Dopo un istante, il dottor Knight annuì. Si spostò dal letto e per un attimo Conrad si chiese se non stesse per rinunciare all'intervento. Poi girò sui tacchi e indicò la finestra.

«Conrad, mentre eri qui non ti è venuto da chiederti come mai quest'ospedale è vuoto?»

Conrad fece un gesto a includere le pareti distanti. «Forse è troppo grande. Quanti pazienti può contenere?»

«Più di duemila. In effetti è grande, ma quindici anni fa, prima che venissi a lavorarci, non bastava quasi a gestire il flusso di pazienti. Si trattava perlopiù di casi geriatrici – uomini e donne tra i settanta e gli ottant'anni che si facevano trapiantare uno o più organi. C'erano liste d'attesa interminabili e molti pazienti erano disposti a pagare cifre maggiorate – bustarelle, se preferisci – pur di essere ricoverati.»

«E dove sono finiti?»

«Una domanda interessante: la risposta che ti darò spiega almeno in parte perché sei qui, e perché siamo particolarmente interessati al tuo caso. Vedi, Conrad, una decina o una dozzina di anni fa le amministrazioni ospedaliere di tutto il paese hanno notato che le richieste di ricovero cominciavano a calare. All'inizio si sono sentite sollevate, ma il calo si è ripetuto di anno in anno, fino alle cifre, attuali, che sono scese all'un per cento rispetto al passato. E la maggior parte dei pazienti sono chirurghi, medici o infermieri.»

«Ma, dottore, se non vengono qui...» Conrad si trovò a pensare ai suoi zii. «Se non vengono qui vuol dire che stanno scegliendo di...»

Il dottor Knight annuì. «Esatto, Conrad. Scelgono di morire.»

Una settimana dopo, quando suo zio tornò a trovarlo, Conrad gli spiegò la proposta del dottor Knight. Erano seduti sulla terrazza fuori della corsia, guardando l'ospedale deserto oltre le fontane. Suo zio aveva ancora la mano fasciata, ma per il resto si era ripreso dall'incidente. Ascoltò Conrad in silenzio.

«Le persone anziane non si fanno più ricoverare: se si ammalano restano a casa e aspettano la morte. Il dottor Knight dice che non c'è nessun motivo per cui, in diversi casi, la chirurgia dei trapianti non dovrebbe riuscire a prolungare la vita più o meno all'infinito.»

«Una specie di vita, diciamo. E come crede che potresti aiutarli, Conrad?»

«Be', è convinto che sia necessario un esempio da imitare, o un simbolo, se preferisci. Qualcuno come me, che è stato ferito gravemente in un incidente quando la sua vita era ancora in fiore, potrebbe convincerli ad accettare i veri benefici di un trapianto.»

«Ma i due casi sono tutto fuorché simili» mormorò suo zio. «Comunque... tu che ne pensi?»

«Il dottor Knight è stato assolutamente franco. Mi ha parlato dei primi casi, quando la gente che aveva nuovi organi e arti cadeva letteralmente a pezzi non appena le suture cedevano. Immagino abbia ragione. La vita dovrebbe essere preservata – se trovassi un uomo moribondo su un marciapiede lo aiuteresti, quindi perché non farlo anche in altri casi? Solo perché il cancro o la bronchite sono meno drammatici...»

«Ti capisco, Conrad.» Lo zio alzò una mano per interromperlo. «Ma perché crede che le persone anziane rifiutino i trapianti?»

«Ammette di non saperlo. Ha la sensazione che con l'aumentare dell'età media della popolazione, le persone anziane tendano a dominare la società e a imporre la propria mentalità. Invece di vedersi intorno una maggioranza di giovani si trovano circondati solo da persone anziane come loro. L'unica via di fuga diventa la morte.»

«È una teoria come un'altra. Ma c'è un'altra cosa: vuole darti la gamba del guidatore della macchina che ci ha investiti. Mi sembra un po' strano: morboso, direi.»

«No, è proprio lì il punto, sta cercando di dirmi che un volta trapiantata la gamba diventa parte di me.» Conrad indicò la fasciatura dello zio. «Zio Theodore, quella mano. Hai perso due dita. Me l'ha detto il dottor Knight. Hai intenzione di fartele innestare?»

Suo zio scoppiò a ridere. «Vuoi trasformarmi nel tuo primo convertito, Conrad?»

Due mesi dopo Conrad rientrò in ospedale per sottoporsi al trapianto che aveva tanto atteso durante tutta la convalescenza. Il giorno prima aveva

accompagnato lo zio a trovare degli amici che vivevano nelle case di riposo della zona nordoccidentale della città. Quelle gradevoli costruzioni a un piano in stile chalet, costruite dal comune e cedute ai loro inquilini con affitti molto bassi, occupavano una percentuale notevole dell'area urbana. Nelle tre settimane trascorse da quando era stato in grado di camminare, a Conrad sembrava di averle visitate tutte. La gamba artificiale della quale era stato dotato era tutt'altro che confortevole, ma su richiesta del dottor Knight suo zio lo aveva accompagnato da tutte le persone che conosceva.

Benché lo scopo di quelle visite fosse rendere riconoscibile Conrad per il maggior numero possibile di anziani prima che rientrasse in ospedale – lo sforzo per convertirli sarebbe cominciato in seguito, quando la nuova gamba fosse stata funzionante – Conrad aveva già cominciato a dubitare del successo dei piani del dottor Knight. Ben lungi dal suscitare ostilità, la presenza di Conrad era accolta dagli anziani inquilini delle case di riposo e dei bungalow con simpatia e disponibilità. Ovunque andasse i vecchi venivano al cancello di casa e gli parlavano, facendogli gli auguri per la sua operazione. A volte, mentre ricambiava i sorrisi e i cenni di saluto degli uomini e delle donne dai capelli grigi affacciati ai balconi o al lavoro in giardino, gli sembrava di essere la sola persona giovane in tutta la città.

«Zio, come spieghi il paradosso?» chiese facendo leva sulle grucce, mentre proseguivano zoppicando il loro giro di saluti. «Sono d'accordo che io abbia una gamba nuova, ma non intendono andare in ospedale a loro volta.»

«Ma tu sei giovane, Conrad, un bambino, ai loro occhi. Ti viene restituito qualcosa che ti spetta di diritto: la possibilità di camminare, correre, ballare. Non ti stanno prolungando la vita oltre i suoi limiti naturali.»

«Limiti naturali?» Conrad ripeté la frase in tono stanco, strofinandosi il punto d'innesto della gamba artificiale attraverso i pantaloni. «Esistono parti del mondo in cui l'aspettativa di vita non supera i quarant'anni. Non è un concetto relativo?»

«Non del tutto, Conrad. Non oltre un certo punto.» Benché avesse guidato fedelmente Conrad per tutta la città, suo zio sembrava riluttante a proseguire la discussione.

Raggiunsero l'ingresso di un altro quartiere residenziale. Uno dei numerosi impresari di pompe funebri aveva aperto un nuovo ufficio, e nella penombra dietro le finestre oscurate Conrad intravide un libro di preghiere su un leggio di mogano e foto discrete di funerali e mausolei. Per quanto non ostentata, la

vicinanza dell'ufficio alle case di riposo disturbava Conrad come se una fila di bare appena costruite fosse stata allineata sul marciapiede per un'ispezione.

Quando Conrad glielo fece notare, suo zio si strinse nelle spalle. «Gli anziani sviluppano una visione più realistica delle cose. Non temono la morte e non si esaltano parlandone, come fanno i giovani. In effetti, non hanno un interesse particolarmente vivo per l'argomento.»

Si fermarono davanti a uno degli chalet e lo zio lo prese per un braccio. «Devo metterti sull'avviso, Conrad. Non voglio provocarti uno shock, ma stai per conoscere una persona che intende opporsi in modo concreto al dottor Knight. Forse ti dirà più cose in cinque minuti di quante potremmo metterne insieme il dottor Knight o io in dieci anni. A proposito, si chiama Matthews: dottor James Matthews.»

«Dottore? Vuoi dire medico?»

«Esatto. Uno dei pochi. Comunque, aspetta di conoscerlo.»

Si avvicinarono allo chalet, un modesto appartamento di due stanze con un piccolo giardino trascurato, dominato da un alto cipresso. La porta si aprì non appena sfiorarono il campanello. Un'anziana suora con un'uniforme da infermiera li fece passare con un breve cenno di saluto. Una seconda suora, le maniche arrotolate, passò loro davanti, entrando in cucina con una bacinella di porcellana. Nonostante i loro sforzi, nella casa c'era un odore sgradevole che l'uso abbondante di disinfettanti non riusciva a nascondere.

«Signor Foster, le dispiacerebbe attendere qualche minuto? Buongiorno, Conrad.»

Aspettarono nello squallido salottino. Conrad studiò le foto incorniciate sul rialzo della scrivania. Una era un ritratto di una donna anziana con i capelli grigi e il volto da uccello, che immaginò fosse la defunta signora Matthews. L'altra era il ritratto di un gruppo di matricole.

Furono finalmente introdotti nella piccola stanza da letto sul retro della casa. La seconda suora aveva coperto con un lenzuolo le attrezzature mediche sul comodino accanto al letto. Sistemò la coperta e poi uscì in corridoio.

Appoggiandosi alle grucce, Conrad restò accanto allo zio che si chinava a scrutare l'occupante del letto. L'odore acido si era fatto più pungente e sembrava venire direttamente dal letto. Quando suo zio gli fece segno di farsi avanti, lui faticò a scorgere il volto incartapecorito tra le lenzuola. Nella penombra creata dalle tende accostate, le guance e i capelli grigi si erano fusi con il bianco sporco della federa.

«James, ti presento Conrad, il figlio di Elizabeth.» Lo zio accostò una sedia di legno al letto e gli fece segno di sedersi. «Il dottor Matthews, Conrad.»

Conrad mormorò qualcosa, conscio degli occhi azzurri che si erano sollevati a guardarlo. La cosa che più lo sorprese nella persona che occupava il letto fu la sua età relativamente giovane. Pur avendo passato da poco la sessantina, il dottor Matthews era più giovane di vent'anni rispetto alla maggioranza dei residenti in quel quartiere.

«È diventato un ragazzo bello robusto, non ti pare, James?» sottolineò lo zio Theodore.

Il dottor Matthews annuì, come se non fosse particolarmente interessato alla loro visita. I suoi occhi erano fissi sul cipresso scuro in giardino. «Infatti» disse alla fine.

Conrad aspettava, a disagio. La passeggiata lo aveva stancato, e la coscia aveva ripreso a fargli male. Si chiese se fosse possibile chiamare un taxi da quella casa.

Il dottor Matthews si voltò. Sembrava potesse guardare contemporaneamente Conrad e lo zio, fissando un occhio azzurro su ciascuno dei due. «Chi si occupa del ragazzo?» chiese, in tono stridulo. «Nathan dovrebbe essere ancora lì...»

«Uno dei medici giovani, James. Probabilmente non lo conosci, ma è una brava persona. Knight.»

«Knight?» Il nome venne ripetuto con una lieve sfumatura di commento. «E quando lo ricoverano?»

«Domani, vero, Conrad?»

Conrad stava per rispondere quando si accorse del lieve tremito che scuoteva l'uomo sul letto. Sentendosi all'improvviso stanco di quella scena bizzarra e convinto che l'umorismo macabro del medico moribondo fosse rivolto direttamente a lui, si alzò dalla sedia, raccogliendo le grucce. «Zio, posso aspettare fuori?»

«Aspetta, ragazzo...» Il dottor Matthews aveva sollevato la mano destra, liberandola dalle lenzuola. «Stavo ridendo di tuo zio, non di te. Ha sempre avuto un gran senso dell'umorismo. O forse non ne aveva affatto. Qual è la verità, Theo?»

«Non ci trovo nulla di divertente, James. Mi stai suggerendo che non avrei dovuto portarlo qui?»

Il dottor Matthews si lasciò ricadere sul letto. «Niente affatto. Ero presente

quando è nato, è giusto che ora lui assista alla mia fine...» Si rivolse nuovamente a Conrad. «Ti auguro ogni bene, ragazzo. Ti chiederai perché non ti accompagno personalmente all'ospedale.»

«Be', io...» accennò Conrad, ma suo zio lo strinse per una spalla.

«James, è ora che andiamo. Penso che si possa lasciare la cosa sottintesa.»

«Assolutamente no.» Il dottor Matthews alzò di nuovo una mano, accigliandosi nell'udire un lieve rumore. «Ci vorrà un istante, Theo, ma se non gliene parlo io non lo farà nessuno, e certamente non il dottor Knight. Allora, ragazzo, hai diciassette anni?»

Conrad annuì e il dottor Matthews continuò: «A quell'età, se ricordo bene, sembra che la vita sia destinata a durare in eterno. Ci si sente quasi in una condizione di immortalità. Man mano che invecchi, però, scoprì sempre più che tutto ciò per cui vale la pena di vivere ha una natura finita, dalle cose più ordinarie a quelle più importanti, il matrimonio, i figli, la vita stessa. Sono proprio le linee nette tracciate intorno alle cose che conferiscono loro un'identità. E infatti non c'è nulla di più splendente di un diamante.»

«James, ti sei stancato a sufficienza...»

«Sta' tranquillo, Theo.» Il dottor Matthews sollevò la testa, riuscendo quasi ad alzarsi a sedere. «Forse, Conrad, potresti spiegare al dottor Knight che è proprio perché diamo tanto valore alla nostra vita che rifiutiamo di vederla impoverita. Ci sono migliaia di linee nette tracciate fra te e me, Conrad: differenze di età, carattere ed esperienza, differenze di *tempo.* Ma dovrai conquistarti da te queste distinzioni. Non puoi prenderle in prestito da qualcun altro, tanto meno dai morti.»

Conrad si guardò intorno mentre la porta si apriva. La più anziana delle due suore era in piedi nel corridoio. Fece un cenno a suo zio. Conrad sistemò la gamba artificiale preparandosi al rientro a casa e aspettando che lo zio Theodore completasse i suoi saluti al dottor Matthews. Quando la suora si avvicinò al letto, il ragazzo vide una striatura di sangue sul bordo della gonna inamidata.

Usciti, arrancarono oltre il negozio di pompe funebri; Conrad si appoggiava pesantemente alle grucce. Mentre gli anziani li salutavano con la mano dai giardini, lo zio Theodore disse, «Mi dispiace se hai creduto che ridesse di te. Non aveva intenzione di offenderti.»

«Era davvero presente quando sono nato?»

«Ha assistito tua madre. Ho pensato fosse giusto che lo vedessi prima della

sua morte. Perché abbia trovato l'idea tanto buffa, non riesco proprio a capirlo.»

Quasi sei mesi dopo, Conrad Foster camminava lungo il mare, diretto alla spiaggia. Nel riverbero del sole, vedeva le alte dune sopra la riva e, più in là, i gabbiani appollaiati sul banco di sabbia sommerso all'imboccatura dell'estuario. Il traffico sul lungomare era più intenso di quanto non ricordasse dalla sua precedente visita, e la sabbia raccolta dalle gomme delle auto e dei camion si spostava come nuvole sui campi.

Conrad avanzava di buon passo lungo la strada, mettendo alla prova la sua nuova gamba. Durante i quattro mesi precedenti le giunture si erano consolidate quasi senza dolore e la gamba era, se possibile, ancora più forte e resistente della sua. A volte, quando camminava senza pensarci, sembrava procedere di forza propria.

Ma nonostante i buoni servigi e la piena realizzazione di tutto ciò che il dottor Knight gli aveva promesso, Conrad non era riuscito ad accettare la gamba. La riga sottile della sutura che circondava la coscia proprio sopra il ginocchio era una frontiera che separava le due parti più nettamente di qualunque barriera fisica. Come aveva anticipato il dottor Matthews, la sua presenza sembrava impoverirlo, sottraendo qualcosa al suo senso di identità, anziché aggiungerla. Questa sensazione si era rafforzata di settimana in settimana, man mano che la gamba riacquistava forza. La notte giacevano insieme come compagni silenziosi in un matrimonio difficile.

Nel primo mese seguito alla guarigione Conrad aveva accettato di aiutare il dottor Knight e la direzione dell'ospedale nella seconda fase della loro campagna per persuadere gli anziani ad accettare i trapianti anziché gettar via le loro vite, ma dopo la morte del dottor Matthews decise di ritirarsi dal programma. A differenza del dottor Knight, aveva capito che non esistevano mezzi di persuasione efficaci e che solo chi era già sul letto di morte, come il dottor Matthews, era disposto a discutere la questione. Gli altri si limitavano a sorridere e a salutare con la mano dai loro giardini silenziosi.

Per giunta, Conrad sapeva che le sue crescenti perplessità sulla nuova gamba non avrebbero tardato a divenire palesi ai loro occhi esperti. La pelle sopra lo stinco era sfigurata da una vasta cicatrice, e i motivi erano evidenti. Si era procurato quella ferita usando la falciatrice dello zio e aveva lasciato che suppurasse, come se quell'atto di automutilazione potesse simboleggiare

l'amputazione della sua gamba. Ma il nuovo arto sembrava quasi prosperare per effetto di quell'infortunio.

Cento metri più in là c'era l'incrocio con la strada che portava alla spiaggia, e la sabbia sottile si sollevava sopra l'asfalto, spinta dalla brezza. A mezzo chilometro di distanza una fila di veicoli si avvicinava a gran velocità, e i guidatori delle auto tentavano in tutti i modi di sorpassare due grossi camion. In lontananza, verso l'estuario, un grido si levò dal mare. Benché fosse stanco, Conrad si trovò a correre. Una convergenza di eventi familiari lo stava guidando di nuovo verso il luogo dell'incidente.

Quando arrivò all'angolo il primo dei camion si stava avvicinando, e il guidatore fece lampeggiare i fari mentre Conrad esitava sul marciapiede, ansioso di spostarsi sull'isola spartitraffico con il suo pilone ridipinto di fresco.

Al di sopra del fragore vide i gabbiani che si alzavano in volo sopra la spiaggia e sentì le loro strida quando si disposero in formazione, come una bianca spada. E quando la spada si lanciò in picchiata sulla spiaggia, i vecchi con i loro uncini di metallo si spostarono dalla strada verso i loro nascondigli tra le dune.

Il camion gli passò accanto in un frastuono, e la polvere grigia sollevata dalle correnti ascensionali lo colpì in pieno viso. Una pesante berlina sfrecciò via sorpassando il camion, seguita a breve distanza dalle altre macchine. I gabbiani cominciarono ad abbattersi sulla spiaggia, lanciando strida, e Conrad scattò in mezzo alla polvere verso il centro della strada e corse incontro alle auto che sbandavano verso di lui.

IL PICCOLO MONDO DEL SIGNOR GODDARD

Senza motivo apparente, il tuono infastidiva il signor Goddard in modo particolare. Per tutto il giorno, mentre svolgeva le sue mansioni di sorvegliante del piano terra, lo ascoltò rimbombare e tambureggiare in lontananza, quasi perso fra il rumore e il viavai del grande magazzino. Due volte, con un pretesto, raggiunse in ascensore la tavola calda sul tetto ed esaminò attentamente il cielo, scrutando l'orizzonte in cerca di qualche segno di nubi temporalesche o turbolenza atmosferica. Come al solito, però, il cielo era di un tenue azzurro indolente, chiazzato appena da qualche piccolo gruppo di tranquille nuvole.

Era questo a preoccupare il signor Goddard. Poggiato alla ringhiera del ristorante, udiva distintamente il tuono fendere l'aria qualche centinaio di metri appena sopra la sua testa, fragorose pulsazioni che trascorrevano pesanti come un batter d'ali di uccelli giganteschi. A tratti i rumori cessavano, per riprendere qualche minuto dopo.

Il signor Goddard non era il solo a farci caso: i clienti seduti ai tavoli della terrazza allungavano il collo verso quel frastuono d'ignota origine, perplessi quanto lui. In genere il signor Goddard scambiava con loro qualche facezia - la sua attempata figura grigiocrinita nell'antiquato abito a spina di pesce era da oltre vent'anni sinonimo di benevola sollecitudine -ma oggi egli corse via senza degnarli di uno sguardo. Giù al piano terra si sentiva meno a disagio, ma per tutto il pomeriggio, mentre vagava fra i banchi indaffarati carezzando i bambini sul capo, aveva continuato ad ascoltare il tuono rumoreggiare debolmente in lontananza, inspiegabile e stranamente minaccioso.

Alle sei raggiunse il suo posto nella cabina del marcatempo, attese impaziente finché l'ultimo cartellino non fu timbrato, poi passò le consegne al guardiano notturno e, ultimo del personale, prese la via di casa. Mentre usciva, infilandosi il vecchio soprabito e il berretto da cacciatore, l'aria limpida della sera era ancora percorsa da sporadici brontolii.

Distante meno di ottocento metri, la casa del signor Goddard era una villetta a due piani recinta da alte siepi. Cadente all'apparenza ma ancora solida, a prima vista era indistinguibile da qualunque altra abitazione da scapolo, sebbene chiunque imboccasse il breve vialetto avrebbe notato una

caratteristica inconsueta: tutte le finestre, sia al piano superiore sia a quello inferiore, erano saldamente sprangate. E lo erano da tanto di quel tempo che l'edera cresciuta sulla facciata della casa si era aggrovigliata alle stecche di legno facendo a pezzi qua e là il legno marcito.

Un più attento esame di quei punti avrebbe rivelato, dietro i vetri polverosi, le intrecciate diagonali di inferriate d'acciaio.

Raccolta dai gradini una bottiglia di latte, il signor Goddard entrò in cucina. Il locale era ammobiliato con una poltrona e un divanetto e gli serviva anche da soggiorno. Si diede da fare a prepararsi la cena. A metà operazione un gatto del vicinato, visitatore abituale, grattò alla porta e fu fatto entrare. Sedettero a tavola insieme, il gatto sul cuscino della solita sedia a osservare il signor Goddard con i suoi occhietti duri.

Poco prima delle otto il signor Goddard cominciò la sua invariabile prassi serale. Aperta la porta della cucina guardò da una parte e dall'altra dell'ingresso secondario, poi lo richiuse, sbarrando porta e finestre con pesanti spranghe. Entrò quindi in anticamera facendosi precedere dal gatto e diede inizio all'ispezione della casa.

L'operazione venne condotta con estrema meticolosità, utilizzando il gatto come sesto senso. Canticchiando vagamente fra sé il signor Goddard l'osservava con molta attenzione, esaminandone le reazioni mentre l'animale si aggirava felpato per le stanze deserte.

La casa era completamente vuota. Al piano di sopra i pavimenti erano nudi, le finestre prive di tende, le lampade senza paralume. La polvere si raccoglieva negli angoli e macchiava la logora tappezzeria vittoriana. Tutti i caminetti erano stati murati, e le nude pietre sovrapposte alle cappe indicavano che le canne fumarie erano state accuratamente riempite.

Un paio di volte il signor Goddard controllò le inferriate che in pratica trasformavano le stanze in una serie di gabbie d'acciaio. Soddisfatto, scese al piano inferiore ed entrò nella stanza sul davanti osservando che ogni cosa era al suo posto. Guidò il gatto in cucina, gli versò come ricompensa una ciotola di latte e tornò svelto in anticamera serrando la porta col chiavistello.

Una stanza sola non aveva ancora visitato... il salotto vero e proprio.

Tolta una chiave di tasca il signor Goddard aprì la serratura ed entrò.

Anche questo ambiente era spoglio e privo di mobili al pari degli altri, eccezion fatta per una sedia di legno e una grande cassaforte nera poggiata a

una parete. Altra caratteristica particolare, una lampada di notevole potenza appesa al centro del soffitto tramite un complicato sistema di carrucole.

Abbottonandosi la giacca il signor Goddard si diresse alla cassaforte. Antica e massiccia, misurava circa novanta centimetri in larghezza e altrettanto in altezza. Un tempo era stata di un color verde bottiglia scuro, ma ormai gran parte della vernice si era scrostata mettendo a nudo il nero opaco dell'acciaio. Un grosso sportello largo e alto quanto la cassaforte era incassato nel frontale.

Accanto alla cassaforte stava la sedia, con una visiera di celluloide appesa alla spalliera. Il signor Goddard la indossò, assumendo l'aspetto di un anziano e raffinato falsario che si accingesse a una serata di duro lavoro. Scelse dalla catena portachiavi una piccola chiave d'argento e l'infilò nella serratura. Impartendo alla manovella un giro completo fece rientrare i chiavistelli nello sportello, poi tirò energicamente con entrambe le mani e aprì.

Priva di ripiani, la cassaforte presentava una cavità unica e ininterrotta. A occuparne completamente l'interno, separata dalle pareti spesse quasi otto centimetri da un esiguo interstizio, c'era una grossa scatola portadocumenti di lamiera nera.

Fermatosi a riprendere fiato, il signor Goddard udì un sordo rombo di tuono risuonare nel buio dietro le finestre sbarrate. Accigliandosi inavvertitamente, si accorse d'un tratto che dall'interno della cassaforte proveniva una serie di soffici tonfi. Chinatosi fece appena in tempo a vedere una grossa falena bianca sbucare dallo spazio sopra la scatola portadocumenti e rimbalzare scompostamente contro il soffitto della cassaforte, mandando a ogni urto una cupa eco a riverberare attraverso le pareti di latta.

Il signor Goddard sorrise fra sé gongolante, come intuendo qualcosa su cui s'era lambiccato tutto il giorno. Appoggiato alla cassaforte osservò l'insetto volteggiare attorno alla lampada, freneticamente frantumandosi le ali malconce. Infine la falena si precipitò contro una parete e cadde tramortita al suolo. Il signor Goddard si avvicinò e la cacciò con una pedata fuori dalla porta, poi tornò alla cassaforte. Infilando le mani all'internò sollevò con gran cura la scatola portadocumenti afferrandola per le maniglie fissate al centro del coperchio.

La scatola era pesante. Il signor Goddard dovette fare appello a tutta la sua forza per estrarla senza urtare la cassaforte, ma la lunga pratica gli consentì di farcela con un solo movimento. La collocò delicatamente a terra, avvicinò la

sedia e abbassò la lampada fino a pochi centimetri dalla sua testa. Slacciò un gancio sotto il coperchio, che ribaltò all'indietro facendolo girare sulle cerniere.

Sotto di lui, vivamente illuminata dalla lampada, c'era quella che sembrava una complicata casa di bambola. In effetti era un intero complesso di edifici in miniatura, modelli perfettamente costruiti con tetti e cornicioni, pareti e opere murarie, realizzati nei minimi dettagli, riproducenti gli originali tanto esattamente da poter essere scambiati, non fosse stato per la figura del signor Goddard incombente dalla penombra, per veri palazzi, per autentiche abitazioni. Porte e finestre erano lavorate alla perfezione, provviste di piccolissime grate e minuscoli vetri, grandi ciascuno quanto una scaglia di sapone. Le lastre di pietra del selciato, l'arredo urbano, la convessità delle carreggiate, erano perfette riduzioni in scala.

Il più alto edificio della scatola misurava circa trentacinque centimetri e aveva sei piani. Si ergeva all'angolo di un incrocio che attraversava il centro del contenitore, ed era evidentemente la riproduzione del grande magazzino in cui lavorava il signor Goddard. L'interno era arredato e decorato con la stessa cura della facciata esterna; attraverso le finestre si vedevano i vari piani esporre le loro merci in miniatura, rotoli di tappeti al primo, biancheria e moda femminile al secondo, mobilio al terzo. Il ristorante sul tetto disponeva di seggioline e tavolini di metallo con tanto di stoviglie, posate e vasi di minutissimi fiori.

Agli angoli destro e sinistro dell'emporio sorgevano la banca e il supermercato, fronteggiati in diagonale dal municipio. Erano anch'essi perfette riproduzioni dei rispettivi originali: nei cassetti dietro gli sportelli della banca c'erano mazzetti di minuscole banconote, uno scintillio di monetine simili a mucchietti di polvere d'argento. L'interno del supermercato era uno sfoggio di mille virtuosismi. Sui banchi s'accatastavano piramidi di barattoli e pacchetti colorati quasi troppo piccoli da distinguere a occhio nudo.

Dietro gli edifici dominanti l'incrocio c'erano le botteghe e le case più piccole che fiancheggiavano le traverse... i negozi di tessuti, un bar, calzolerie e tabaccai. Guardando attorno, l'intera città sembrava perdersi in lontananza. Le pareti della scatola erano dipinte con tanta maestria, con tale padronanza della prospettiva, da rendere quasi impossibile capire dove finissero i modelli

e cominciassero le pareti. Quel mondo microcosmico era intrinsecamente così perfetto, la simulazione della realtà così completa, che sembrava di aver lì la città vera e propria, nella sua effettiva concretezza.

Improvvisamente, nella luce calda del primo mattino, si mosse un'ombra. Si aprì la porta a vetri di una calzoleria, una figura uscì un attimo sul marciapiede, diede un'occhiata su e giù per la via ancora deserta, poi rientrò negli oscuri recessi all'interno del negozio. Un uomo di mezza età in abito grigio e colletto bianco, probabilmente il padrone che apriva la bottega al mattino. A conferma di ciò si dischiuse una seconda porta qualche metro più in là; stavolta uscì una donna dal salone del parrucchiere e si mise ad abbassare la tenda. Indossava una gonna nera e un grembiule di plastica rosa. Al momento di rientrare in negozio rivolse un gesto di saluto a qualcuno che passava per strada in direzione del municipio.

Altre figure emersero dalle porte e gironzolarono sui marciapiedi chiacchierando fra loro, dando inizio alla giornata lavorativa. Presto le strade si affollarono; gli uffici sopra i negozi si animarono, entrarono le dattilografe sciamando fra scrivanie e schedari. Vennero affissi o rimossi cartelli; furono aggiornati i calendari. Giunsero i primi clienti al grande magazzino e al supermercato, passeggiarono lentamente fra i banchi con la nuova merce esposta. In municipio gli impiegati sedettero davanti ai soliti registri; nei loro uffici privati pannellati di quercia gli alti funzionari sorbirono le prime tazze di tè. Come un alveare ben ordinato, la città prese vita.

In alto al di sopra di tutto, col viso gigantesco celato nell'ombra, il signor Goddard osservava in silenzio la scena lillipuziana come un prudente, anziano Gulliver. Sedeva proteso innanzi, gli occhi schermati dall'ombra verde, le mani dolcemente conserte in grembo. Ogni tanto si sporgeva di qualche centimetro per guardare più da vicino le figure sottostanti, oppure piegava il capo per scrutare dentro un negozio o un ufficio. Il suo volto non tradiva emozioni, egli sembrava contentarsi di essere un semplice spettatore. A sessanta centimetri da lui le centinaia di minuscole figure vivevano le loro vite, e dalle strade rumorose un lieve mormorio s'insinuava nella stanza.

Le figure più alte non raggiungevano i quattro centimetri, eppure le loro facce perfettamente modellate manifestavano pienamente espressioni e caratteri. Il signor Goddard ne conosceva di vista la maggior parte, molti per

nome. Adocchiò la signora Hamilton, l'addetta agli acquisti di biancheria, giungere in ritardo al lavoro affrettandosi lungo il passaggio che portava all'entrata del personale. Attraverso un finestra vedeva l'ufficio dell'amministratore delegato, dove il signor Sellings stava somministrando il consueto discorsetto settimanale a un terzetto di caporeparto. Nelle strade circostanti, decine di clienti abituali che il signor Goddard conosceva bene andavano da anni dal droghiere, imbucavano lettere, si scambiavano pettegolezzi.

Mentre la scena si sviluppava sotto di lui, il signor Goddard si accostò pian piano alla scatola, interessandosi in modo particolare a due o tre fra le tante situazioni diverse. Un'interessante caratteristica della sua posizione privilegiata era che per chissà quale bizzarria architettonica o prospettica essa gli offriva una quantità di perfette angolature da cui osservare quasi ognuna delle minuscole personcine. I finestroni della banca gli consentivano di vedere tutti gli impiegati agli sportelli; una lunetta in posizione strategica rivelava la camera blindata, le file di cassette di sicurezza sulle scansie dietro l'inferriata, un giovane cassiere che si divertiva a leggere le etichette. L'emporio con quei suoi piani così grandi poteva osservarlo tutto semplicemente inclinando la testa. I negozietti lungo le vie erano altrettanto esposti. Andavano raramente oltre le due stanze, con lunette e finestre posteriori, offrendogli tutta la visuale desiderata. Nulla sfuggiva allo sguardo indagatore del signor Goddard. Nei vicoli sul retro vedeva le biciclette accatastate, gli strofinacci delle domestiche a ore dentro i secchi presso le porte degli scantinati, le pattumiere mezze piene.

La prima scena che attrasse l'attenzione del signor Goddard coinvolgeva il signor Durrant, ispettore di magazzino presso l'emporio. Volgendo lo sguardo a caso per la banca, il signor Goddard lo vide nell'ufficio del direttore tutto proteso sulla scrivania davanti a lui intento a spiegare qualcosa con gran serietà. Durrant avrebbe dovuto come di consueto far parte del gruppetto arringato dal signor Sellings, e soltanto una questione urgente poteva averlo condotto in banca. Il direttore, comunque, sembrava fare del suo meglio per liberarsi di Durrant, evitando di guardarlo in faccia e gingillandosi con certe carte. D'un tratto Durrant perse le staffe. Con la cravatta di traverso, cominciò a urlare furibondo. Il direttore abbozzò in silenzio, scuotendo il capo lentamente e accennando un sorrisetto imperterrito. Infine Durrant raggiunse

la porta a grandi passi, esitò con aria d'amaro biasimo, e uscì impettito.

Lasciata la banca, apparentemente dimentico dei propri compiti all'emporio s'incamminò lesto per il corso. Arrestatosi dal barbiere, entrò e si diresse a un retrostante séparé dove un uomo corpulento in abito a quadri con ancora in testa un feltro verde si faceva radere. Il signor Goddard li osservò conversare dal soprastante lucernario. L'uomo in poltrona, il locale allibratore, giacque in silenzio dietro la schiuma finché Durrant non ebbe finito di parlare, poi con gesto noncurante gli accennò di sedersi.

Facendo due più due il signor Goddard attese incuriosito che la conversazione riprendesse. Quanto aveva appena visto confermava i sospetti or ora suscitatigli dall'inquieto contegno di Durrant.

Tuttavia, proprio mentre l'allibratore si toglieva l'asciugamano e si alzava, qualcosa di più importante catturò lo sguardo del signor Goddard.

Esattamente dietro il grande magazzino c'era un piccolo vicolo cieco che un imponente portone di legno separava dal passaggio di collegamento con la strada. Vi si accatastavano vecchie casse da imballaggio e rifiuti d'ogni genere, e il lato posteriore era formato dalla parete di fondo della scatola, un'erta a perpendicolo che ascendeva dritta nel lontano fulgore proveniente dall'alto. Sul cortile si affacciavano le vetrate della tromba di un ascensore di servizio, sormontate al quinto piano da un terrazzino.

Fu questo terrazzo ad attrarre l'attenzione del signor Goddard. Vi stavano accoccolati due uomini intenti a maneggiare un lungo aggeggio di legno in cui il signor Goddard riconobbe una scala telescopica. Insieme la sollevarono in aria, e agendo su un sistema di tiranti l'allungarono addosso alla parete sino a circa quattro metri e mezzo sopra le loro teste. Soddisfatti, assicurarono saldamente l'estremità inferiore alla ringhiera del terrazzo; poi uno dei due vi si arrampicò fino all'ultimo piolo e spalancò le braccia contro la parete, vertiginosamente in alto sul cortile.

Stavano tentando di scappare dalla scatola! Il signor Goddard si curvò in avanti, osservandoli sbalordito. La sommità della scala distava ancora quindici o venti centimetri dal sovrastante bordo, dieci o dodici metri per gli uomini sul terrazzo, ma il loro impegno era impressionante. Li osservò immobile mentre serravano i tiranti.

Fievole, in lontananza, suonò la mezzanotte. Il signor Goddard diede un'occhiata all'orologio, poi senza più degnare la scatola d'uno sguardo spinse

la lampada verso il soffitto e riabbassò il coperchio. Si alzò e portò delicatamente la scatola alla cassaforte, ve la ripose, chiuse accuratamente lo sportello. Spenta infine la luce uscì silenziosamente dalla stanza.

Il giorno dopo, all'emporio, il signor Goddard effettuò i suoi soliti giri dispensando l'immancabile dose di amichevoli chiacchiere e bonarietà tanto ai commessi quanto ai clienti, facendo tesoro delle innumerevoli banali osservazioni compiute la sera prima. Nel frattempo tenne costantemente d'occhio il signor Durrant; sebbene restio a immischiarsi nelle faccende altrui, temeva nondimeno che senza un drastico mutamento di rotta nelle sorti di quell'uomo il suo impelagarsi con l'allibratore sarebbe presto sfociato in tragedia.

Nessuno in magazzino aveva visto Durrant per l'intera mattinata, ma poco dopo mezzogiorno il signor Goddard lo scorse affrettarsi per strada e oltrepassare l'ingresso principale. Durrant si fermò, si guardò attorno indeciso, poi cominciò a vagare davanti alle vetrine come rimuginando qualcosa.

Il signor Goddard uscì e con fare noncurante si accostò come per caso a Durrant.

«Bella giornata, non trova?» esordì. «Cominciano già tutti a pensare alle vacanze.»

Continuando a osservare un'attrezzatura da montagna esposta nella vetrina degli articoli sportivi, Durrant annuì distrattamente. «Davvero? Bene.»

«Lei parte, signor Durrant? Sud della Francia anche stavolta, immagino.»

«Come? No, quest'anno non credo.» Durrant prese ad allontanarsi, ma il signor Goddard gli tenne dietro.

«Spiacente di sentirglielo dire, signor Durrant. Una bella vacanza all'estero la meritava proprio. Nessun problema, spero.» Rivolse all'altro uno sguardo penetrante. «Se in qualche modo posso esserle utile non esiti a dirmelo, sarei ben lieto di farle un piccolo prestito. Un vecchio come me non sa che farsene dei quattrini.»

Durrant si fermò e fissò pensoso il signor Goddard. «Gentile da parte sua, Goddard» disse infine. «Molto gentile.»

Il signor Goddard sorrise con aria dimessa. «Cosa vuole che sia. Mi piace dare una mano alla ditta, lo sa. Perdoni la franchezza, ma cinquanta le farebbero comodo?»

Durrant socchiuse gli occhi leggermente. «Sì, mi farebbero davvero comodo.» Una pausa, poi domandò piano: «Lo fa di sua iniziativa o per istigazione di Sellings?»

«Istigazione... ma che dice?»

Colmato lo spazio che li separava, Durrant sbottò in tono brusco: «Deve avermi seguito per giorni. Lei sa quasi tutto di tutti, vero, Goddard? Avrei una gran voglia di denunciarla.»

Il signor Goddard indietreggiò, domandandosi come salvare la situazione. Proprio allora si accorse che erano rimasti soli davanti alle vetrine. I gruppi di persone che di solito vi si assiepavano stavano invece accalcandosi nel passaggio di fianco al grande magazzino; si udivano molte grida in lontananza.

«Che diavolo succede?» esclamò Durrant. Raggiunse la folla nella viuzza e cercò di sbirciare sopra le teste.

Il signor Goddard rientrò di corsa nell'emporio. Tutti i commessi guardavano in giro sconcertati e parlottavano fra loro; alcuni avevano lasciato i banchi e si stavano raccogliendo presso le porte di servizio posteriori.

Il signor Goddard si fece largo, qualcuno invocava l'intervento della polizia, una donna dell'ufficio personale scese dal montacarichi con un paio di lenzuola.

L'inserviente che teneva a bada la folla lasciò passare il signor Goddard. All'esterno, nel cortile, c'era un gruppo di quindici o venti persone, e tutte guardavano in alto verso il terrazzo del quinto piano. Legata alla ringhiera c'era la metà inferiore di una scala rudimentale sporgente in aria a un angolo di quarantacinque gradi. La parte superiore, un troncone di circa tre metri e mezzo, aveva formato un tutt'uno con quella inferiore, ma avendo ceduto la giunzione adesso penzolava in verticale, dondolando lentamente di qua e di là sulle teste della gente nel cortile.

Il signor Goddard si sforzò di controllare la propria voce. Qualcuno aveva coperto i due corpi con le lenzuola, e un uomo inginocchiato accanto a loro, probabilmente un medico, scuoteva il capo lentamente.

«Quel che non capisco» sussurrò un vicedirettore all'inserviente «è dove mai stessero cercando di arrampicarsi. La scala doveva essere rivolta dritta in aria.»

L'inserviente annuì. «Il signor Masterman e il signor Streatfield, per giunta.

Cosa l'avranno costruita a fare, una scala, due uomini della loro età?»

Il signor Goddard seguì con lo sguardo la direzione della scala, verso il cielo. La parete posteriore del cortile non superava i due metri e mezzo. Dietro c'erano il tetto in lamiera zincata di un deposito di biciclette e un parcheggio scoperto. La scala aveva puntato verso il nulla, ma a costringere i due uomini era stato un impulso cieco e irresistibile.

Quella sera il signor Goddard ispezionò la casa più frettolosamente del solito, gettando appena brevi occhiate nelle stanze vuote e richiudendo le porte prima che il gatto avesse tempo di dare poco più che un'annusata. Relegò l'animale in cucina e corse ad aprire la cassaforte.

Portò la scatola in mezzo alla stanza e aprì il coperchio.

Mentre la città prendeva vita sotto i suoi occhi la esaminò attentamente percorrendo su e giù le strade in miniatura, sbirciando una dopo l'altra dentro tutte le finestre, determinando identità e ruolo del maggior numero possibile di minuscoli abitanti. Come mille spole che ordissero un disegno infinitamente intricato, tutti loro si infilavano in negozi e uffici, dentro e fuori innumerevoli porte, e ognuno di loro entrava in contatto con molti altri qui e là fra marciapiedi e porticati, aggiungendo altre maglie all'arazzo di eventi e moventi che inestricabilmente intrecciavano le loro vite. Il signor Goddard seguì ciascun filo cercando di individuare qualunque mutamento di direzione, qualunque inopportuno concatenarsi di comportamenti.

Il disegno, si rese conto, stava cambiando. Secondo un orientamento per ora vago, ma erano già evidenti lievi variazioni, sottili alterazioni nei rapporti fra gli abitanti della scatola: negozianti rivali parevano divenuti ottimi amici, perfetti estranei avevano preso a parlarsi, ferveva un'animazione superflua e senza scopo.

Il signor Goddard cercò un focolaio, un episodio che svelasse l'origine della nuova tendenza. Esaminò il terrazzo dietro la tromba dell'ascensore casomai si palesassero ulteriori tentativi di fuga. La scala era stata rimossa ma nulla si era fatto per sostituirla. Altre potenziali vie di fuga - il tetto del cinema, la torre dell'orologio svettante sul municipio - non fornirono alcun indizio.

Emerse tuttavia una circostanza che lo rese ancora più perplesso.

Spettacolo quanto mai singolare, in un angolo tranquillo della sala da biliardo il signor Durrant presentò il direttore di banca all'allibratore. Quando

alle due di notte il signor Goddard chiuse controvoglia la scatola, i tre erano ancora immersi in animata conversazione.

Nei giorni seguenti il signor Goddard osservò la gente che affollava il grande magazzino, in attesa di individuare, per così dire nel macrocosmo, qualcuna delle tendenze rilevate nella scatola. Il suo sessantacinquesimo compleanno, ormai imminente, era un eccellente pretesto per attaccare facilmente discorso con i membri anziani del personale. Stranamente, però, non ottenne le reazioni amichevoli che si aspettava; gli scambi di battute erano brevi, talvolta al limite della scortesia. Lo attribuì alla diversa atmosfera venutasi a creare nell'emporio in seguito alla morte dei due fuggitivi. Durante l'inchiesta c'era stato un confuso, isterico sfogo di una commessa, e il magistrato aveva, senza scendere in dettagli, espresso la convinzione che gli venissero deliberatamente taciute certe informazioni. Uno spontaneo mormorio di consenso aveva percorso l'aula, benché nessuno sembrasse aver chiaro il significato preciso di tale osservazione.

Altro sintomo di quel disagio fu la valanga di licenziamenti. Quasi un terzo del personale volle andarsene, la maggior parte per motivi che erano evidentemente poco più che pretesti. Quando il signor Goddard indagò sulle vere cause scoprì che poca gente aveva le idee chiare in merito. Si trattava di una motivazione assolutamente inconscia.

Come a sottolineare questa intrusione dell'irrazionale, uscendo una sera dall'emporio il signor Goddard vide il direttore di banca in alto, lassù, in cima alla torre dell'orologio, intento a scrutare il cielo.

Ben poco di utile a chiarire la situazione accadde nella scatola durante la settimana successiva. I rapporti interpersonali continuarono a subire mutamenti e riorganizzazioni. Sempre più spesso il signor Goddard vide il direttore di banca in compagnia dell'allibratore, e comprese di essersi completamente sbagliato nel supporre che Durrant fosse assillato da debiti di gioco... in realtà il suo ruolo sembrava essere consistito nel far da intermediario tra allibratore e direttore, il quale si era infine lasciato convincere a unirsi a loro nella macchinazione che stavano ordendo.

Che fosse in atto una sorta di complotto era fuori di dubbio. Il signor Goddard congetturò dapprima che stessero organizzando una fuga in massa dalla scatola, ma nulla intervenne a confermare tale ipotesi. Sentiva piuttosto che qualche oscura pulsione, tuttora ignota a se stessa, andava generandosi

nelle menti degli abitanti della scatola, adombrata dal bizzarro e imprevedibile comportamento dei loro omologhi del mondo esterno. Inconsapevoli delle proprie motivazioni e solo in parte coscienti di sé, i suoi colleghi di lavoro, avevano cominciato a somigliare alle tessere di un enorme mosaico, come immagini sconnesse fissate nei frammenti di uno specchio infranto. Optò in conclusione per una linea di non interferenza. I connotati del complotto si sarebbero senz'altro precisati entro poche settimane.

Disgraziatamente, assai prima di quanto il signor Goddard si aspettasse, gli eventi precipitarono verso una crisi spettacolare.

Il giorno del suo sessantacinquesimo compleanno, giungendo all'emporio mezz'ora più tardi del solito, il signor Goddard venne informato che il signor Sellings desiderava vederlo.

Sellings gli espresse innanzitutto le sue felicitazioni, poi s'imbarcò in un riepilogo degli anni di servizio del signor Goddard presso il grande magazzino, e concluse augurandogli altrettanti anni di felice pensione.

Occorsero al signor Goddard diversi istanti per afferrare l'effettivo significato di tutto ciò. Nessuno gli aveva mai parlato di pensione, ed egli aveva sempre immaginato di rimanere al suo posto, come molti membri del personale, fino ai settanta inoltrati.

Senza perdere compostezza, affrontò Sellings. «Non mi aspettavo certo il pensionamento, signor Sellings. Ritengo debba esserci un errore.»

Sellings si alzò e scosse il capo accennando un sorriso. «Nessun errore, signor Goddard, glielo garantisco. In verità il consiglio d'amministrazione ha esaminato ieri il suo caso attentamente, convenendo che dopo tanti anni le spetti a pieno titolo il definitivo riposo.»

Il signor Goddard si accigliò. «Ma io non voglio andare in pensione, signore. Non ho fatto progetti.»

«Be', è giunto il momento di cominciare a farne.» Sellings si avviò alla porta preparandosi a stringergli la mano. «Una buona pensione, una casetta di proprietà, cosa le manca?»

Il signor Goddard tenne duro, pensando in fretta. «Signor Sellings, temo di non poter accettare la decisione del consiglio. Sono certo, per il bene della ditta, di dover restare al mio posto.» Dal volto di Sellings era svanito il sorriso; egli appariva impaziente e irritato. «Se dovesse chiedere ai direttori di reparto e ai commessi, per non parlare dei clienti, insisterebbero tutti

perché io rimanga. Sarebbero assai scossi dall'eventualità del mio abbandono.»

«Davvero?» ribatté Sellings brusco. «A me risulta il contrario. Mi creda, il pensionamento non potrebbe giungerle in un momento migliore, signor Goddard. Negli ultimi tempi ho ricevuto tante di quelle lamentele che altrimenti sarei stato costretto ad agire di conseguenza. In modo drastico e immediato.»

Lasciando per l'ultima volta l'ufficio contabilità il signor Goddard continuava come intontito a ripetersi quelle parole. Crederci gli riusciva quasi impossibile. Eppure Sellings era un individuo coscienzioso che mai si sarebbe accontentato di una sola opinione in una faccenda così delicata. Ciò nonostante aveva, chissà come, commesso un errore madornale.

E se invece, pensava il signor Goddard, a sbagliarmi fossi io? Mentre faceva il giro per salutare i colleghi, con la mezza speranza che la notizia dell'improvviso collocamento a riposo gli procurasse un'ampia solidarietà, dovette rendersi conto che aveva ragione Sellings. Un piano dopo l'altro, un reparto dopo l'altro, un banco dopo l'altro, riconobbe la stessa malcelata espressione, lo stesso atteggiamento di tacita approvazione. Erano tutti contenti che se ne andasse. Nemmeno uno di loro manifestò un autentico rammarico; parecchi si defilarono prima che potesse stringer loro la mano, altri si limitarono a un laconico borbottio. Molti dei più anziani, che lo conoscevano da venti o trent'anni, parvero leggermente imbarazzati, ma nessuno ebbe per lui una parola di comprensione.

Infine, quando un gruppo del reparto arredamento gli volse di proposito le spalle per evitare di parlargli, il signor Goddard decise d'interrompere il giro. Sbigottito e umiliato raccolse dall'armadietto le sue poche cose e se ne andò.

Gli parve d'impiegarci tutto il giorno per tornare a casa. Percorse lentamente a capo chino le tranquille strade secondarie, ignaro dei passanti, cercando penosamente d'incassare il colpo alla luce dell'opinione che aveva di sé da tanti anni. Nutriva per gli altri un interesse autentico e schietto, nessun dubbio in proposito. Innumerevoli volte si era fatto in quattro per essere loro d'aiuto, scervellandosi lungamente per giungere alla miglior soluzione dei loro problemi. Ma con quale risultato? Di destar solo disprezzo, invidia e diffidenza.

Sullo scalino davanti alla porta di casa il gatto attendeva paziente. Sorpreso di vederlo rientrare così presto gli corse incontro, facendo le fusa e strofinandoglisi alle gambe mentre lui rinserrava il cancello. Ma il signor Goddard non se ne accorse. Aprì annaspando la porta di cucina, entrò, la richiuse senza farci caso. Si tolse il soprabito, si preparò un po' di tè, e soprappensiero versò un piattino di latte al gatto. Lo guardò bere, continuando vanamente a lambiccarsi su come avesse fatto a suscitare l'ostilità di così tanta gente.

D'un tratto scansò il tè e andò alla porta. Senza perdersi nel salire di sopra entrò direttamente in salotto. Accesa la luce fissò accigliato la cassaforte. Da qualche parte lì dentro si celava, ne era certo, il motivo del licenziamento di quella mattina. Se la sua vista era abbastanza acuta l'avrebbe scoperto.

Girata la chiave nella toppa schiavardò e strattonò violentemente lo sportello, la cui notevole inerzia gli procurò un lieve slogatura. Impaziente di aprire la scatola ignorò la fitta alla spalla, tese le braccia e afferrò le maniglie.

Nell'estrarre la scatola dalla cassaforte si rese conto che per lui pesava troppo, in quel momento. Cercando di raccogliere le forze infilò un ginocchio sotto la scatola e poggiò i gomiti sul coperchio, puntando la spalla contro la cassaforte. La posizione era scomoda, e riuscì a mantenerla solo pochi secondi. Tornando a sollevare la scatola nel tentativo di rimetterla in cassaforte, improvvisamente si sentì cogliere dalle vertigini. Una piccola spirale gli roteò dinanzi agli occhi, ispessendosi progressivamente sino a divenire un profondo vortice nero che gli invase la testa.

Prima che potesse opporvisi la scatola gli sfuggì di mano, finendo a terra con violento clangore.

Inginocchiatosi accanto alla cassaforte il signor Goddard si afflosciò pesantemente contro la parete e la testa gli ricadde ciondoloni sul petto.

La scatola giaceva di fianco, appena all'interno del cerchio di luce. L'urto aveva scassinato i ganci e il coperchio si era aperto; riflesso dalla superficie inferiore un raggio sottile penetrava nella scatola.

Fatta eccezione per il respiro pesante e irregolare del signor Goddard, per alcuni minuti il silenzio regnò nella stanza. Poi, quasi impercettibilmente, qualcosa si mosse nello spiraglio fra il coperchio e il pavimento. Una figuretta uscì esitante dall'ombra, scrutò attorno nel pieno fulgore, tornò a eclissarsi. Tempo dieci secondi emersero tre nuove figure, seguite da altre. Si sparpagliarono sul pavimento a piccoli gruppi, braccia e gambe minuscole

ondeggiarono alla luce. Dietro di loro ne comparvero molte altre che si accalcarono fuori in un flusso continuo, spingendosi per fuggire dalla scatola. Il cerchio luminoso brulicò ben presto di minuscole figure che guizzavano come pesciolini in una vivida pozza di luce.

Da un angolo buio giunse brusco il cigolio della porta. Le centinaia di figure s'immobilizzarono all'unisono. Con occhi scintillanti di sospetto il gatto del signor Goddard si insinuò nella stanza. Rimase un attimo immobile a valutare la scena.

Un lacerante miagolio gli fiottò fra le zanne. Fulmineo e feroce, balzò in avanti.

Trascorsero diverse ore prima che il signor Goddard riuscisse pian piano a rimettersi in piedi. Appoggiandosi debolmente alla cassaforte chinò lo sguardo verso la scatola rovesciata sotto l'intenso cono luminoso. Riacquisendo gradualmente padronanza si strofinò gli zigomi, si massaggiò dolorosamente il petto e le spalle. Poi raggiunse zoppicando la scatola e la raddrizzò. Con circospezione, sollevò il coperchio e guardò dentro.

Lasciatolo ricadere di colpo prese a scrutare a terra, spostando la lampada per illuminare anche gli angoli più lontani. Poi si voltò e corse in anticamera, accese la luce ed esaminò accuratamente il pavimento, ispezionò lungo il battiscopa e dietro le inferriate.

Notò con la coda dell'occhio che la porta di cucina era aperta. Raggiuntala, entrò in punta di piedi, frugò con lo sguardo fra le gambe del tavolo e della sedia, dietro la scopa e il secchio del carbone.

«Sinbad!» gridò il signor Goddard.

Spaventato, il gatto lasciò cadere il minuscolo oggetto che teneva fra le zampe e indietreggiò sotto il divano.

Il signor Goddard si chinò. Fissò bene l'oggetto per qualche secondo, poi raddrizzò la schiena e si appoggiò alla credenza, chiudendo involontariamente gli occhi.

Il gatto si avventò. Zampe e zanne cooperarono in un lampo. Rumorosamente inghiottì.

«Sinbad» ripeté il signor Goddard in tono più pacato. Fissò il gatto con sguardo apatico. Infine si diresse alla porta.

«Vieni, usciamo» lo invitò.

Il gatto lo seguì scodinzolando placidamente. Percorsero il vialetto sino a raggiungere il cancello. Il signor Goddard consultò l'orologio. Un quarto alle

tre. Le case attorno erano immerse nel silenzio, il cielo del primo pomeriggio carico di un azzurro profondo e sereno. Piovevano qua e là riflessi di sole da qualche veranda, ma per la strada nulla si muoveva, tutto era inerte, di una immobilità assoluta e ininterrotta.

Il signor Goddard fece cenno al gatto di uscire sul marciapiede e richiuse il cancello.

S'incamminarono insieme in un mondo deserto.

PAZIENTE PERDUTO

«Allora, santo cielo, dov'è *finito*?»

Formulato con un tono di frustrazione incontrollabile mentre faceva avanti e indietro di fronte all'alta finestra dietro la sua scrivania, questo *cri de coeur* del dottor Mellinger, direttore del Green Hill Asylum, esprimeva la costernazione di tutto il suo staff per la misteriosa sparizione di uno dei loro pazienti. Nelle dodici ore trascorse dalla fuga, il dottor Mellinger e i suoi subordinati erano passati dalla sorpresa infastidita alla più acuta esasperazione, per attestarsi infine su un'incredulità quasi euforica. Per aggiungere al danno anche la beffa, non solo il paziente, James Hinton, era stato il primo a fuggire dalla clinica, ma era riuscito a farlo senza lasciare la minima traccia. Per questo il dottor Mellinger e il suo staff erano ossessionati dalla possibilità che Hinton non fosse mai fuggito e si trovasse ancora al sicuro dentro i confini della clinica. In ogni caso, si erano tutti detti d'accordo che se Hinton era effettivamente fuggito, allora lo aveva fatto *svanendo* letteralmente nel nulla.

Comunque, a mo' di consolazione, il dottor Mellinger ricordò a se stesso mentre tamburellava con le dita sulla scrivania che la scomparsa di Hinton aveva messo in luce i limiti dei sistemi di sicurezza della clinica, e aveva dato uno scossone salutare ai capi del dipartimento. Mentre lo sfortunato gruppo, guidato dal vice direttore, dottor Normand, entrava nel suo ufficio per la prima delle riunioni di emergenza previste per quella mattina, il dottor Mellinger lanciò un'occhiataccia a ciascuno di loro, ma i volti assonnati rimasero muti e rivolti a terra, come se, disperando di poter trovare Hinton altrove, ne cercassero il nascondiglio tra la peluria folta e rossastra del tappeto.

Se non altro, rifletteva il dottor Mellinger, era sparito un solo paziente, un sentimento negativo che assumeva un ulteriore significato visto il clamore che si sarebbe scatenato alla notizia che un paziente – ovviamente, un pazzo omicida – era restato in libertà per più di dodici ore prima che la polizia ne venisse informata.

Quella decisione di non informare le autorità, un errore di valutazione la cui gravità sembrava aumentare con il trascorrere delle ore, fu l'unica che

impedì al dottor Mellinger di trovare subito un capro espiatorio – magari un soggetto facilmente sacrificabile come il piccolo dottor Mendelsohn del Dipartimento di Patologia, una branca secondaria della clinica – da immolare sull'altare dell'indiscrezione. La sua naturale cautela e la riluttanza a cedere anche un solo centimetro di terreno senza esservi costretto, aveva indotto il dottor Mendelsohn a non lanciare l'allarme generale nelle prime ore dopo la sparizione di Hinton, quando non era ancora certo che avesse lasciato la clinica. Benché il fatto di non essere riusciti a trovare Hinton avrebbe potuto essere interpretato come una dimostrazione sufficiente della sua fuga, il dottor Mellinger, com'era tipico del suo carattere, si era rifiutato di accettare questa logica troppo semplificatoria.

Ora però, più di dodici ore dopo, il suo errore di calcolo era diventato evidente. Come rivelato dal sorrisetto sul volto del dottor Normand, e come i suoi subordinati avrebbero capito ben presto, era in discussione il suo stesso ruolo di direttore della clinica. Se non avessero trovato Hinton entro poche ore, lui si sarebbe venuto a trovare in una posizione indifendibile davanti alle autorità non meno che agli amministratori.

Comunque, si disse il dottor Mellinger, se era diventato direttore del Green Hill Asylum era stato prima di tutto grazie alla sua astuzia e alle sue notevoli risorse.

«Allora, dov'è?» Spostando l'enfasi dal primo dei suoi interrogativi al secondo, quasi a dimostrare come l'inutile ricerca del nascondiglio di Hinton fosse stata sopravanzata in urgenza dalla necessità di esaminarne il ruolo complessivo nella misera farsa della quale era al tempo stesso autore e protagonista, il dottor Mellinger si rivolse ai suoi tre subordinati, che non avevano avuto neppure il tempo di fare colazione.

«Insomma, lo avete trovato? Non ve ne restate lì a dormire, signori! Se voi non avete chiuso occhio per tutta la notte, io invece devo ancora riuscire a svegliarmi da quest'incubo.» Con questa frecciata di dubbio umorismo, il dottor Mellinger lanciò un'occhiata attenta al viale di rododendri, quasi sperando di veder comparire il paziente scomparso. «Dottor Redpath, il suo rapporto, per favore.»

«Le ricerche proseguono, signor direttore.» Il dottor Redpath, l'archivista della clinica, era anche il responsabile dei servizi di sicurezza. «Abbiamo esaminato tutta la struttura, i dormitori, i garage e gli edifici esterni – anche i pazienti ci stanno dando una mano – ma non c'è la minima traccia di Hinton.

Mi spiace dirlo, ma temo che non ci sia alternativa se non avvisare la polizia.»

«Neanche per sogno.» Il dottor Mellinger si sedette alla scrivania, le braccia distese e gli occhi fissi sul piano sgombro, quasi a cercare una copia in miniatura del paziente scomparso. «Non lasciatevi scoraggiare dalla vostra incapacità di trovarlo, signori. Fino a quando le ricerche non saranno completate, chiedere aiuto alla polizia vorrebbe dire solo sprecare il loro tempo.»

«Certo, signor direttore,» intervenne il dottor Normand «ma d'altro canto, poiché abbiamo provato che il paziente scomparso non si trova all'interno della clinica, ne possiamo dedurre, ergo, che deve essere all'esterno. E in tal caso non dovremmo essere noi ad aiutare la polizia?»

«Non è esatto, mio caro Normand» rispose garbato il dottor Mellinger. Mentre elaborava mentalmente una risposta, si rese conto che non si era mai fidato del suo vice, e che neanche gli piaceva; se solo ne avesse avuto l'opportunità lo avrebbe rimpiazzato, magari proprio con Redpath, i cui errori madornali nell''affare Hinton', come lo si sarebbe potuto chiamare, lo avrebbero reso ancor più succube del suo direttore. «Se ci fossero prove di come il paziente sia riuscito a fuggire – lenzuola intrecciate o impronte nelle aiuole – potremmo dedurne che non si trova più tra queste mura. Ma non è stata rinvenuta nessuna traccia del genere. Da quello che sappiamo – in effetti, tutti gli elementi puntano in questa direzione – il paziente si trova ancora entro i confini del Green Hill, anzi, con ogni probabilità addirittura nella sua cella. Le sbarre alla finestra non sono state tagliate, quindi potrebbe essere uscito solo dalla porta, ma le chiavi sono sempre rimaste in possesso del dottor Booth» indicò il terzo membro del trio, un giovane magro con un'espressione preoccupata «per tutto il periodo intercorso tra l'ultimo contatto con Hinton e la scoperta della sua scomparsa. Dottor Booth, nella sua qualità di medico responsabile di Hinton, è ragionevolmente sicuro di essere stato l'ultima persona a fargli visita?»

Il dottor Booth annuì, con fare riluttante. La sua celebrità per aver scoperto la fuga gli si era rivoltata contro già da un po'. «Alle sette, signore, durante il mio giro serale. Ma l'ultima persona a vedere Hinton è stata l'infermiera di turno, mezz'ora dopo. Comunque, non essendo stata prescritta alcuna cura – il paziente era stato ammesso per essere tenuto sotto osservazione – la porta è rimasta chiusa a chiave. Poco dopo le nove ho deciso di visitare il paziente...»

«Perché?» Il dottor Mellinger congiunse le dita, costruendo una cattedrale tutta pinnacoli e navate. «Questo è uno degli aspetti più curiosi del caso, dottore. Perché mai avrebbe deciso, quasi un'ora e mezza dopo, di lasciare il suo confortevole ufficio a piano terra e di fare tre piani di scale per effettuare un'ispezione rapida che avrebbe potuto tranquillamente lasciare al personale di turno? I suoi motivi mi lasciano perplesso, dottore.»

«Ma, signor direttore...» Il dottor Booth era quasi saltato in piedi. «Non mi starà sospettando di collusione nella fuga di Hinton? Le assicuro...»

«Dottore, per favore.» Mellinger alzò una mano bianca e curata. «Non ci penso neanche lontanamente. Forse avrei dovuto dire: 'i suoi motivi *inconsci*'.»

Il povero Booth protestò di nuovo: «Signor direttore, non esistono motivi inconsci. Ammetto di non riuscire a ricordare con precisione cosa mi abbia indotto a fare visita a Hinton, ma è stato un motivo assolutamente banale. Lo conosco appena, quel paziente.»

Il dottor Mellinger si sporse in avanti sulla scrivania. «È esattamente ciò che intendo, dottore. Per essere precisi, lei non lo conosceva affatto.» Il dottor Mellinger guardò il suo riflesso distorto nel calamaio d'argento. «Mi dica, dottor Booth, come descriverebbe Hinton, fisicamente?»

Booth esitò. «Be'... altezza media, se ricordo bene... capelli castani, pallido. E gli occhi... dovrei controllare la scheda di entrata, signor direttore.»

Il dottor Mellinger annuì. Si rivolse a Redpath. «E lei potrebbe descriverlo, dottore?»

«Temo di no, signore. Non ho mai visto il paziente.» Indicò il vice direttore. «Credo che il dottor Normand gli abbia parlato, quando lo hanno ricoverato.»

Con uno sforzo, il dottor Normand frugò nei suoi ricordi. «Credo che a parlargli sia stato il mio assistente. Se ricordo bene era un uomo di taglia media, senza segni particolari. Né basso, né alto. Tarchiato, si potrebbe dire.» Arricciò le labbra. «Sì. Anzi, no. Sono sicuro che ha parlato con il mio assistente.»

«Molto interessante.» Il dottor Mellinger si era chiaramente ripreso, e i bagliori ironici e divertiti nei suoi occhi indicavano una potente trasformazione interiore. Il pesante bagaglio di irritazioni e frustrazioni che lo aveva oppresso il giorno prima sembrava molto alleggerito. «Ciò significa, dottor Normand, che tutta questa istituzione è stata mobilitata alla ricerca di

un uomo che nessuno potrebbe riconoscere anche se lo vedesse? Lei mi sorprende, caro Normand. Avevo l'impressione che fosse un uomo dall'intelligenza distaccata e analitica, ma evidentemente per dare la caccia a Hinton sta utilizzando poteri più arcani.»

«Ma, direttore, non si può pretendere che io memorizzi il viso di tutti i pazienti...»

«Basta così!» Il dottor Mellinger si alzò in piedi con movimento teatrale e riprese a girare intorno al tappeto. «Tutto questo è molto spiacevole. Mi sembra chiaro che l'intero rapporto tra il Green Hill e i pazienti andrà riesaminato. I nostri pazienti non sono numeri astratti, signori, ma i possessori di identità uniche e vitali. Se non li guardiamo come entità e non riusciamo a identificarli attraverso caratteristiche personali, c'è forse da stupirsi se sembra che spariscano? Suggerisco di dedicare i prossimi giorni a un'attenta riflessione. Dovremo rivedere tutte quelle cose che tendiamo a dare per scontate.» Trascinato dalla sua visione, il dottor Mellinger fece un passo avanti perché la luce che filtrava dalla finestra lo investisse, quasi a sacralizzare la nuova rivelazione. «Sì, è questo il compito che ci attende; non appena lo avremo completato nascerà un nuovo Green Hill, senza ombre e cospirazioni, in cui pazienti e medici potranno guardarsi con fiducia e un senso reciproco di responsabilità.»

Alla fine dell'omelia, nella stanza cadde un pesante silenzio. Poi il dottor Redpath si schiarì la voce, incerto se disturbare la sublime comunione con se stesso del dottor Mellinger. «E Hinton, signore?»

«Hinton? Ah, sì.» Il dottor Mellinger si voltò verso di loro, come un vescovo pronto a benedire la sua congregazione. «Considereremo Hinton un esempio di questo processo di riflessione, un punto focale per il nostro percorso di riesame.»

«Quindi le ricerche devono continuare, signore?» insisté Redpath.

«Certo.» Per un istante, il dottor Mellinger apparve distratto. «Sì, dobbiamo trovare Hinton. È qui, da qualche parte; la sua essenza pervade il Green Hill come un vasto enigma metafisico. Risolvetelo, e avrete risolto il mistero della sua scomparsa.»

Per tutta l'ora successiva, il dottor Mellinger restò solo a circumnavigare il tappeto, scaldandosi di tanto in tanto le mani sul fuoco basso del caminetto. Le scarse fiamme si intrecciavano come le idee alla periferia della sua mente.

Sentiva che, finalmente, si era manifestato un modo di superare l'impasse. Era sempre stato certo che la prodigiosa scomparsa di Hinton rappresentasse ben più di un mero problema di sicurezza e fosse un simbolo di qualcosa di più profondamente erroneo nella struttura stessa del Green Hill.

Seguendo il filo di questi pensieri, il dottor Mellinger lasciò il suo ufficio e scese al piano inferiore, che ospitava il dipartimento amministrativo. Gli uffici erano deserti; l'intero staff dell'edificio stava prendendo parte alle ricerche. Di tanto in tanto i lamenti queruli dei pazienti che chiedevano la colazione vagavano nell'aria calda e protetta. Fortunatamente le pareti erano spesse e le cifre richieste dalla clinica così alte da evitare il sovraffollamento.

Il Green Hill Asylum (motto e attrazione principale: 'C'è una verde collina all'orizzonte') era una di quelle istituzioni che vengono sostenute dai membri più ricchi della comunità e che in effetti svolgono il ruolo di prigioni private. In luoghi del genere vengono confinati tutti quei parenti bricconi o infelici la cui presenza sarebbe un peso o un motivo d'imbarazzo: le vedove importune di figli pecore nere, le vecchie zie zitelle, i vecchi cugini scapoli che pagano il prezzo delle loro indiscrezioni romantiche – in breve, tutte le vittime abbandonate dall'esercito dei privilegiati. Per i patroni del Green Hill, veniva prima di tutto la sicurezza, e solo in second'ordine la terapia. I pazienti del dottor Mellinger erano opportunamente spariti dal mondo, e finché rimanevano in quel limbo distante chi pagava i loro conti era soddisfatto. Tutto ciò rendeva la fuga di Hinton particolarmente pericolosa.

Entrando nell'ufficio di Normand dalla porta aperta, il dottor Mellinger diede una rapida occhiata alla stanza. Sulla scrivania c'era una smilza cartellina, aperta in fretta e furia, con pochi documenti e una fotografia.

Per un breve istante il dottor Mellinger rimase a guardare la cartellina. Poi, dopo aver dato un'occhiata in corridoio, se la mise sotto il braccio e risalì le scale deserte.

Fuori, attutiti dai cespugli scuri di rododendri, i rumori affrettati delle ricerche echeggiavano ovunque. Aprendo la cartellina sulla sua scrivania, il dottor Mellinger guardò la fotografia, che era stata sistemata a testa in giù. Senza raddrizzarla, studiò i lineamenti amorfi. Il naso era dritto, la fronte e gli zigomi simmetrici, le orecchie appena troppo grandi, ma in quella posizione invertita il viso era privo di una qualunque identità specifica.

All'improvviso, mentre cominciava a leggere la cartellina, il dottor Mellinger si sentì pervadere da un profondo risentimento. L'intero argomento

che riguardava Hinton e il suo precario contatto con la realtà lo riempiva di nausea fin quasi a travolgerlo. Si rifiutava di accettare l'idea che questo demente amorfo con i suoi lineamenti anonimi potesse essere stato responsabile della confusione e dell'ansia del giorno precedente. Possibile che quei quattro pezzi di carta costituissero l'unico aggancio con la realtà di quel misero individuo?

Contraendo leggermente le dita al contatto con la cartellina, il dottor Mellinger la portò di fronte al caminetto. Distogliendo lo sguardo, rimase ad ascoltare, con crescente sollievo, mentre le fiamme, dopo aver crepitato per un istante, si placavano.

«Carissimo Booth! Entri pure. Ha fatto bene a venire.» Con questo saluto, il dottor Mellinger lo fece accomodare su una sedia accanto al fuoco e gli porse il suo portasigarette d'argento. «C'è una piccola questione che vorrei discutere, e lei è l'unica persona che possa aiutarmi.»

«Certo, signor direttore» lo rassicurò Booth. «È un grande onore, per me.»

Il dottor Mellinger si sedette dietro la scrivania. «È un caso davvero curioso, uno dei più insoliti che mi siano capitati. Riguarda un paziente che è in cura da lei, almeno credo.»

«Posso chiederle come si chiama, signore?»

«Hinton» disse il dottor Mellinger, fissando Booth.

«Hinton, signore?»

«Sembra sorpreso» continuò Mellinger, prima che Booth potesse aggiungere altro. «Trovo questa reazione particolarmente interessante.»

«Le ricerche sono ancora in corso» disse Booth in tono incerto, quando Mellinger rimase in silenzio, come se stesse ancora elaborando le sue osservazioni. «Temo che non abbiamo trovato la minima traccia di lui. Il dottor Normand crede che dovranno avvisare...»

«Ah, già, il dottor Normand.» Tutto d'un tratto, il direttore si era rianimato. «Gli ho chiesto di venire da me con la scheda di Hinton non appena avrà un momento libero. Dottor Booth, le è venuto in mente che potremmo essere a caccia della preda sbagliata?»

«Signore?»

«È davvero Hinton che stiamo cercando? Mi chiedo se per caso le ricerche di Hinton non stiano oscurando qualcosa di più grande e significativo, l'enigma, come accennavo ieri, che tocca il cuore stesso del Green Hill e alla

cui soluzione dovremmo dedicarci tutti.» Il dottor Mellinger assaporò queste riflessioni prima di proseguire. «Dottor Booth, consideriamo per un attimo il ruolo di Hinton o, per essere più precisi, l'insieme di eventi sovrapposti e collaterali che identifichiamo in generale con il termine 'Hinton'.»

«L'insieme? Sta parlando in senso diagnostico?»

«No, Booth. Sono interessato alla fenomenologia di Hinton, alla sua essenza metafisica assoluta. Per essere più chiaro: le è venuto in mente, Booth, quanto poco sappiamo di questo misterioso paziente, quanto scarse sono le tracce che ha lasciato della sua identità?»

«È vero, signor Direttore. Non faccio che rimproverarmi per non essermi interessato più da vicino a lui.»

«Non è questo il punto, dottore. So bene quanto lei sia occupato. Intendo avviare una profonda riorganizzazione del Green Hill, e le assicuro che l'infaticabile lavoro da lei svolto non sarà dimenticato. Credo che un incarico da dirigente amministrativo sarà l'ideale, per le sue capacità.» Mentre Booth si drizzava sulla sedia, molto più interessato al seguito della conversazione, il dottor Mellinger accolse la sua espressione grata con un lieve cenno del capo. «Come le stavo dicendo, dottore, lei ha troppi pazienti, tutti con la stessa uniforme, sistemati negli stessi alloggi e ai quali viene prescritta quasi sempre la stessa cura – c'è forse da sorprendersi che perdano la loro identità individuale? Se posso farle una piccola confessione,» aggiunse con un sorriso complice «io stesso trovo che i pazienti si somiglino tutti. Insomma, se lei o il dottor Normand mi informaste che è arrivato un nuovo paziente di nome Brown o Smith, gli fornirei immediatamente l'uniforme standard del Green Hill – gli stessi occhi spenti e la bocca un po' cascante, gli stessi lineamenti amorfi.»

Liberate le mani, che teneva intrecciate, il dottor Mellinger si sporse sulla scrivania. «Quello che sto suggerendo, dottore, è che questo meccanismo automatico potrebbe aver operato anche nel caso del cosiddetto Hinton, e che lei potrebbe aver investito un individuo totalmente inesistente della finzione di una personalità.»

Il dottor Booth annuì lentamente. «Capisco, signore. Lei sospetta che Hinton – o colui che finora abbiamo chiamato Hinton – fosse in realtà il confuso ricordo di un altro paziente.» Esitò, dubbioso, poi notò che gli occhi del dottor Mellinger erano fissi su di lui con un'intensità quasi ipnotica.

«Dottor Booth, le chiedo: quale prova effettiva abbiamo che Hinton sia mai

esistito?»

«Be', signore, ci sono le...» Booth annaspava in cerca di una risposta, «...le registrazioni del dipartimento amministrativo. E le note cliniche.»

Il dottor Mellinger scosse il capo con fare affettato. «Caro Booth, lei parla di semplici pezzi di carta. Non possono provare l'identità di un uomo. Una macchina da scrivere può inventare qualunque verità, a sua scelta. L'unica prova conclusiva sarebbe la sua esistenza fisica nello spazio e nel tempo o, in mancanza di essa, un ricordo distinto della sua tangibile presenza fisica. Può affermare onestamente che una qualunque di queste due condizioni sia soddisfatta?»

«No, signore. Immagino di no. Anche se ho parlato con un paziente che credevo fosse Hinton.»

«Ma lo era?» La voce del direttore era sonora e piena di forza. «Ci rifletta, Booth: in tutta onestà. Forse in realtà lei ha parlato con un altro paziente. Quale dottore guarda davvero in faccia i suoi pazienti? È probabile che lei abbia visto solo il nome di Hinton su una lista e ne abbia dedotto che fosse seduto di fronte a lei, dotato di una presenza fisica altrettanto concreta della sua.»

In quel momento si sentì bussare alla porta. Il dottor Normand entrò nell'ufficio. «Buon pomeriggio, signor direttore.»

«Ah, Normand. Venga avanti. Il dottor Booth e io eravamo impegnati in una conversazione molto istruttiva. Sono assolutamente convinto che abbiamo trovato una soluzione al mistero della scomparsa di Hinton.»

Il dottor Normand annuì, cauto. «Mi sento sollevato, signore. Stavo cominciando a domandarmi se non dovessimo informare le autorità. Ormai sono passate quasi quarantotto ore da quando...»

«Caro Normand, temo proprio che non abbia capito la situazione. Il nostro intero atteggiamento verso l''affare Hinton' è cambiato drasticamente. Il dottor Booth mi è stato di grande aiuto. Abbiamo discusso della possibilità che gli venga assegnato un incarico amministrativo. Ha portato la cartellina di Hinton?»

«Ehm... mi deve scusare, signore» disse Normand, guardando ora Booth, ora il direttore. «Credo sia temporaneamente fuori posto. Ho disposto una ricerca a tappeto, e le sarà consegnata il prima possibile.»

«Grazie, Normand. Molto gentile.» Mellinger prese sotto braccio Booth e lo accompagnò alla porta. «Dottore, le sono grato per la sua sensibilità.

Vorrei che interrogasse il suo staff nello stesso modo in cui io ho interrogato lei. Disperda la nebbia di illusioni e pregiudizi che ottenebra le loro menti. Li avverta che queste illusioni possono crearne altre, sempre più simili alla realtà. E ricordi loro che al Green Hill servono persone con le idee chiare. Sarei davvero sorpreso se qualcuno di loro potesse mettersi una mano sul cuore e giurare che Hinton è esistito *davvero*.»

Dopo che Booth fu uscito, il dottor Mellinger tornò alla scrivania. Per un istante, sembrò non accorgersi che il suo vice era ancora lì.

«Ah, già, Normand. Mi domando dove potrebbe essere quella scheda. Non l'ha portata?»

«No, signore. Come le spiegavo...»

«Be', non importa. Ma non dobbiamo diventare trascurati, Normand, la posta è troppo alta. Capisce che senza quella scheda non sapremmo letteralmente nulla di Hinton? Sarebbe davvero penoso.»

«Le assicuro, signore, che la scheda...»

«Basta così, Normand. Non si preoccupi.» Il direttore Mellinger rivolse un sorriso volpino all'agitatissimo dottore. «Ho il massimo rispetto per l'efficienza dimostrata dal dipartimento amministrativo sotto la sua guida. Ritengo improbabile che l'abbiano sistemata nel posto sbagliato. Mi dica, Normand, è certo che questa scheda sia mai esistita?»

«Assolutamente sì, signore» rispose subito Normand. «Ovviamente, non l'ho mai vista di persona, ma tutti i pazienti del Green Hill hanno una scheda personale con tutti i dati necessari.»

«Ma Normand,» sottolineò il direttore in tono gentile «il paziente in questione non è al Green Hill. Che questa ipotetica scheda esista o meno, Hinton non esiste di sicuro.»

Si interruppe e attese, mentre Normand lo guardava, gli occhi che si stringevano a fessura.

Una settimana dopo, il dottor Mellinger tenne una riunione finale nel suo ufficio. Si trattava di un'adunata palesemente molto più rilassata; i suoi subordinati erano comodamente seduti sulle poltrone di pelle intorno al fuoco, mentre lui era appoggiato alla scrivania, controllando che il suo migliore sherry circolasse liberamente.

«Insomma, signori,» sottolineò a mo' di conclusione «possiamo guardare indietro alla scorsa settimana come a un periodo di scoperte davvero uniche,

una lezione rivolta a tutti noi perché ricordiamo sempre la vera natura del nostro ruolo al Green Hill e il nostro impegno per separare la realtà dall'illusione. Se i nostri pazienti sono ossessionati da vere e proprie chimere, almeno noi dobbiamo mantenere una chiarezza mentale assoluta, accettando la verità di una proposizione solo se i nostri sensi intervengono a corroborarla. Considerate l'esempio del cosiddetto 'affare Hinton'. Causa l'accumulazione di falsi presupposti e di illusioni che ne alimentavano altre, un vasto edificio di fantasia è stato edificato intorno all'identità totalmente mitica di un solo paziente. A questa figura immaginaria, di cui ancora ignoriamo l'origine – forse l'errore di una dattilografa nel reparto registrazioni – è stato datò il nome 'Hinton', seguito da un'identità personale completa, una corsia privata, infermiere e dottori addetti alla sua cura. E questo mondo sostitutivo, questa concatenazione di errori, ha acquistato una tale forza che quando è crollato ed è stata scoperta l'assenza di una qualsiasi sostanza dietro quest'ombra, il vuoto che ne è conseguito è stato automaticamente interpretato come l'effetto della fuga del paziente.»

Il dottor Mellinger gesticolava con magniloquenza, mentre Normand, Redpath e Booth annuivano vigorosamente. Fece il giro della scrivania e si sedette. «Forse, signori, è una fortuna che io mi tenga a distanza dagli affari quotidiani del Green Hill. Non intendo attribuirmi alcun merito, ma solo io ero sufficientemente distaccato da poter considerare tutte le implicazioni della sparizione di Hinton e da capire quale fosse l'unica spiegazione possibile – *che Hinton non è mai esistito*!»

«Una brillante deduzione» mormorò Redpath.

«Senza dubbio» gli fece eco Booth.

«Un'intuizione davvero profonda» concordò Normand.

Si sentì bussare con forza alla porta. Il dottor Mellinger aggrottò le sopracciglia e decise di ignorare il rumore, proseguendo il suo monologo.

«Grazie, signori. Senza il vostro aiuto, l'ipotesi che Hinton non fosse altro che un cumulo di errori amministrativi non avrebbe potuto trovare conferma.»

I colpi alla porta si ripeterono. Una suora dello staff apparve, senza fiato. «Mi scusi, signore. Mi spiace interromperla, ma...»

Tagliando corto con un cenno della mano, il dottor Mellinger disse: «Non fa niente, sorella. Cosa c'è?»

«Una visita, dottor Mellinger.» Si interruppe, mentre il direttore attendeva,

impaziente. «La signora Hinton è venuta a trovare suo marito.»

Per un istante prevalse la costernazione. I tre uomini intorno al fuoco si alzarono, dimenticandosi dei loro bicchieri, mentre il dottor Mellinger rimaneva alla scrivania, immobile. La stanza fu avvolta da un silenzio di tomba, rotto soltanto dallo scalpiccio dei tacchi della donna in corridoio.

Ma il dottor Mellinger fu rapido a riprendersi. Alzandosi e rivolgendo un sorriso crudele ai suoi colleghi, disse: «A trovare il signor Hinton? Impossibile, Hinton non è mai esistito. La donna deve soffrire di una terribile allucinazione; richiede cure immediate. La faccia entrare.» E ai tre dottori: «Signori, dobbiamo fare tutto il possibile per aiutarla.»

Meno due.

FINE

URANIA

ultimi volumi pubblicati

469 I. Asimov - A. Bester — *Metà A metà B*
470 Eric Frank Russell — *Le sentinelle del cielo*
471 Mark Reynolds — *Il segreto delle Amazzoni*
472 E. F. Russell, ecc. — *Le strade dell'invasione*
473 H. Howard, ecc. — *Nuove strade dell'invasione*
474 James Blish — *Guerra al grande nulla*
475 D. F. Jones — *Colossus*
476 John Cristopher — *Morte dell'erba*
477 Mack Reynolds e Keith Laumer — *Fantalmanacco*
478 Kenneth Bulmer — *Le gabbie dell'infinito*
479 Philip K. Dick e Ray Nelson — *L'ora dei Grandi Vermi*
480 R. M. Williams — *La legge del caos*
481 Edmond Hamilton — *Il lupo dei cieli*
482 McIntosh, ecc. — *Il primo libro delle metamorfosi*
483 Robert Silverberg — *Quellen, guarda il passato!*
484 Mack Reynolds — *Genoa-Texcoco: zero a zero*
485 Isaac Asimov — *Il tiranno dei mondi*
486 Louis Charbonneau — *Killer sull'asteroide*
487 J. G. Ballard — *Gli scultori di nuvole*

nel prossimo numero: Chad Oliver *Le spirali del tempo*

abbonamenti

Italia annuo (con diritto a un dono): L. 6.200 + L. 800 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.250. Estero annuo (con diritto a un dono): L. 7.100 + L. 500 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.700. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Tel.: 8384 - 851141 - 851271 - 850618), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti Negozi Mondadori:* Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Capri (Napoli) via Camerelle, 16/a; Caserta, via Roma, Palazzo Unione Industriali; Catania, via Etnea, 368/70; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Della Luna, 30; Genova, via Carducci 5/r; via XX Settembre, 206/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; Modena, via Università, 19; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/c (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, S. Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Calle Stagneri, San Marco, 5207; Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113.